



facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1924

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1924

Suor Noè Giuseppina

*nata a Càstano Primo (Milano) il 5 settembre 1874,
morta a Nizza Monferrato il 2 gennaio 1924, dopo circa
28 anni di professione.*

Una figura nitida quella di suor Giuseppina Noè. Educatrice nata e religiosa tutta d'un pezzo, rispecchiò in sé le caratteristiche più salienti di un'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice.

Certamente fu un fiore freschissimo dell'oratorio di Càstano Primo, poiché entrava ventenne a Nizza Monferrato solo tre anni dopo l'apertura di quella casa.

Nulla si conosce dell'ambiente familiare, ma c'è motivo per supporlo veramente cristiano.

Di lei sono giunte numerose testimonianze che permettono di tratteggiarne la figura in modo relativamente completo. Qualcuna la ricorda fin da postulante: piccola di statura, esile, con due occhi neri e profondi, un aspetto semplice e vivace. Parlava volentieri, con un tono particolare che la distingueva: arguto e, insieme, deciso. La si ascoltava con interesse per quella freschezza che scorreva come un limpido ruscello chiacchierino.

«Quando ero triste — ricorda una postulante d'allora — e mi assaliva la nostalgia del paese natio, bastava facessi ricreazione vicino all'indimenticabile suor Giuseppina, perché la sua serena franchezza, il tono risoluto e coraggioso delle sue parole, mi ridonassero gioia. Mi riaprivo alla speranza e ricominciavo con ardore...».

Quasi senza rendersene conto, con quell'indole felicemente 'salesiana', iniziava un apostolato di bene.

Fece la vestizione religiosa il 13 marzo 1895, e subito venne mandata a Lille (Francia), perché vi era urgente bisogno di una persona abile nel cucito. E lei lo era già. Si preparò in questo modo alla sua prima professione: nel lavoro e nella preghiera di una casa salesiana. La direttrice che ebbe in quel tempo la ricorda così: «Non aveva nulla di straordinario nel suo esterno, ma in qualunque momento fosse richiesta, era disposta al sacrificio, all'abnegazione con umile docilità. Ebbe a soffrire per un'eczema alla mano destra che le rendeva penoso il lavoro, ma non se ne lamentò mai».

A Lille fece la prima professione il 19 settembre 1896, e rimase in quella casa salesiana ancora per un anno.

Ma le superiori avevano notato in lei una spiccata attitudine per l'educazione delle fanciulle, ed appena fu possibile la richiamarono in Italia.

La sua istruzione era poco più che elementare. Fu aiutata a completarla, senza però arrivare a un diploma regolare. Questo lo conseguirà una dozzina d'anni più tardi. Fu subito lanciata nell'insegnamento. Certamente, accanto alle disposizioni naturali, alla buona volontà sostenuta da un grande amore alla gioventù da salvare secondo l'anelito di don Bosco, doveva mettere in atto una buona dose di spirito di fede nell'obbedienza. Il dato di fatto gli riconosce una bella riuscita nell'insegnamento, che fu il suo lavoro fondamentale per tutta la vita.

Venne prima mandata a Mongardino e successivamente a Borgo Cornalese e a San Giusto Canavese. In queste case rimase per breve tempo. Nel 1902 arriva a Cicagna (Genova), dove, sulla luminosa riviera ligure, passò la maggior parte della sua non lunga vita, e vi fu anche direttrice (1903-1915). A questo periodo appartiene anche la data della sua professione perpetua (17 agosto 1905).

In quel piccolo centro le Figlie di Maria Ausiliatrice sostenevano l'insegnamento elementare in una scuola privata. Suor Giuseppina Macciò così la ricorda in quegli anni: «Carattere aperto e gioviale, si faceva amare da tutti, soprattutto dalle giovanette che attirava con tanta facilità. I suoi scolari l'amavano molto e ben se lo meritava, poiché era una maestra diligentissima e amabilissima. Io ero occupata nelle faccende domestiche; nei giorni di bucato suor Giuseppina, immancabilmente, mandava per turno i suoi scolari a pompare l'acqua. Lo facevano allegri e volenterosi, perché la

saggia maestra glielo faceva apprezzare come un premio». «Quando vi fu il cambiamento della nostra prima direttrice — è ancora suor Macciò a informare — rimanemmo noi due sole, addoloratissime. Suor Giuseppina si fece coraggio e mi disse: *“Prepariamo le bambine e le persone benemerite a ricevere cordialmente la nuova direttrice, e poi avvisiamoci a vicenda dei nostri difetti, perché possa avere una buona impressione della nostra casetta, e tutto proceda con ordine come nel passato”*».

Aveva una grande capacità di adattamento ed era estremamente condiscendente: donava e prestava con gioia tutto ciò di cui fosse richiesta. Un'altra consorella assicura di non averla mai sentita sostenere il proprio pensiero; era invece abile a temperare con modi soavi le piccole contese, dicendo per esempio: *«Oh, lasciamo un po' correre! Avrà inteso così...»*.

Divenuta direttrice nella stessa 'casetta', viene così ricordata da suor Caterina Tacca: «Pur avendo un carattere ardente, facile ad adombrarsi, era riuscita a dominarsi, tanto da mantenersi sempre mite e dolce. Dotata di squisita gentilezza d'animo, che la carità soprannaturale aveva affinato, sapeva trovare il lato buono in tutte le cose e le persone, e destramente lo metteva in evidenza. Pensava bene di tutti, dimenticava facilmente le offese ricevute e, se io le dicevo: *“lei è troppo buona, non si fidi delle belle maniere, che non sempre sono sincere”*, lei subito obiettava: *“Non importa; non sono io a dover scrutare l'interno. Se fingono, male per loro. Noi pensiamo a fare il bene: qualche cosa resterà”*».

Mentre era ricca di attenzioni per i bisogni delle sorelle, rifuggiva per sé da ogni più piccola eccezione, mentre il suo fisico delicato le poteva, non solo giustificare, ma esigere. Era umile e attiva. Trovava sempre il tempo per occuparsi anche dei lavori domestici. Rassettava la biancheria, stirava, aiutava a fare il bucato, la pulizia della casa. «Quando si ritornava da una passeggiata, se non eravamo pronte a ritirare le scarpe — dice una suora — trovavamo la direttrice che ce le puliva, come fosse cosa di sua spettanza».

Si lamentò dolcemente con la sorella che aveva acquistato per lei, convalescente di una brutta pleurite, un bocchetto di canfora costato quattro lire. Era troppo, per lei naturalmente!

Dopo quattordici anni di lavoro apostolico intenso a Cicago, venne trasferita alla scuola di S. Pietro Novella, una frazione di Rapallo (Genova). Una maestra laica, poi Figlia di Maria Ausiliatrice, Luisa Schiaffino, così scrive del suo incontro con la suora, allora ancora direttrice: «Era la prima volta che avvicinavo le Figlie di Maria Ausiliatrice. Notai subito in lei un fare tanto semplice e attraente, che mi parve un bisogno del cuore rivolgermi a lei.

Stabilitesi le FMA a S. Pietro, facevo visita a quella casa religiosa tutte le volte che vi passavo davanti, ed ero lieta di trovarvi sempre la più schietta cordialità. Desiderosa di corrispondere alla divina chiamata, osservavo le suore nei minimi particolari, per vedere se la loro vita corrispondeva ai miei ideali e posso attestare che sempre, sotto ogni rapporto, ne rimanevo edificata. Attività instancabile, sorveglianza amorevole, zelo, ordine, disciplina nella scuola, a mio modo di vedere erano le doti caratteristiche di suor Noè».

Alle suore raccomandava di stare allegre, di conservare l'unione con Dio, di fare per Lui tanti sacrifici *«perché è un Padre che ricompensa con abbondante misura»*.

«La vidi molte volte andare in cappella a dialogare con Gesù cuore a cuore, con le mani incrociate sul petto... Accorgendosi una volta che l'avevo osservata — scrive una suora — mi raccomandò di non parlarne».

Sapeva sottolineare le buone qualità di quante lavoravano con lei, e dava loro tutta la fiducia. Nei momenti di distensione, le teneva unite con tanti piccoli accorgimenti che alimentavano la gioia e rendevano più sereno e pronto il compimento del dovere.

«Amava molto l'allegria — informa suor Orsolina Gai — e siccome io ero l'«Arlecchino» della comunità, sovente mi pregava di tenere allegre le consorelle». Ciò non le impediva di vigilare sulle trasgressioni e di richiamare amabilmente, ma puntualmente.

Negli anni di direzione non le mancarono le difficoltà dall'esterno. Ne fa da spia l'unica lettera sua che venne conservata. È del 6 novembre 1911, indirizzata alla *Reverendissima ed ottima Madre*. Dando notizia di una situazione che interessa i rapporti con il Sindaco del luogo, scrive: *«Noi non sappiamo più a che Santo raccomandarci, e pare che il Signore si diverta a suscitare guerre e contrarietà. Creda*

Madre, che in queste vacanze non ho avuto un momento di quiete...».

Veramente, lei si raccomandava al suo patrono san Giuseppe, e a lui affidava l'inizio di tutte le opere di una certa importanza. Si adoperò molto per diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice e riuscì ad erigerne l'Arciconfraternita a S. Pietro Novella «malgrado — assicura una suora — le contrarietà che dovette sostenere».

Aveva sempre dimostrato un grande amore alla sua vocazione, ed era figlia affezionatissima della congregazione. Soleva raccomandare: «*Cerchiamo con tutta la nostra buona volontà di riuscire perfette in ogni cosa, e la gente possa dire: "Le suore di don Bosco sono veramente ammirabili!"*. Ma stiamo attente a non cercare noi le lodi».

Alla fine del 1922 si ammalò gravemente e dovette, con grande sofferenza, ma con viva speranza in un ritorno non lontano, lasciare la scuola. Rimase invece per un anno nella casa di Diano d'Alba, ma senza avvertire un miglioramento nella salute. Venne allora accolta nell'infermeria di Nizza, dove arrivò lieta e fiduciosa di potersi giovare di quelle cure, accanto alle Madri veneratissime.

Ci fu qualche miglioramento che la illuse. Non si rendeva conto della sua gravità; e giunse al tramonto senza quasi avvedersene. La volontà, sempre tenace, cercava di resistere al disfacimento del corpo. Moriva continuamente senza poter morire: oppressa nel respiro, delirio, tosse spasimante e quasi incessante. Furono giorni penosissimi anche per chi le stava accanto.

Con tutto ciò, lei sperava ancora. Quando si dovette prepararla a ricevere gli ultimi Sacramenti, ebbe un momento di angoscia; ma riuscì a superarsi, accogliendo con generosa pace quell'ultima volontà del Signore. Nella novena di Natale peggiorò sensibilmente; ma ormai aveva ricevuto con edificante pietà anche l'Unzione degli infermi. Teneva lo sguardo costantemente rivolto all'immagine della Madonna che pendeva in fondo al letto, e baciava sovente un piccolo crocifisso indulgenziato, dono di madre Vicaria. Non poteva pregare a lungo, ma dal movimento delle labbra si capiva che quasi incessantemente invocava il nome di Gesù.

L'ultima mattina si temette di non poterle dare la santa Comunione che fino allora aveva confortato ogni sua giornata. Sentendone parlare, si destò dall'assopimento in cui si tro-

vava, si aggiustò sul letto (era l'ordine in persona), e ricevette Gesù con viva fede e visibile gioia.

L'infermiera l'aiutò a fare il ringraziamento, recitando adagio adagio la bellissima preghiera *Anima Christi*. Giunta all'espressione: «nell'ora della mia morte chiamatemi», volse alla sorella uno sguardo che pareva esprimesse la consapevolezza di essere proprio giunta a quell'ora.

Dopo qualche minuto di respirazione affannosissima, accompagnata dalla preghiera del sacerdote, presente madre Enrichetta Sorbone e la direttrice della Casa-madre, concludeva nella pace la sua laboriosa giornata.

Dopo pochi giorni, il parroco di S. Pietro Novella, ricordandone la figura di religiosa, educatrice amabile, serena, piacevole, retta e santa, diceva che non l'aveva mai vista oziosa. Anzi, pregata di stare un po' tranquilla, era stata sentita rispondere con il suo padre don Bosco «*Riposeremo in Cielo*». Ora riposava veramente lassù, nutrita di quel Pane di cui era stata sempre singolarmente avida, e del quale aveva saputo sempre innamorare i fanciulli, che aveva istruito ed educato con tanto amore.

Suor Hugues Alessandrina

nata a Prigelato (Torino) il 19 settembre 1859, morta a Nice (Francia) il 19 gennaio 1924, dopo 44 anni di professione.

La vita di suor Alessandrina sembra poter dare soddisfazione a chi ha bisogno di convincersi che santi non si nasce, ma si può diventarlo.

Qualche testimonianza — delle molte che su di lei furono raccolte — suscita un certo turbamento quando, ad esempio, si legge: «Carattere difficile», e ancora: «Le sue correzioni erano talvolta salate», tanto «che si rimaneva un momentino senza parola». Ed ecco uno strano accostamento: «Aveva un carattere pronto e furioso, ma era tanto e tanto buona e caritatevole» (testimonianza di suor Agnese Ricci).

Chi era allora questa Alessandrina Hugues? Come era veramente? Diremo anzitutto che, parecchie testimonianze risul-

tano scritte da persone poco esperte del dizionario e che quindi hanno usato termini non sempre adeguati ad esprimere la realtà. Rimane certamente vero che Alessandrina conserverà, anche in età matura, la nota di un temperamento irascibile, portato a reagire con immediata impetuosità di fronte a persone e situazioni scorrette.

L'atto di nascita e di battesimo, redatto tutto in francese, la dice nata a Pragelato, un comune della diocesi di Pinerolo (Torino), situato verso il confine con la Francia. Dal suddetto documento risulta pure che i genitori erano di professione agricoltori, e che nel battesimo, amministrato nello stesso giorno della nascita, ricevette i bei nomi di Maria Francesca Alessandrina. Sarà sempre chiamata con quest'ultimo, abbastanza insolito.

Tutto qui quanto conosciamo del tempo — vent'anni — che precedette la sua entrata nell'Istituto, avvenuta a Nizza il 15 febbraio 1879. Solo in quei giorni la sede dell'Istituto era stata spostata da Mornese a quella più accessibile cittadina del Monferrato. E vi era ancora la Madre confondatrice.

La giovane Alessandrina dovette ricevere impressioni profonde e l'abito di quelle virtù: umiltà, carità, semplicità, spirito di sacrificio, che caratterizzavano nell'Istituto il clima degli inizi. Aveva la fortuna di ascoltare gli insegnamenti concreti e schietti di madre Mazzarello, e di vivere alla luce della sua religiosa testimonianza. Non lo dimenticherà più. Dopo circa sei mesi venne ammessa alla vestizione religiosa nel clima di fervore segnato dalla consegna — alle suore professe — delle prime Regole stampate.

Non erano trascorsi che pochi mesi quando la novizia, suor Alessandrina, proprio perché parlava anche il francese, viene scelta a far parte del piccolo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice che, nell'aprile del 1880, partiva per la nuova fondazione di St. Cyr in Francia. La sua direttrice e maestra sarà ora la ventiquattrenne suor Caterina Daghero.

Il volume terzo della *Cronistoria* fornisce dettagli interessanti sui singolari ed eroici inizi di quella Colonia agricola femminile. Nel lavoro estenuante e nella povertà estrema, quelle suorine nuove nuove superano felicemente la prova di una situazione delicatissima.

Suor Alessandrina tornerà a Torino dopo quattro mesi per gli Esercizi spirituali in preparazione alla prima professione, che farà il 10 agosto 1880, presente la Madre santa. La

cerimonia è presieduta dal direttore generale, don Giovanni Cagliero, che aveva pure predicato gli Esercizi e ricevuto le esercitande a colloquio privato (cf *Cron* III 216).

La *Cronistoria* riferisce una lunga 'chiacchierata' di suor Alessandrina Hugues, richiesta in quei giorni — dalla Madre stessa — di dare notizie di St. Cyr per animare 'tutte allo spirito di povertà e di sacrificio'. Il racconto, fresco e colorito, rivela il 'tipo' della novizia che lo trasmette, e lascia anche trasparire un certo grado di istruzione da lei posseduto, insieme all'intelligenza vivace e allo spirito attento. «*Siamo state accolte molto bene — dice tra l'altro — specie da... madama povertà!*» (ivi 217). Gustoso il breve tocco sull'episodio della visita di un superiore salesiano: «*Che momenti abbiamo passato pensando che si fermasse a pranzo! E che festa quando l'abbiamo visto partire! Non c'era proprio niente da dargli...*» (ivi 218).

Il racconto punta a dare risalto alla direttrice di St. Cyr, suor Caterina Daghero, della quale viene evidenziata soprattutto la grande umiltà. Suor Alessandrina conclude: «*Noi stiamo volentieri con lei, e non so che cosa faremmo per farla contenta*».

Comprensibili, quindi, le proteste filiali della comunità di St. Cyr alla notizia del suo ritorno a Nizza perché eletta Vicaria generale. La sostituisce una certa suor Santina Pisciolli, che non riesce a conquistare subito la fiducia delle suore perché, buona sì, ma eccessivamente austera e non sempre illuminata nell'esigere l'osservanza religiosa.

La Madre, in una lettera dell'ottobre 1880, esorta le suore nominalmente, non solo «ad essere le prime ad avere confidenza con la direttrice, ma a far in modo che l'abbiano anche le ragazze». Nella stessa lettera lascia cadere tante gemme di santi insegnamenti, come queste: «Mie buone suore, pensate che dove regna la carità, vi è il Paradiso», e che «Gesù si compiace tanto di stare in mezzo alle figlie che sono umili, obbedienti e caritatevoli; fate in modo che Gesù possa stare volentieri in mezzo a voi» (ivi 261).

Suor Alessandrina non dimenticherà mai gli accorati appelli della Madre, e quell'esortazione all'umiltà, soprattutto, segnerà sempre lo stile dei suoi rapporti interpersonali: riuscirà sempre a inabissare l'impetuosità del temperamento in un oceano di vera umiltà.

A St. Cyr rimarrà per una dozzina d'anni, ma le memorie

più forti di quel periodo saranno per lei sempre legate al doloroso ed esemplare soggiorno della Madre che, ammalata, vi dovette sostenere più di un mese. È ancora lei citata nella *Cronistoria* per le notizie che ne diede a Nizza. Anche qui rivela la sua prontezza di valutazione e, pur tanto giovane, un sano criterio.

Con immediatezza vivace e simpatica dice dello spirito di povertà e di distacco non bene illuminato della sua direttrice, che le fa bruciare le garze usate dalla Madre per le medicazioni e che suor Alessandrina avrebbe voluto conservare. In quello zelo incendiario, alla direttrice capita di bruciare pure una busta con del denaro e, avendolo confessato con umiltà, si sente dire dall'implacabile suor Alessandrina: *«Ecco lì: la nostra Madre è una santa, e il Signore non è contento che lei bruciasse tutto a quel modo!»*.

Ma ecco riaffiorare l'animo profondamente buono dell'impetuosa suorina, che aggiunge: *«Sentii però subito il rimorso e aggiunsi: "Veramente il suo fine era buono, e Gesù avrà voluto darci una lezione"»*.

La conclusione della relazione la rivela in pienezza: *«...il Signore non sta lì a misurarci secondo le nostre debolezze, bensì a premiarci per la nostra umiltà. Com'è vero che da tutto e da tutti c'è da imparare. Ma, cara la nostra madre Caterina [Daghero], mi perdoni se alle mie arditezze aggiungo anche questa: Com'è pur vero che 'il troppo stroppia' anche trattandosi di santità!...»* (Cron III 350-351).

Due anni dopo, suor Alessandrina, ventiquattrenne, assume la direzione di St. Cyr, impegnata ad equilibrare se stessa e le situazioni. In questo periodo sarà ancora molto impetuosa, e forse anche un po' brutalmente schietta; ma evidentemente buona e comprensiva, profondamente pia; 'signora' nel vivere la povertà e nel donare ai poveri; impegnata nel decoro della casa del Signore. Le testimonianze dicono che a St. Cyr, con tutta quella povertà, riuscì a fare della cappella 'un piccolo paradiso'.

E il suo amore rispettoso e confidente verso le superiori? Era eccezionale, e lo conserverà per tutta la vita, tanto da far dire ad una sua postulante del tempo di Torino, «sapeva farne emergere con tanta maestria le virtù, che noi non avremmo neppure dubitato che la nostra Madre generale non avesse potuto fare, volendolo, i miracoli fatti da don Bosco...» (suor Maria Alluto).

A St. Cyr rimase, amata dalle suore e dalle orfanelle, che a distanza di anni serbavano vivo il ricordo della sua dolce e forte maternità, fino al 1891. Ed ebbe la gioia di veder spuntare quelle numerose vocazioni francesi che il padre don Bosco aveva assicurato. Non solo le vide spuntare, ma le coltivò con una sorprendente capacità di discernimento e con attente cure formative.

Nel 1894 tornò in Italia dopo aver fatto un triennio direttivo a Guînes, e venne mandata a Lu Monferrato, direttrice per quattro anni. Aveva perduto l'abitudine del parlare italiano e dovette fare un faticoso riallenamento alla lingua. Lo ricorda un'oratoriana del tempo, poi FMA, scrivendo che, all'inizio, le ragazze erano piuttosto scontente di lei. «Ma poi, la sua grande umiltà, carità e gentilezza guadagnò tutti i cuori» tanto che alla fine non avrebbero voluto lasciarla partire. La stessa relatrice, suor Luigina Borghino, ci fa sapere che il papà suo la chiamava «direttrice 'santina', per la sua umiltà».

Lasciò Lu Monferrato per la Spagna (1897), dove fu direttrice della casa di Barcelona, via Sepúlveda, di recente fondazione. Lì, naturalmente, fu ancora più laborioso il suo inserimento, dato che lo spagnolo andava, ancor meno dell'italiano, in accordo con il suo francese. Malgrado ciò — scrive suor Carolina Bertone 1^a — «seppe attirare la benevolenza delle ragazze e degli esterni», tanto che se ne lamentò la partenza avvenuta solo due anni dopo.

Questa volta ritornava, per breve tempo, a Nizza Casa-madre, per essere rilanciata nuovamente in terra francese. Nella casa di Lille, dove certamente si trovava negli anni 1901-1902, venne sorpresa dalle disposizioni anticlericali del governo francese, che costrinsero le religiose a secolarizzarsi. Anche in questa circostanza, suor Alessandrina rivelò la sua larghezza di vedute e la capacità di fronteggiare con serena tempestività le situazioni. Provvide con sano criterio agli indumenti secolari che le suore dovettero indossare; soltanto non volle mai usare l'abito che una benefattrice aveva portato proprio per lei, perché il giudizio delle orfanelle era stato troppo... positivo sulla sua eleganza.

Dal 1904 al 1909 la ritroviamo in Italia, direttrice a Borgomasino (Aosta) e, per altri quattro anni, ancora con funzioni direttive a Moncrivello (Vercelli).

Doveva aver dato prova di non comuni capacità formative

se, a cinquantatré anni, con quel suo temperamento ancora giovanilmente focoso, venne chiamata a Torino, casa ispettoriale 'S. Angela', per svolgervi il compito di maestra delle postulanti. Vi portava l'esperienza di quasi trent'anni di governo e di animazione comunitaria in luoghi disparati. Aveva formato per l'Istituto decine di giovani leve. Ora ne trovava, in una volta sola, una dozzina (la casa di Nizza ne aveva ancora il maggior numero).

Fu, almeno per quanto possiamo cogliere da un 'blocchetto' di testimonianze, il periodo d'oro della sua maturità umana e religiosa. C'è solo la difficoltà di scegliere, tra il materiale raccolto, ciò che può permettere di arrivare ad una sintesi che non tralasci di evidenziare la molta luce emergente tra limitatissime zone d'ombra.

Suor Tacca Caterina è particolarmente felice nel presentare, con brevi tocchi, la sua fisionomia morale, quale appariva in quella sua vigorosa e attiva maturità.

«Di sentimenti e modi finissimi, si mostrava delicata e premurosa con tutti. Sensibilissima alle più piccole attenzioni come alle minime indelicatezze; mentre era ossequiente a chi le usava le prime, sapeva dissimulare gli sgarbi o le indelicatezze ricevute, e trattar bene anche chi l'aveva disgustata.

Era la Regola personificata. Aveva una pietà spinta [!] ed una umiltà profondamente sentita. Educatissima, ma senza ricercatezza, sapeva cattivarsi la benevolenza di tutte: delle ragazze, delle postulanti e delle consorelle che edificava con il suo buon esempio».

La relazione più completa è quella di suor Maria Vernazzani, e non ci pare di troppo trascriverla quasi per intero.

«La conobbi l'anno 1914, allorché feci l'ingresso nell'Istituto. Fui subito presa di santa ammirazione per quell'anima che, pur nell'età matura, aveva saputo conservare un candore angelico di fanciulla. Le sue parole, i suoi atti rivelavano l'amore immenso che portava alla congregazione, alle superiori, a don Bosco e madre Mazzarello, a Maria Ausiliatrice, ma soprattutto a Dio, suo divino Sposo.

Questo amore cercava trasfonderlo anche in noi.

Vissi al suo fianco un anno intero, ed in molte circostanze ebbi modo di conoscere la sua fisionomia morale.

Aveva un carattere forte, temperato dalla più squisita carità e gentilezza di modi. Dai suoi occhi traluceva spesso la

lotta che sosteneva nei momenti di contraddizione, ma con l'aiuto della grazia, sapeva reagire subito con amabili atti di umiltà che edificavano.

Aveva il dono speciale di individuare quasi i nostri pensieri, le nostre ripugnanze, e ci aiutava con vero tatto educativo. Sapeva fare le correzioni con molta grazia e con mezzi persuasivi. Le terminava con parole d'incoraggiamento. Ci diceva di voler troppo bene alla nostra anima, motivo per cui non poteva perdonarsi di non aver fatto conoscere bene ad ognuna i propri difetti, ed i mezzi per correggerli. *"Ho sempre detto a tutte la verità"*, andava dicendo, quasi a suo conforto.

Ammalata piuttosto seriamente, non tralasciava quasi mai di essere presente agli atti comuni. Dormiva con le postulanti...».

Suor Carlotta Lucchini scrive di averla avvicinata proprio in quegli anni di Torino, e di essere sempre rimasta colpita dalla sua umiltà e carità. Aggiunge: «Benché avesse un carattere proclive all'irascibilità, seppe lavorarsi in modo da apparire mitissima per natura».

Suor Carlotta precisa che, dalla sua singolare devozione al S. Cuore di Gesù, attingeva la carità, la dolcezza, la bontà di cuore che la distinguevano. E riferisce un episodio del quale era stata oggetto la postulante M. Manzetti. Trovandosi a letto con febbre altissima, e dovendo suor Alessandrina uscire di casa, aveva raccomandato l'ammalata all'attenzione di una consorella. Questa, purtroppo, se ne scordò. Rincasata, e tutta inzuppata per un acquazzone che l'aveva sorpresa in via, vola immediatamente dalla sua ammalata che trova in uno stato di pietosa depressione. Nel costatarlo, suor Alessandrina scoppia in pianto e, immediatamente, dimentica di sé, che pure avrebbe avuto bisogno di essere soccorsa, provvede con materno affetto alla giovane postulante. Questa non dimenticherà mai la toccante espressione di quel cuore forte e generoso.

Rimase nell'ufficio di maestra delle postulanti fino al 1921. L'ultimo anno esercitò tale responsabilità nella casa di Chieri, dove era stato trasferito il postulato torinese.

Successivamente, e non sappiamo per quali particolari motivi, gli *Elenchi* dell'Istituto la segnalano nuovamente in Francia. Ormai ha superato i sessant'anni ed il fisico è piuttosto sofferente. Già nel periodo di Torino era stata tormentata da una dolorosa ulcera ad una gamba.

Gli ultimi tre mesi di vita li passò all'orfanotrofio Nazareth di Nice. Qui suor Campagne L., che l'aveva conosciuta da fanciulla a St. Cyr tanti anni prima, ebbe modo di «rilevare subito a prima vista, la trasformazione del suo vivace carattere in altrettanta dolcezza e bontà».

La Francia, che l'aveva vista, fin da novizia, spendere il meglio delle sue energie per il bene di tante giovanette e per la guida illuminata di tante suore, ne accolse l'ultimo respiro.

La sua malattia fu molto breve. In essa rivelò, ancora una volta, i valori della sua soda e semplice pietà. In una delle sole due lettere sue che vennero conservate, scritta da Torino alla Madre generale prima di partire per la Francia leggiamo: «*Ho ricevuto qui tante e tante belle grazie. Mi sento trasformata! Oh come è stato largo in bontà e misericordia il buon Gesù con me! Lo pubblicherò per tutta l'eternità! Come pure benedirò lei carissima Madre mia!*» (Lettera 22 gennaio 1922, in AGFMA). La successione dei punti esclamativi rivela il calore di quelle espressioni.

Il buon Gesù, al quale per tutta la vita si era sforzata di somigliare nella mitezza e umiltà, ne onorò certamente gli sforzi vittoriosi con una bella corona di gloria nella sua luce. La pace serena segnò il trapasso di suor Alessandrina, di cui le testimonianze ricordavano che, giovane suora e direttrice, era incapace di controllare il rifiuto che le produceva la visione della morte. Ora, invece, era soavemente orientata verso la visione di Dio che la morte dischiude.

La sua bontà ebbe modo di rivelarsi anche in quei momenti. Le era stato chiesto di pregare per un ragazzo del vicino collegio salesiano, in fin di vita per una grave congestione polmonare. Lei assicurò, due giorni prima di spirare, che l'avrebbe fatto. Appena spirata il ragazzo si sentì meglio, e in breve si trovò fuori pericolo. Nel giro di pochi giorni lo si vedeva giocare in cortile con la consueta vivacità. Tutti rimasero convinti che la sua carità aveva ottenuto da Dio quella guarigione.

Ecco suor Alessandrina Hugues! Una Figlia di Maria Ausiliatrice esuberante e impetuosa che, senza perdere nulla della nativa spontaneità, arrivò a rispecchiare «l'amabile dolcezza di san Francesco di Sales» (testimonianza di suor Cambiaso) e a far felici per mezzo di essa tante persone.

Suor Piccone Teresa

nata a Rivarolo Ligure (Genova) il 6 marzo 1859, morta a Nunziata di Mascalì (Catania) il 26 gennaio 1924, dopo 36 anni di professione.

Ben poco riusciamo a conoscere di questa Figlia di Maria Ausiliatrice che, nata dinanzi alla meravigliosa costa del Tirreno, finì i suoi giorni nella luminosa isola del sole, dove aveva trascorso tutta la sua vita religiosa.

Dalla nativa Rivarolo, tanto vicina alla casa salesiana di Sampierdarena, era arrivata a Nizza Monferrato, a ventisei anni compiuti, nell'agosto del 1885. Era la vigilia dell'Assunta. Giungeva a quella benedetta casa della Madonna insieme allo stuolo delle direttrici, che dovevano proprio in quei giorni farvi i loro Esercizi spirituali. Giorni quindi di contenuta ma serena letizia familiare, che culmineranno nello storico, ultimo incontro con don Bosco con le suore della casa di Nizza (cf *Cron* V 47-52). Anche Teresa, ultima arrivata, avrà la sensazione viva e mai dimenticata di una assidua e confortante presenza materna nella sua vita: quella di Maria Ausiliatrice.

Una 'presenza' che non poteva essere assicurata solo per la casa di Nizza, ma che si estendeva ovunque una FMA si trovasse impegnata a cooperare come Lei — la Madre del Salvatore — ad estendere il regno di Dio, a far camminare il suo disegno di salvezza. Così, quando, rivestito l'abito religioso (2 febbraio 1886), venne mandata nella casa di Torino, continuò ad avvertire quella materna 'presenza' e a vivere sotto il suo sguardo.

Non era il noviziato quella casa, ma vi trovò una direttrice di eccezione, che svolgeva bene anche il ruolo di maestra per le tre novizie inserite nella comunità: suor Maddalena Morano, ora Serva di Dio.

Nell'unico scritto autografo che di suor Teresa si conserva (una deposizione per il 'Processo' di madre Morano), viene ricordato il particolare della presenza di madre Morano nella casa di Torino, che dovette segnare fortemente, non solo gli inizi, ma anche il seguito della sua formazione.

Infatti, novizia ancora, suor Teresa parte per la Sicilia (ottobre 1886) al 'seguito' di quella superiora, che ritornava

dopo una breve parentesi alla casa di Trecastagni, ivi accolta quasi trionfalmente (è suor Teresa a ricordarlo).

In questa casa, con madre Morano direttrice e, insieme, visitatrice della Sicilia, suor Teresa si fermerà per quattro anni. Quivi, il 16 aprile 1888, fece la sua prima professione e, a distanza di due anni, quella perpetua. Nel 1892 passerà alla casa di Ali, dove madre Morano aveva da poco fissato la sede dell'ispettoria sicula.

Da questo anno gli *Elenchi* dell'Istituto segnano, per suor Teresa — senza motivarli, naturalmente — frequenti andirivieni fra le case di Catania, Bronte, Trecastagni, Parco e Ali. Quest'ultima rimarrà il suo punto più fermo, con una permanenza complessiva di undici anni. Anche nella comunità a 'servizio' dei confratelli Salesiani di Catania 'S. Francesco di Sales', ebbe una più lunga permanenza, dieci anni, per alcuni dei quali fu anche consigliera.

Che cosa abbia fatto suor Teresa in queste case non è dato saperlo. Le brevi memorie si fermano esclusivamente sul 'come' lo fece, tratteggiandone un delicato profilo morale. Sobriamente dicono anche che patisse «frequenti disturbi di salute», pur avendo un aspetto florido. Tentativi di sollevarla da questi 'incomodi' furono forse il motivo dei frequenti cambiamenti di località. Ma è detto che viveva queste difficoltà senza lamentarsene, cercando di rimanere fedele, anche nell'anzianità acciaccata, alla vita comune.

Ciò che emerge in suor Teresa è anzitutto l'umiltà, che si rivelò sempre in lei come un robusto sostegno della carità e dell'obbedienza.

Di temperamento piuttosto timido, era sempre uguale a se stessa, amabile e serena. Delicatissima nei riguardi del suo prossimo, non si colsero mai in lei espressioni di biasimo o di malcontento. Era convinta di essere l'ultima di tutte, e teneva questa sua posizione con candida semplicità.

Neppure le molte occupazioni la distoglievano dall'abituale unione con Dio, che esprimeva anche in frequenti e fervide aspirazioni. Sapeva vedere il Signore nelle persone e nelle circostanze; e, mantenersi sorridente e calma nelle contraddizioni, era frutto maturo della sua pietà vitale.

Stimava e amava le superiori, ed era sempre disposta ad accogliere e a sostenere le loro disposizioni. Illuminava di fede e di speranza le sue esortazioni quando coglieva riflessioni meno positive a carico del prossimo: «*Cose che passano, so-*

rella, cose che passano...» diceva. Il leggero scuotere del capo sottolineava efficacemente la saggia considerazione.

La volontà del Signore la trovava sempre in atteggiamento di paziente accoglienza e di generosa uniformità. Squisita era la sua delicatezza, che si esprimeva in viva riconoscenza per ogni attenzione: tutto considerava dono immeritato e, se la benevolenza le riusciva gradita, rifuggiva dalle lodi e da tutto ciò che poteva metterla in evidenza.

Colpita da una violenta polmonite, suor Teresa fu ancora modello di docilità, di obbedienza e di pazienza; e non fu presa dal timore quando venne esortata ad accogliere il conforto degli ultimi Sacramenti. Non fece altro che rinnovare la sua adesione generosa al beneplacito divino, che era stato il segreto della sua costante serenità e pace. Lucida fino alla fine, ebbe un'agonia senz'affanno, e passò alla Casa del Padre lasciando in tutti quanti l'avevano conosciuta un ricordo soavissimo di virtù semplici e grandi.

Furono significativi anche i solenni funerali, che onorarono una Figlia di Maria Ausiliatrice veramente umile e generosa.

Suor Ossella Serafina

nata a Casale Monferrato (Alessandria) il 31 dicembre 1858, morta a Tortona (Alessandria) il 3 febbraio 1924, dopo circa 31 anni di professione.

La vita di suor Serafina presenta parecchi tratti singolari, ma è soprattutto singolare la sua grande semplicità e corrispondenza generosa alla chiamata del Signore nella vita religiosa.

Ebbe la fortuna di incontrare, giovanetta, il santo Fondatore don Bosco, che, di passaggio da Casale, era stato invitato a pranzo dalla sua ottima famiglia. Erano persone benestanti gli Ossella, ma erano anche fervidi cristiani.

Serafina soffriva allora di una incipiente sordità. La mamma, fiduciosa nella santità di don Bosco, chiese una benedizione per quella sua figlia. La sordità scomparve.

In quella stessa circostanza, Serafina, che si sentiva attratta verso Dio, in uno stato di completa consacrazione a Lui, chiese a don Bosco di accettarla tra le sue figlie. «Sì, verrete — l'assicurò il Santo — ma più tardi, molto più tardi». Lei

insistette per essere accettata subito, ma si sentì rispondere con dolce fermezza e accento sicuro: «No, il buon Dio non vuole questo da voi. Ora avete dei doveri da assolvere presso i genitori e il fratello. Più tardi...».

Serafina si placò; ma quella vaga speranza, che poggiava su nulla di concreto, formava, a un tempo, la sua gioia e il suo tormento. Come si sarebbe realizzata la parola del Santo?

Passavano gli anni: morti i genitori, rimaneva il legame del fratello sacerdote, che della sua aspirazione non voleva tener conto. La giovinezza di Serafina stava sfiorando. L'avrebbero ancora accettata le suore di don Bosco? L'attesa prolungata, la grave perplessità le erano motivo di tristezza e di profonda inquietudine.

Ascoltiamo ciò che racconta lei stessa:

«Un giorno sentii dire che don Bosco sarebbe ritornato a Casale. Mi feci premura per ottenere che venisse a casa mia per il pranzo, e vi riuscii. Stando a tavola, non potei nascondere, mio malgrado, la mestizia che mi era abituale al pensiero del ritardo a cui ero costretta nel raggiungimento del mio ideale.

Don Bosco, che mi aveva osservata, ebbe la delicatezza di prendermi in disparte e di dirmi sorridendo: "Ma voi non siete proprio obbediente. State tranquilla che entrerete".

"Ma — replicai facendomi coraggio — e se divento troppo vecchia? E il fratello che non ne vuol sapere?".

"Non temete; se anche doveste passare il limite dell'età stabilita, un posticino per voi ci sarà sempre. In quanto al fratello, il Signore stesso lo persuaderà"».

Rassicurata da quelle parole, Serafina attese con calma l'ora di Dio. Dopo qualche anno, il fratello don Domenico — che fu, con lei, un generoso benefattore dell'Istituto — acconsentì alla sua partenza e ne benedì i santi propositi. (Del resto, Serafina, professa da pochi mesi, dovrà piangerne l'improvviso decesso, avvenuto nel gennaio 1894).

Dopo tanta attesa e dopo aver misurato la vacuità di tutti i beni di questo mondo, ora finalmente poteva farsi povera, per divenire ricca di un unico bene: Gesù solo.

Quando arrivò a Nizza Monferrato il 9 ottobre 1891, aveva quasi trentatré anni. Non c'era tempo da perdere, e non ne perdette. Prima della fine di quell'anno venne ammessa a vestire l'abito religioso. Dopo quasi due anni di regolare e

fervido noviziato, il 27 agosto 1893 emise i voti, che furono subito triennali.

Venne subito mandata a Roma, dove da due anni appena le FMA vi si erano stabilite in un'umile casa accanto ai Salesiani della parrocchia «S. Cuore». E in quel periodo, tornata a Nizza per gli Esercizi spirituali, emise, nell'agosto 1895, i voti perpetui. Don Bosco aveva mantenuto la sua parola, ed ora l'aiutava a bruciare le tappe.

Dopo poco più di un anno venne scelta a far parte del primo gruppo di missionarie dirette alla Colombia. Certamente fu un rinnovato, ma sereno distacco, quello compiuto da suor Serafina in questa circostanza. La storia dell'Istituto dedica alcune pagine all'opera delle FMA in Colombia, e particolarmente agli inizi di un'opera che doveva essere in modo tutto speciale segnata dalla generosa prestazione delle suore: il lebbrosario di Contratación.

«Vi diedero inizio tre delle prime arrivate tra cui suor Serafina Ossella direttrice [...]. Fecero il lungo viaggio — durato sei giorni — a dorso di mula, e arrivarono in quel luogo completamente separato dal mondo, immerso com'era tra alte montagne, il 13 febbraio 1898. Suor Serafina era alla soglia dei quarant'anni.

Com'era quasi naturale, le prime quattro consacrate a quella eroica missione — c'era pure una postulante — trovarono una estrema povertà ed una grande ricchezza di sacrifici. Furono tanto duri quegli inizi, che dopo qualche tempo dovettero venire sostituite perché stremate di forze» (cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* II 56-59).

Pur essendo giunta a Contratación affranta dalla fatica del viaggio suor Serafina iniziò senza indugio la sua missione. Vinta la naturale ripugnanza, visitava i tuguri dei lebbrosi, teneva catechismi diurni e festivi nella parrocchia e nell'incipiente ma subito numeroso oratorio, aiutava nelle faccende domestiche e, impossessatasi con più sicurezza della lingua, iniziò anche l'insegnamento elementare.

Là durò per quasi due anni. Venne quindi richiamata a Bogotá, in qualità di economista e, successivamente, anche di direttrice di una fondazione — Bogotá-Bosa — poverissima. Qui ebbe la gioia della visita di don Paolo Albera del Capitolo superiore dei Salesiani, il quale, commosso fino alle lacrime, ripeteva: «Povere suore! quale casa abitate!».

Dal 1905 al 1908 svolse ruoli diversificati: guardarobiera dei confratelli, portinaia nella casa di noviziato. Le consorelle ne ammiravano lo spirito di lavoro, di povertà, la fedele osservanza, l'obbedienza generosa e pronta. Mai si lamentò dei numerosi cambiamenti di casa e di ufficio. Ebbe quasi sempre direttrici più giovani di lei; eppure suor Serafina era sempre la prima a presentarsi per il rendiconto, a mostrarsi umile e sottomessa in tutto, chiedendo i più piccoli permessi come una novizia.

Nel 1908 le fu affidato l'incarico di economista ispettoriale, e tenne questo ufficio con molta diligenza e spirito di sacrificio fino al 1921.

Impegnata a trattare affari e a maneggiare danaro, rifulse in lei un singolare amore alla povertà. Era stata abituata ad una vita di agi, portata avanti per oltre trent'anni, eppure pareva fosse sua legge costante rifiutare ogni comodità, ogni sollievo. Parca nel vitto, non si concedeva eccezioni pur avendo una salute piuttosto scarsa; fedelissima al digiuno del venerdì, che non omise per nessuna ragione per l'intera vita; poverissima negli abiti, che portava fino al limite del possibile e del decoroso. Veramente aveva preso sul serio anche i minimi impegni della sua consacrazione. Pareva voler compensare con una osservanza eroica il tempo della sua lunga attesa nel mondo.

Provvedeva con larghezza ai bisogni di tutte quelle che ricorrevano a lei, ma non si permetteva usare la pur minima cosa senza aver prima chiesto il permesso all'ispettrice. Le sorelle la ricordano come una persona retta, orientata a Dio solo, nell'esatto adempimento del proprio dovere. E Dio solo volle essere la sua ricompensa, perché non ebbe la soddisfazione di vedersi avvicinata con piacere dalle consorelle per quel suo aspetto piuttosto ruvido, le maniere un po' burbere e l'estrema parsimonia di parole.

Di questi limiti temperamentali suor Serafina soffriva molto, perché, sotto quella scorza ruvida, batteva un cuore sensibilissimo e vivamente riconoscente per ogni minima espressione di affetto e di stima.

Val la pena riportare con fedeltà la testimonianza di una consorella che, in America, dovette esserle particolarmente vicina.

«Suor Serafina Ossella attrasse la mia attenzione fin dal mio primo giungere in postulato.

Partecipava sempre alle pratiche di pietà comuni, pregava con voce intelligibile e cantava con fervore le lodi del Signore, nonostante gli incomodi dell'età e la stanchezza del quotidiano lavoro. Non la vidi mai mancare alla meditazione, né recarsi a riposo prima della comunità».

«Era poi straordinaria nella pratica della povertà: gli oggetti a suo uso erano sempre i più vecchi e scomodi; così per gli indumenti personali, che rammendava e riordinava da sé con molta precisione e proprietà».

«Nelle ore libere — erano sempre poche — dai suoi impegni di economista, andava nell'orto che lei stessa aveva fatto sistemare, e lavorava con ardore impareggiabile. Pregata di riposarsi, rispondeva con le parole del santo Fondatore: "Ci riposeremo poi in Paradiso"».

Per fare le provviste girava sempre a piedi, e tornava spesso a casa con grossi e pesanti pacchi. Breve era il suo sollievo; si rimetteva subito al lavoro serena e sempre disposta al sacrificio».

«Malgrado avesse un esteriore alquanto burbero e serio, possedeva un cuore sensibile e tenero, e quando le suore giungevano alla casa ispettoriale era con loro tutta premura e carità».

A me accadeva spesso che, arrivando in casa ispettoriale, mi mettevo a parlare un po' forte. Subito suor Serafina, con brusca affettuosità, osservava: *"Quando era novizia non gridava così forte. Non dimentichi che alzando troppo la voce si manca al silenzio"*».

«Nel 1912 passò un anno difficile. Era economista ispettoriale ed anche locale; doveva provvedere al noviziato, mentre le strettezze finanziarie erano molte. Per buon tempo nell'anno, inoltre, la direttrice, che era anche visitatrice era assente per le visite alle case, tutte distanti e di non facile accesso. Il peso di tutta l'amministrazione, e altro ancora, ricadeva su di lei, che, malgrado la buona volontà, non sempre riusciva a tutto e ad accontentare tutte. Naturalmente, ci furono delle lamentele. Suor Serafina visse quei momenti con una fermezza d'animo non comune, e con grande umiltà».

«Negli ultimi anni la sua salute era abbastanza scossa. Ricordo che un giorno, dopo averla accompagnata in città per qualche provvista, vedendola al ritorno tanto stanca e abbattuta, la invitai a prendere una tazza di caffè. "No, mi ri-

spose, *oggi è venerdì*". E non mi fu possibile convincerla a fare quella eccezione.

Ricordo — è sempre la stessa suora a raccontare — che un venerdì di Quaresima, essendo gravemente indisposta, e quindi a letto, mi mandò a chiamare per pregarmi di fare con lei la *Via Crucis*. Mi seguiva con fatica ma con tanta pietà». Fin qui la testimonianza scritta.

Nel 1921, al compiersi del suo 25° anno di missione, ebbe la gioia di accompagnare in Italia la sua ispettrice. Ne godette fortemente. Quando poi, felice di quella sosta corroborante, si disponeva a ritornare nella sua seconda patria, la cara Colombia, venne colta da un improvviso malore. Dovette dare addio alle compagne di viaggio e fermarsi in Italia.

Dopo qualche tempo parve alquanto ripresa, ed allora le superiore pensarono di soddisfare il suo desiderio di essere ancora utile alla congregazione, mandandola a Tortona con l'ufficio di economo. Ma il suo tempo stava ormai per compiersi. Aggravatasi nuovamente, le venne riscontrata una grave affezione al fegato. Le previsioni erano disastrose: sarebbe sopravvissuta per un solo mese e i dolori non avrebbero potuto essere che acerbissimi. Non era però questo il disegno di Dio, che a suor Serafina aveva già chiesto tanti sacrifici da lei vissuti con umile generosità. Un attacco cardiaco la stroncò repentinamente. Aveva lei presentito di essere verso la fine? Pochi giorni prima aveva pregato una consorella, sua antica compagna di missione, di scrivere per lei un addio alle persone più care in America e in Italia.

A suor Pierina Bonetti, già sua ispettrice, dettava in particolare: «*Sono diventata una persona importante, poiché le scrivo per mezzo della mia segretaria*». Tralasciato lo scherzo, così continuava: «*Quando riceverà l'annuncio della mia morte, la prego di non lasciarmi a lungo in Purgatorio*». La 'segretaria' le fece a questo punto notare: «*Ma, suor Serafina, le suore il Purgatorio lo fanno già in questo mondo!*». Ma lei, di rimando: «*Eh, mia cara, per andare direttamente in Paradiso!...*».

Gesù stava per arrivare, ma 'furtivamente, come un ladro'. Quella domenica, 3 febbraio, sembrava più sollevata del solito. L'infermiera, che le aveva appena offerto una bevanda fortificante, la vede impallidire improvvisamente e riversarsi su un lato. Il sacerdote, chiamato immediatamente, po-

té darle gli ultimi conforti della Chiesa, senza però che suor Serafina mostrasse di averne coscienza.

Povera e umile era stata in vita, la morte ne sigillò l'impegno, vissuto con vero eroismo d'amore sotto lo sguardo di Dio solo.

Suor Revesado M. Rosario

nata a Vitigudino (Salamanca-Spagna) il 5 ottobre 1898, e ivi morta il 6 febbraio 1924, dopo 6 mesi di professione.

Suor Maria Rosario era entrata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice con un vivissimo desiderio: lavorare per portare anime a Dio, per donare Dio alle anime testimoniando la sua gioia, il suo amore. Lo fece in modo totalmente imprevisto e con una intensità silenziosamente e singolarmente efficace.

Era stata accolta nella casa di Sarriá (Barcelona) il 31 gennaio 1921 e il 5 agosto dello stesso anno, vi aveva rivestito l'abito religioso. Lì trascorse i due anni del suo noviziato, ponendo un serio impegno nella correzione dei difetti e nell'equilibrare il temperamento, piuttosto immediato nelle reazioni e inclinato all'attività più che alla pacata riflessione.

La distinse un vivo interesse per lo studio della catechesi e di quanto l'aiutava ad arricchire le sue conoscenze religiose. Vi si dedicava con intensa applicazione e con viva riconoscenza al Signore e alle superiori che le concedevano di aprire la mente su verità tanto belle e confortanti e particolarmente necessarie a conoscersi per lavorare efficacemente alla propria santificazione e alla salvezza della gioventù.

Novizia, ebbe per più di un anno l'incarico di curare la cappella. Godeva grandemente per questo ufficio che disimpegnava con sollecitudine amorosa, e che, mentre soddisfaceva al suo bisogno di fare, la colmava di sante aspirazioni. Attendeva il compiersi degli anni di noviziato alimentando la forte attrattiva per il lavoro apostolico tra la gioventù e disponendosi con fervido desiderio alla prima professione.

Momenti di trepidazione le causarono alcune indisposizioni fisiche, che parvero ostacolare il raggiungimento del traguar-

do tanto preparato e sospirato. Pensando che, trasferita in clima più adatto al suo fisico, tutto avrebbe superato, le superiori l'ammisero alla professione e subito la inviarono alla casa di Madrid. Qui iniziò con slancio il suo lavoro. Ma ciò che a Sarriá non era apparso alle diagnosi mediche, proprio lì, dopo pochi mesi, si rivelò in tutta la sua crudezza. Il medico consigliò il clima della sua terra, ed i parenti la chiesero per una breve sosta in famiglia.

Si sperava davvero che la tempestività dei provvedimenti e i venticinque anni di suor M. Rosario avrebbero trionfato sul male. Il Signore invece voleva cogliere quel fiore proprio al suo dischiudersi alla vita religiosa.

In famiglia sopravvisse per un mese soltanto. Ma fu un mese intenso di amorosa adesione alla volontà di Dio. Nelle visite che il parroco le faceva sovente, la sorprendevo in preghiera con tra le mani il libro delle sue pratiche di pietà. Quando si accorse che ormai lo Sposo stava arrivando, chiese che le venisse portato pubblicamente il Santo Viatico, che prima aveva ricevuto privatamente. Voleva fosse una testimonianza di fede per i propri concittadini, ed anche un sostegno a lei per la preghiera di molte persone. E furono veramente numerosi quelli che — secondo il costume del tempo — accompagnarono processionalmente Gesù eucaristia al letto di quella sua giovane sposa crocifissa. Suor Maria Rosario lo ricevette con espressioni evidenti di fede e di amoroso desiderio.

In quel mese di sofferenza era stata seguita con affettuosa trepidazione dal padre e dai fratelli; ed essa si accommiatò da loro con parole semplici e serene, espressione di una matura saggezza. Mai espresse rammarico per quella vita che stava abbandonando. Da lei partì pure spontaneamente la richiesta di ricevere l'Unzione ultima, che accolse con piena coscienza e partecipazione.

Fu il suo stesso parroco a dare relazione alle superiori degli ultimi momenti della giovane suora. Fra l'altro, assicurò che suor Maria Rosario aveva indicato l'ora precisa del suo passaggio all'eternità. E così avvenne puntualmente. Il sacerdote concludeva scrivendo: «Credetemi, ho assistito a molti decessi, ma come questo non ne vidi alcuno. Mi diceva il suo vivo desiderio di morire. Gliene chiesi il perché, ed essa rispose: *“Perché mi sento molto preparata, molto tranquilla”*».

Una vita estremamente povera di particolari esterni, quella di suor Maria Rosario Revesado, ma nella quale Dio aveva potuto portare a compimento tutti i suoi misteriosi disegni d'amore.

Suor Fanesi Vincenza

nata a Pagliare (Ascoli Piceno) il 3 febbraio 1887, morta a Livorno l'8 febbraio 1924, dopo circa 10 anni di professione.

Pagliare è una piccola frazione di Spinetoli, in provincia di Ascoli Piceno. Qui nacque Vincenza, primogenita di una famiglia che sarà numerosa di figli e ricca di benedizioni del Signore. Frequentò regolarmente la scuola elementare, ma, giunta al cosiddetto certificato di proscioglimento, dovette lasciare lo studio per il quale sentiva una forte attrattiva, e dare il suo aiuto alla famiglia. Si formò così presto alla rinuncia dei propri gusti personali e alla dedizione generosa verso i fratelli più piccoli, che erano arrivati in buon numero. Aiutava anche il papà nel mestiere di canestrellaio, oltre che la mamma nelle faccende domestiche. Sapeva tuttavia trovare il tempo per studiare il catechismo e vincere qualche premio nelle gare parrocchiali.

Imparò anche un mestiere, quello di sarta, non solo per sollevare in questo modo la famiglia, ma — ed era il suo grande segreto — per assicurarsi una professione che le aprisse più facilmente le porte di un Istituto religioso.

Ad Ascoli nel 1899 erano arrivate le Figlie di Maria Ausiliatrice, chiamate dal benemerito don Cantalamessa, e vi avevano aperto una scuola professionale. Vincenza la frequentò per perfezionarsi nella sezione biancheria. Ebbe così modo di conoscere da vicino le suore di don Bosco, di apprezzarne lo zelo apostolico e lo spirito religioso.

Quando fece la sua domanda per essere ammessa nell'Istituto — con lei la fecero un bel gruppetto di altre ragazze marchigiane — aveva venticinque anni ed un bel tirocinio di vita caratterizzata dallo spirito di lavoro e di sacrificio. Nella casa stessa di Ascoli trascorse il primo periodo di formazione, che si concluse a Roma, dove fece la vestizione religiosa sotto lo sguardo dell'ispettrice madre Eulalia Bosco.

Passò subito al noviziato che, per l'ispettoria romana, aveva allora sede a Livorno. Fu un periodo di intenso lavoro spirituale pungolato dall'intima convinzione di aver perduto tanto tempo senza produrre veri frutti spirituali. Ricordava quella compagna che nel laboratorio di Ascoli era un vero Domenico Savio per lo zelo apostolico; quell'altra: un serafino d'ardore; una terza: sempre pronta al sacrificio... Lei, invece, non era riuscita a combinare alcunché di buono. Tutto questo diceva, convinta, alle compagne che erano con lei in noviziato, senza ombra di invidia, ma con profonda umiltà. In tutto, lei era sempre la persona più insignificante, le altre sempre ben riuscite ed esperte di tutto.

Si gettò quindi nell'esercizio delle virtù con slancio ed equilibrio insieme. Impegnata nel silenzio, ma aperta alla gioia; pronta nei piccoli sacrifici e docile ad ogni disposizione delle superiori. Di temperamento appariva espansiva, ardente, generosa, gentile; ma era anche un po' petulante e ostinata nel proprio giudizio, incline al risentimento.

Tutto questo venne da lei guardato generosamente in faccia, e sottoposto alle direttive di una volontà ferma e tenace, sostenuta da una costante diligenza e da un forte spirito di fede. Si notava un amore di predilezione per la purezza di cuore, che coltivava nella cura di ogni comportamento esterno.

Durante il noviziato continuò ad esercitarsi nell'arte del cucito in bianco, ed ebbe, insieme, il compito di sacrestana. Tutte notarono con quanta diligenza e crescente devozione lo esercitasse. Nel ripassare anche più volte in breve tempo davanti al tabernacolo, non tralasciava di fare una genuflessione devota ed espressiva; non si permetteva mai di entrare in cappella senza velo, come allora era stabilito. La minuziosità che metteva nel trattare gli oggetti sacri le faceva occupare un tempo piuttosto considerevole, ed in laboratorio ci si lamentava delle sue assenze prolungate. Se l'osservazione veniva da una superiora, si giustificava con rispetto; se da una compagna, rispondeva, talora, un po' acerbata, come si trattasse di cosa su cui nessuno avrebbe dovuto trovare a ridire.

Nel secondo anno di noviziato dovette cedere l'ufficio ad una del primo anno. Diede le consegne con affettuosa diligenza e con la consueta minuziosità. Si vedeva quanto sentiva il distacco da quell'ufficio nel quale aveva dato il meglio

di se stessa; eppure il volto era segnato da una grande dolcezza, e alla giovane compagna si mostrò di una bontà veramente fraterna. Ritornava volentieri a ripeterle le opportune spiegazioni, quando ne veniva richiesta; andava a darle una mano e a rivedere ciò che aveva fatto finché non la vide tranquilla e sicura. Se capitava qualche dimenticanza era pronta ad accusare se stessa, perché — diceva — non aveva saputo prevedere e rimediare. In questo modo rinfanciava la timida novizia, sconcertata dall'osservazione dell'assistente.

Passava ora alle occupazioni più umili della vita comunitaria e, se le costarono, non lo fece vedere, ma le sostenne con serena allegria e la consueta diligenza. Qualche volta il lavoro la teneva lontana dallo studio, quello studio che sempre era stato la sua aspirazione. Non se ne lamentava, continuava a lavorare, un po' seria e triste, qualche volta...

Quando da Livorno passò madre Marina, la madre incaricata delle scuole e degli studi, era stato chiesto alle novizie di esprimere le proprie propensioni. Suor Vincenza aveva scritto su un foglietto «che le sue attitudini [meglio avrebbe detto, le sue abilità] erano limitate a un po' di cucito, e che perciò avrebbe potuto giovare alla congregazione con il lavoro materiale, ma sentiva una forte attrazione verso l'insegnamento. Lo studio era sempre stato il suo sogno...; ma che soprattutto desiderava essere uno strumento docile nelle mani delle superiore».

Il Signore, attraverso le superiore, prese sul serio solo la sua ultima disponibilità. Aveva sempre desiderato anche di dedicarsi alla musica e al canto, e non ebbe mai la soddisfazione di essere chiamata a far parte della scuola di canto.

Si era impegnata ad osservare i voti e le virtù corrispondenti come se già li avesse emessi, e portava in questo esercizio una minuziosa attenzione, come fosse professa da anni.

Qualche volta le sue espressioni di fedele osservanza potevano far sorridere, come quella volta che si trovò ad accompagnare con l'ombrello il SS.mo Sacramento attraverso il giardino. Il lungo velo le si attaccò a un pruno spinoso. Nel timore di produrre l'inevitabile strappo, lo lasciò andare, continuando la strada senza velo. Oggi non lo capiremmo, ma l'episodio suscitò i lepidi commenti delle compagne. Lei rispose, calma, che aveva previsto tutto: il rimanere a capo

scoperto dietro l'Eucaristia, il comico del velo lasciato all'albero, ma aveva subito fatto la scelta della povertà.

Nei momenti in cui si trovava sola in cappella aveva l'abitudine d'intrattenersi familiarmente con il Signore, e senza accorgersi, parlava a voce alta. Anche nel sonno continuava il suo dialogo, e spesso le capitava di prolungarlo nel dormiveglia, a voce sommessa, ma comprensibile. Quando l'assistente glielo fece notare, si dimostrò confusa e smarrita, dichiarando la volontà di controllarsi. E lo fece veramente.

Allegra nelle ricreazioni, non sempre si rendeva conto dell'inopportuno o eccessivo spalancare della bocca nel riso. Quando ne venne avvertita, volle correggersi con umile semplicità, ma senza riuscirci del tutto. Ciò le dava occasione di umiliarsi ancor di più.

Testimonianze del tempo dicono che nel secondo anno di noviziato venne fortemente messa alla prova la sua umiltà, con richiami forti in pubblico. Molte volte credeva dovere di giustizia chiarire, spiegare, specialmente se si trattava di scusare altre. Il tacere, in quei casi, le costava una violenza inaudita.

Venne ammessa alla prima professione il 13 settembre 1914. Pensava di ritornare alla sua ispettoria romana, invece fu trattenuta a Livorno, e nella casa 'Santo Spirito' le venne affidato il compito di guardarobiera. Trovò difficoltà nell'obbedienza, perché avrebbe preferito non decidere nulla da sé, ma dipendere anche nei minimi particolari. Si allenò nello spirito di sacrificio, pronta a lasciare il proprio lavoro per accorrere là dove vedeva esservi bisogno di dare una mano. Continuava ad avere contatti con le novizie e cercava di aiutarle soprattutto con la sua generosa testimonianza. Ricorda una di esse, che, trovandosi tormentata nella vocazione, sentì un giorno suor Vincenza esclamare convinta: «*Com'è bella la vita religiosa!*», e rimase colpita dal suo sorriso radioso, non solo, ma vittoriosa della tentazione.

Accoglieva con prontezza chiunque venisse ad interromperla per un aiuto, per un insegnamento pratico. E se la suora chiedeva scusa per il disturbo che temeva di procurarle, rispondeva pronta: «*Vale più porgere un sollievo alle sorelle che tutto il lavoro di questo mondo*». Ma lei, per recuperare il tempo così usato, non si rammaricava di dover occupare quello della ricreazione o del riposo.

Pronta sempre a prevenire, a scusare, a coprire, a dimenti-

care, continuava a sottolineare il bene che sempre sapeva vedere nelle sorelle, a consolare chi soffriva, a donare incoraggiamento e comprensione. Tutte le suore che l'hanno conosciuta dicono che suor Vincenza era la carità fatta persona.

Non stupisce quindi che le venisse affidato anche l'ufficio di infermiera. Lo faceva con tanto tatto, con tanta dolcezza, da sollevare le ammalate non solo con le cure che prestava, ma soprattutto per lo spirito con cui lo faceva. Minimizzava i sacrifici che questo compito le richiedeva, e sapeva trovare il tempo per una sosta accanto al letto dell'ammalata per sollevarla con qualche lepidezza. Per la carità non aveva timore di arrivare in ritardo agli atti comuni e se c'era chi glielo faceva notare con disappunto, non si lasciava turbare e continuava con il suo sistema.

Con le ammalate era sempre ugualmente serena. Anche se non le mancavano gli sconcerti per qualche contrattempo che veniva a disturbare i suoi programmi di lavoro, accanto all'ammalata nulla trapelava della sua stanchezza o dei suoi personali, intimi contrasti. Era anche questa una forma di rispetto e di delicatezza nei confronti delle ammalate.

Aveva tanto desiderato che almeno qualcuna delle sorelle minori la seguisse nella vita religiosa salesiana. Scelsero invece un'altra congregazione, e lei ne soffrì, anche perché temeva di non aver saputo essere abbastanza espressiva e convincente nella sua testimonianza.

Aveva sempre nutrito un tenero affetto per i suoi familiari, dei quali conservava tutta la corrispondenza. Quando ne sentiva la nostalgia, andava a rileggere le lettere, sia per consolarsi nel loro affetto, sia per ringraziare il Signore che le dava da soffrire anche per attirare su di loro le sue benedizioni. Solo verso la fine della vita cominciava a dire: *«Non voglio più pensare a nulla, neanche ai miei cari; voglio metterli sotto il manto della Madonna, che ci pensi Lei. Io devo vivere solo unita a Dio e farmi santa».*

Fece anche un'esperienza al di fuori della casa di noviziato, in due convitti per operaie, dove ebbe l'incarico dell'assistenza e le funzioni di sarta. Fu un periodo difficile in tutti i sensi (1917-1920), per le particolari circostanze della guerra e del dopo guerra immediato, ma anche per il ritmo stressante di vita del convitto.

Dopo aver cenato alle 18, le assistenti dovevano attendere le

convittrici dell'ultimo turno di lavoro fino alle 22. Al mattino dovevano essere in piedi alle 4. Alla Messa potevano partecipare solo dopo aver accompagnato le ragazze alla fabbrica. La colazione non riuscivano a farla prima delle 8. Suor Vincenza non riusciva a reggere ad un digiuno così prolungato. Poco cibo, poco riposo e tanta fatica. Soffriva di spossatezze, vertigini e crampi. Iddio permise che la sua richiesta di poter prendere qualcosa prima di andare a letto non venisse soddisfatta. Sostenne in pace la fatica e la privazione senza una parola di lamento. La sua fibra piuttosto gracile, risentì di queste difficoltà, ma fu sostenuta da una volontà decisa e generosa.

Inoltre, nella sua azione di assistente, dovette affrontare una prova di non lieve peso. Una convittrice, cui le pazienti attenzioni di suor Vincenza avevano aiutato a trasformarne la condotta, le manifestava la sua riconoscenza in modo eccessivamente insistente. Suor Vincenza, turbata, espose candidamente il caso alla sua direttrice, che non riuscì a darle l'atteso consiglio e sostegno.

Quanto mai addolorata e agitata nello spirito, la giovane suora si temeva gravemente colpevole. Si affannava ad allontanare la ragazza, ad evitarla, ad ammonirla, ma senza successo. Qualcuno le consigliava l'uso delle maniere forti, ma in questo non riuscì ad obbedire. La sua gentilezza e l'innato senso di rispetto per la persona, il senso vivo della metodologia propria dello spirito salesiano, non glielo permettevano. Era convinta che un mezzo violento avrebbe distrutto tutto quel po' di bene che si era riuscito a ottenere da quella figliola. Continuava a soffrire e ad aprirsi con eroica fedeltà alla direttrice.

Quando trovava una lettera di quella figliola, che si sfogava come poteva, la prendeva e, senza aprirla, la portava alla direttrice, dalla quale sapeva che avrebbe ricevuto richiami piuttosto forti. Finalmente, una consorella, assistente pure lei, riuscì a convincere la ragazza con ragionamenti adatti alla sua scarsa intelligenza, e il travaglio di suor Vincenza ebbe fine.

Alla fine di quell'anno veramente sofferto, venne richiamata a Livorno. Vi ritornò con gioia, soprattutto perché in quella casa gli aiuti spirituali erano più confacenti alle sue esigenze e alla sua delicata sensibilità.

Aveva intanto fatto la sua professione perpetua il 29 settem-

bre 1920. Dopo un po' di riposo, riprese l'ufficio di infermiera ed anche la cura della guardaroba. Vi ritornava più matura, più ricca di esperienza, più silenziosa e padrona di sé, e sempre più spalancata al dono.

Si dedicava con impegno anche alla catechesi parrocchiale, per la quale curava molto la preparazione.

Ma il meglio delle sue energie fisiche e spirituali le offriva alle consorelle, anche se le oratoriane, alle quali dedicava le ore libere dei giorni festivi, ne apprezzavano la dedizione e la testimonianza della costante serenità. Ci fu chi disse significativamente: «Quella suora deve essere proprio contenta di essere suora».

Lo era veramente, e stava offrendo al Signore il meglio di se stessa, in quegli anni che dovevano concludere tanto presto la sua giovane vita.

Verso la fine dell'inverno 1924 venne colta da un grave malessere, che dapprima fu ritenuto una semplice influenza. Ben presto lo stato febbrile si espresse in un forte delirio. La comunità ne fu turbata e ammirata, perché la giovane suora usciva in santi colloqui con il suo Gesù: «Vengo Gesù! Mah, e i miei peccati? Tutti perdonati? Solo confidenza? Sì, sì, avrò confidenza, confidenza. Che cosa ancora posso darti? Le mie trecce? Eccotele». E cercava le forbici per tagliarsi la foltissima treccia. Le suore che le stavano accanto fecero in tempo a sottrarle le forbici.

Madre ispettrice, chiamata in piena notte, le raccomandò di tacere. «Ma devo terminare il colloquio con Gesù» obiettò l'ammalata. «Ora basta, lo farà un'altra volta». Obbedì, ma continuando a dialogare nell'inconscio delirio: «Gesù, tu vuoi che parliamo, ma l'ispettrice non vuole. Bisogna obbedire. Quindi, stiamo zitti». Era la prova di quanto le fosse sempre costato accogliere con docilità le disposizioni, tutte le disposizioni, delle superiori.

Quando poté giungere, il dottore diagnosticò: polmonite fulminante infettiva. Dopo due giorni di incoscienza ritornò in sé. L'ispettrice con delicatezza le propose i santi Sacramenti. Accettò subito con riconoscenza, e fece la sua preparazione con edificante calma. Nel breve tempo che ancora rimase in vita, non ebbe nessuna parola di rimpianto per ciò che lasciava, neppure per i parenti. Fu subito e completamente distaccata da tutto, ed ogni espressione fu solo del Signore e per il Signore.

Naturalmente anche suor Vincenza ebbe i suoi difetti, ma ciò che rimase di lei nella comunità affranta per la sua quasi improvvisa partenza per l'eternità, fu il ricordo della sua squisita carità, e l'averla saputa conciliare con le esigenze della fedele osservanza religiosa.

La sua direttrice, che le fu anche maestra di noviziato, suor Emma Masera, poté scrivere di lei: «Nel lavoro, nella carità, nel nascondimento si preparò al gran passo in giovane età, lieta di consumare le sue energie a servizio di quel Dio che l'aveva scelta fra mille per essere sua Sposa».

Suor Cortese Caterina

*nata a Calamandrana (Alessandria) il 30 aprile 1875,
morta a Nice (Francia) il 14 febbraio 1924, dopo 24 anni di professione.*

Chi stese i primi dati biografici di suor Caterina riuscì a compendiarli in due brevi paginette. Oggi non riusciamo a dirne di più, perché i particolari, diciamo così, esterni della sua vita mancano di una sia pur minima documentazione.

Nata in Italia, fece il suo ingresso nell'Istituto di Marsiglia-Santa Margherita, nel 1898, e non sappiamo in quali circostanze. Nello stesso anno fu ammessa alla vestizione. Sempre a Santa Margherita, fece la prima professione nell'aprile del 1900, e i voti perpetui nel 1906.

Del primo periodo di formazione, una sua compagna suor E. Hyart, ricorda che era osservante della Regola fin nei minimi dettagli. Assicura che questa sua religiosa fedeltà la distinse per tutta la vita, malgrado la debole salute.

Negli anni immediatamente successivi alla prima professione, si sa che lavorò nella casa di St. Cyr. Dopo il 1902, gli *Elenchi* dell'Istituto non segnalano le case di Francia, dove le religiose avevano dovuto secolarizzarsi per poter continuare qualche attività apostolica. Non possiamo perciò conoscere eventuali suoi spostamenti. Il 1909 la segnala nel ruolo di direttrice; e lì fu, forse per breve tempo, a Marsiglia 'San Leone'.

Le testimonianze parlano concordemente della sua grande carità, del sorriso dolce e accogliente, dell'amabilità nel trat-

to, della mirabile uguaglianza d'umore. Alla base di tutto, segnalano una robusta e vera umiltà. Non vengono spese parole per indicare la sua vita di preghiera. Solo suor R. Castellani assicura che suor Caterina, la vera Figlia di Maria Ausiliatrice, sapeva unire la preghiera al lavoro, ed alimentava un unico fondamentale impegno: tendere alla perfezione.

Questo impegno seppe adeguarlo alle circostanze ed esprimerlo così alle sorelle che ne confortavano i momenti di sofferenza: «*Dite a Nostro Signore di compiere in me la sua divina volontà*».

Disponibile, quindi; e disponibile a vivere con serenità la certezza di una morte che si preannunciava troppo presto nell'atroce insidia del cancro. Atroce, perché suor Caterina fu tormentata per lunghi mesi da dolori acuti sopportati con edificante serenità e forza d'animo.

Nella sua vita si era sempre trovata a sollevare gli altri nel ruolo di infermiera. Lo aveva fatto con generosa dedizione, anche quando le cure da prestare erano piuttosto ripugnanti alla natura. Conosceva la sofferenza per viverla sulla sua pelle, e sapeva comprendere e alleviare quella degli altri.

Lo dice suor Elise Paraz, assicurando che all'orfanotrofio di Nazareth (Nice), dove anche lei si era trovata giovanetta, «suor Cortese si fece amare da tutte, grandi e piccole, per la bontà unita a una dolce fermezza. Quando avevamo un piccolo male, andavamo da lei senza timore, perché ci curava con tanta materna bontà ed un sorriso che guadagnava tutti i cuori. Curava con delicatezza, cercando sempre di far soffrire il meno possibile.

Quando la sapemmo ammalata, era sempre per noi una grande ricompensa vederla anche di lontano; ed essa, se poteva, ci parlava, e la sua principale raccomandazione era di amare molto Iddio, di essere obbedienti alle maestre, caritatevoli e di buon esempio alle più piccole, per far piacere a Gesù e a Maria Ausiliatrice».

Le raccomandazioni di suor Caterina non andavano a vuoto. Sapeva anche comporre i piccoli malumori che sorgevano fra le ragazze, così che queste l'avevano soprannominata l'angelo della pace.

Fu sempre attiva e laboriosa, da suora e da direttrice, ed anche da ammalata. Rivelò un animo delicato, riconoscente verso chi la curava, come verso le superiori. Ebbe parole

di sentita tenerezza per la sua ispettrice, che aveva cercato tutti i modi per sollevarla e guarirla.

La singolare forza d'animo, la serenità e l'abbandono in Dio l'accompagnarono fino alle soglie della morte. Alle sorelle che avevano recitato accanto a lei le litanie della buona morte, osservò che non le avevano concluse con la esortazione finale a lei ben nota: *Proficiscere...* E chiese che continuassero. Dio, che aveva sempre servito con amore in tutti i sofferenti, le donava la gioiosa certezza della sua paterna accoglienza nella pace senza fine.

Suor Daghero Caterina

nata a Cumiana (Torino) il 7 maggio 1856, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 26 febbraio 1924, dopo 49 anni di professione e 43 di servizio come Superiora generale dell'Istituto.

Per la biografia, cf MAINETTI Giuseppina FMA, *Madre Caterina Daghero* (SEI 1940).

Suor Canegallo M. Elena

nata a Villalvernia (Alessandria) il 17 aprile 1891, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 16 marzo 1924, dopo 7 anni di professione.

Elena aveva perduto la mamma quando era ancora piccolina; ma non le era mancata la tenerezza dell'ambiente familiare. Una cognata, buona e generosa, si era presa cura di lei e ne aveva vigilato maternamente la crescita.

Quando a ventiquattro anni chiede di entrare nell'Istituto, si presenta come una ragazza che aveva conosciuto solo il lavoro domestico, possedeva una modestissima cultura, ma aveva un senso profondo di Dio e delle sue esigenze.

Il temperamento riservato e silenzioso, la faceva passare quasi inosservata tra le compagne del postulato, ma non agli occhi di chi ne curava la formazione. Fatta la vestizione il 5 agosto 1915, trascorse il tempo del noviziato distinguen-

dosi per l'esatto adempimento dei doveri e per la pietà semplice e profonda.

Una consorella assicura che suor Elena nutriva una stima sincera per tutte, e non pareva trovasse difficoltà ad accogliere il pensiero e le valutazioni altrui, che riteneva sempre più sagge e opportune delle sue. Aveva acquistato un'unica e rara saggezza, quella del basso concetto di sé. Evidentemente, non mancava di sensibilità, ma aveva imparato a controllarsi bene, così che tutto in lei era improntato a una calma soave.

Gracile di costituzione, non si risparmiava in nulla; anzi, sembrava prediligere i lavori più umili che, spesso, sono anche i più faticosi. Lo faceva con naturalezza e abilità, certamente sostenuta dall'ideale che andava maturando in consapevole riconoscenza a Dio nell'ambiente del noviziato di san Giuseppe a Nizza. Ma il secondo anno lo trascorse in Casa-madre; e non risultò meno prezioso per la sua crescita religiosa.

Fatta la prima professione il 5 agosto 1917, viene subito mandata ad Acqui nell'istituto 'Santo Spirito', occupata soprattutto nella cura della bella chiesa. Un periodo di grazia, durato solo un anno, che contribuì a rendere più intima la sua comunione con Dio, più profonda la gioia nel suo servizio, più interiorizzato il suo silenzio.

E dopo quell'anno, rispondendo con sofferta prontezza alle disposizioni delle superiori, il suo servizio a Dio lo continuò a compiere nel contatto educativo con le fanciulle orfane della casa di Asti. Qui si rese più abile nei lavori, cosiddetti femminili, di cucito e di ricamo, per i quali aveva dimostrato una spiccata disposizione. Le era stata affidata la cura delle più piccole tra le orfane. Ad esse cercò di donare affetto e comprensione, lei, che aveva sperimentato, con la perdita della mamma, anche la dedizione e la dolcezza di chi aveva cercato di supplirla.

Sapendo che il riposo del cuore viene assicurato dalla certezza che Dio è con noi, aiutava le bambine a incontrarlo come una Persona viva nel mistero della sua Presenza eucaristica. Le accompagnava quotidianamente in cappella e, con loro, pregava con semplicità e fiducia. Anche le conversazioni catechistiche erano semplici e concrete, espressione delle sue certezze di fede, speranza e carità. «*Quando avete ricevuto Gesù — insegnava — non restate mute. Parlate a*

Gesù, ditegli che lo amate, che per piacergli volete farvi buone, e offritegli qualche piccolo sacrificio».

Era pronta a donare il suo tempo, e volentieri andava ad aiutare in cucina, dove lavorava svelta e silenziosa, per nulla preoccupata di riservare le sue mani alla sola delicatezza del ricamo.

Noncurante di sé e della sua salute, era sempre pronta ad alleggerire le fatiche delle sue sorelle. A quei tempi, un modo per assicurare la beneficenza ad un'opera che aveva bisogno di tutti era la partecipazione delle orfanelle alle celebrazioni funebri. In queste circostanze, suor Elena era sempre disponibile ad accompagnarle, e con qualsiasi tempo...

Gracile com'era, questa dedizione senza misura fu forse la causa della malattia che doveva bruciarne così presto la giovane vita. Venne curata con affettuosa attenzione, ma, non vedendone i risultati, si fece ricorso al clima del paese natio e alle cure della famiglia.

Sono state conservate due letterine da lei scritte alla Madre generale mentre si trovava in famiglia nella primavera del 1923. Vi si avverte una fiducia calma nell'aiuto di Dio, della Vergine Ausiliatrice e di madre Mazzarello, alla quale aveva affidato la sua guarigione. E assicura: *«Pare che pian piano vada progredendo. La cosa sarà un po' lunga, basta guarire»* (Lettera 29 febbraio 1923, in AGFMA).

Due mesi dopo, ancora da Villalvernia, dovrà riconoscere: *«Sento che sono tornata indietro; ma che fare? Pazienza, si compia anche in questo la volontà di Dio e non la mia».* Conclude lo scritto chiedendo alla Madre: *«Mi benedica, e con la sua benedizione, se le fosse possibile, mi mandi anche la guarigione»* (Lettera 29 aprile 1923, in AGFMA).

Suor Elena voleva veramente guarire; non aveva piena consapevolezza della gravità di un male che andava sgretolando i suoi poveri polmoni. Intanto stava per arrivare la desiderata data della professione perpetua. Ritornò quindi a Nizza, in Casa-madre, ma per divenire ospite dell'infermeria. La natura resistette recalcitrando a questa decisione fin troppo significativa. Le superiori dovettero aiutarla ad accoglierla, e la sua pace ritornò solo lentamente.

A suor Ottavia Clerici, sua compagna di noviziato, confidava di quel tempo: *«Non potevo vedermi qui, non potevo pensare a prepararmi alla morte così presto, ma la venerata ma-*

dre generale, madre Caterina Daghero, mi disse di essere contenta, poiché ruberò il Paradiso senza averlo meritato. Sto preparandomi... Preghi per me, affinché anche in questo, possa compiere esatta la mia obbedienza».

Un'altra sua compagna, suor Ida Raviola, racconta: «Andai a trovarla negli ultimi suoi mesi di malattia. Mi fece pietà vederla così patita. Le chiesi: "Come sta, suor Elena?". "Molto bene, mi rispose, sono nella santa volontà di Dio».

Nella sua sofferenza ebbe la gioia di fare la professione perpetua, e proprio nella cappellina del suo noviziato.

Dopo qualche mese, con la segreta speranza di averne un vero beneficio, domandò ed ottenne di andare a Roppolo Castello, in quel clima più opportuno e in quella casa attrezzata proprio per le ammalate. Vi sopravvisse poco più di una settimana. Infatti, la diagnosi del medico del luogo, pur dinanzi ad una figliola ancora apparentemente florida, era stata disastrosa.

Ebbe ancora la forza di alzarsi per qualche ora nel pomeriggio, e di arrivare fino alla cappella, dove rimaneva in preghiera fino all'esaurirsi delle forze. Era stata posta in una cameretta isolata; quell'isolamento le pesava sull'anima, ma non lo fece pesare per non dar pena.

Allo stremo della resistenza, ma ancora fiduciosa nella guarigione, suor Elena faticò ad accogliere l'invito a disporsi per gli ultimi Sacramenti. Vi si impegnò anche il prevosto del luogo, che riuscì a convincerla. E fu dono provvidenziale. Poche ore dopo, la giovane suora, che non aveva ancora compiuto 33 anni di età, venne colta da una forte emottisi, che stroncò le ultime resistenze del fisico e della volontà.

Ma certamente fu dono e misericordia di Dio, al quale per suor Elena non avrebbe mai voluto rifiutare l'adesione piena alla sua esigente, ma sempre adorabile volontà.

Suor Armelles Encarnación

*nata a Ares del Maestre (Valencia) il 15 marzo 1892,
morta a Jerez de la Frontera il 18 marzo 1924, dopo 9
anni di professione.*

Della sua vita si testimonia l'amore all'umile nascondimento che, dobbiamo pur dirlo, si prolungò anche dopo la morte.

Infatti, le notizie che di lei vennero tramandate, sono oltremodo scarse e scarne.

Proveniva da una famiglia modesta quanto a beni materiali, ma ricca del santo timor di Dio fondato su una fede salda ed espresso nella pietà fervida. Quando a vent'anni Encarnación entrava nell'Istituto, era già stata preceduta dalla sorella suor Maria Rita, la quale era partita da casa otto anni prima, avendo quattordici anni più di lei.¹ Anche due fratelli avevano sentito l'attrattiva di don Bosco e si erano fatti Salesiani. Frutti sani nati da una pianta solida e sana.

In Sarriá, Casa-madre dell'Istituto FMA nella Spagna, Encarnación fece regolarmente postulato e noviziato, e venne ammessa alla prima professione nel luglio del 1915.

Di temperamento aperto e sereno, era molto attiva nel lavoro, che rendeva intensamente fruttuoso con la sua vivida pietà, espressa in spontanee e frequenti aspirazioni. Si avvertiva che esse erano alimento dello spirito e, insieme, forza nelle difficoltà.

Venne dapprima occupata nel lavoro di cucina, e lo disimpegnò con diligente naturalezza, anche se la sua abilità era piuttosto quella del cucito. E tanto meglio: così poteva riempire tutti i momenti liberi con generose e utili prestazioni alla comunità.

Non si conosce il tipo di imprudenza che — così si legge nelle testimonianze — fu causa della malattia che in brevi anni avrebbe portato a compimento la sua giovane vita. Neppure si sa di quale malattia si trattasse. Una volta diagnosticato il male, suor Encarnación venne trasferita da Sarriá, dove aveva appena fatto la sua prima professione, alla casa di Jerez de la Frontera, il cui clima avrebbe dovuto favorire la sua guarigione.

In quel Patronato si mise subito al lavoro come una persona perfettamente sana. Aveva la responsabilità del laboratorio di maglieria e quella dell'assistenza alle giovani lavoratrici. Disimpegnò questi incarichi con molta efficacia. Puntuale e ordinata, riusciva a ottenere, senza sforzo, quel tanto di ordine e di disciplina che stanno alla base di una valida azione educativa e formano al senso di responsabilità. Le ragazze

¹ Diversamente da lei, suor Maria Rita, raggiungerà il bel traguardo dei novantadue anni. Morirà, infatti, a Valencia nel 1970.

le erano affezionate, ed essa profittava dell'ascendente che esercitava su di loro per portarle a Dio, attraverso una fervida devozione a Maria Ausiliatrice.

Aveva l'occhio attento alle sorelle e il cuore spalancato al dono. Non faceva della sua precaria salute un facile motivo di disimpegno; anzi: a chi le raccomandava di tenersi riguardata, assicurava di farcela senza fatica. Questa silenziosa e solerte capacità di dono non sfuggiva agli occhi delle sorelle, che ne ammiravano l'umiltà priva di ostentazione.

I suoi amori evidenti erano Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice, dai quali attingeva lo zelo per l'attività tipicamente salesiana, a cui dedicò in pienezza i suoi nove anni di vita religiosa.

Semplice e aperta com'era, amava teneramente le sue superiori e ne accoglieva le indicazioni con fiduciosa serenità. Le sorelle ricordano la gioia, quasi puerile, con la quale accoglieva e viveva le visite dell'ispettrice, madre Emilia Fracchia, che l'aveva ricevuta nell'Istituto, e nella quale vedeva veramente il Signore, oltre che la madre attenta e delicata.

Al traguardo dei voti perpetui, emessi con fervida riconoscenza nel luglio del 1921, il male che non le aveva dato tregua segnò, purtroppo, altri progressi. Suor Encarnación cominciò a orientare la sua obbedienza religiosa nella prospettiva di una non facile volontà di Dio. Seppe esprimerla nella sottomissione serena alle prescrizioni del medico e a quelle dell'infermiera, senza curarsi di distinguerne la misura. Era convinta che, agli occhi di Dio, tutto assume valore solo se misurato dall'amore. Perciò, lei accoglieva ed eseguiva con fedeltà anche le minime disposizioni.

Quando, per l'aggravarsi del male, dovette rinunciare al lavoro tra le ragazze, continuò ad occuparsi di tutto ciò che le sue forze le concedevano ed anche oltre.

Il Signore le fece il dono prezioso di una graduale e serena accoglienza della morte. Ciò le permise di ricevere, con ferrosa consapevolezza, il santo Viatico e l'Unzione degli infermi. Accompagnata dalla preghiera del sacerdote e da quella della sua comunità, spirò dolcemente, con le labbra ancora in movimento nel ripetere le invocazioni che le venivano suggerite.

Da soli tre giorni aveva compiuto trentadue anni.

Suor Decugis Claire

nata a Castellet-Var (Francia) il 9 marzo 1848, morta a St. Cyr il 23 marzo 1924, dopo 27 anni di professione.

La ricerca di Dio solo, concretamente vissuta in un eroico spirito di sacrificio e di distacco, spiega la stima che di lei ebbero quante le vissero accanto. Le ragazze dell'orfanotrofio di St. Cyr la consideravano santa, e la mettevano fanciullescamente alla prova, dalla quale usciva sempre, ma inconsapevolmente, vittoriosa.

Spiace che di questa virtuosa sorella siano state trasmesse notizie piuttosto limitate, anche se sufficienti a delinearne la virtù veramente eccezionale.

Della famiglia dove nacque nel 1848, si sa solamente che era benestante. Forse, era l'unica figlia, se dovette rimandare tanto a lungo l'entrata nella vita religiosa, perché impegnata nell'assistenza al vecchio padre. Questo filiale impegno non le impedì di estendere la sua generosa carità nell'ambiente parrocchiale, dal quale veniva ricambiata con affettuosa stima e simpatia.

Nessuno ignorava che i suoi gesti di fraterna carità erano l'espressione concreta di una vita di intensa comunione con Dio. Non si permetteva ripiegamenti sulle aspirazioni apparentemente frustrate, ma non mancò di chiedere fiduciosamente al suo Signore almeno dieci anni di vita consacrata, pensando di riuscire così a portare a giusto punto il suo lavoro di santificazione.

Durante gli anni della giovinezza e in quelli della prima maturità vissuti in famiglia, visitava e curava gli ammalati del paese. Durante un'epidemia di vaiolo prestò le sue cure ai colpiti, con tanta generosa e assidua dedizione, da uscirne prostrata di forze. Spesso, spossata dalla fatica, si accontentava di un breve riposo sulla nuda terra.

Un tale tirocinio le permise di affrontare, a quarantotto anni, con disinvoltura e ammirevole spirito di adattamento, i ritmi della vita comune accanto a postulanti di cui poteva essere più che mamma.

Non sappiamo come conobbe l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Certamente qualcuno deve avere conosciuto lei, se, alla morte del padre, venne subito accolta a St. Marguerite (Marsiglia) il 17 maggio 1896.

Una giovane postulante, sua compagna di quei mesi, ricorda con ammirazione, che Claire non aspettava l'invito per unirsi alle movimentate ricreazioni del postulato. Domandava anche i più piccoli permessi, ed accoglieva con prontezza ogni disposizione delle superiori.

Dopo cinque mesi entrò in noviziato e, prima ancora del compiersi di un anno, venne ammessa alla prima professione (25 settembre 1897). La professione perpetua seguirà a distanza di soli tre anni.

Non si riesce a conoscere con precisione in quali case visse i suoi ventisette anni scarsi di vita religiosa. Si sa solamente che nel 1909 era a St. Cyr. Forse, in questo orfanotrofio rimase costantemente fino alla morte, avvenuta — come lei aveva desiderato — nel mese dedicato a san Giuseppe del 1924.

Una maturità luminosa quella di suor Claire, che si prolunga fino alla vecchiaia vissuta con operosa intensità.

Le memorie informano sulla sua umiltà sincera, sullo spirito di mortificazione costante e sulla carità che la portava ad una generosa donazione nel totale oblio di sé. Veramente stava bruciando le tappe per realizzare se stessa come persona pienamente consacrata a Dio e alla sua missione di salvezza.

Non si lasciava sfuggire i momenti liberi, che trascorrevano in chiesa, assorta nella preghiera, o impegnata nella lettura, o meglio spesso, nella devota pratica della via *Crucis*.

Cercava gli uffici più umili: occupare sempre l'ultimo posto era la sua aspirazione costante. La natura le aveva donato un temperamento vivo, pronto, ma lei sapeva dominarlo anche a costo di fargli violenza. Quando, suo malgrado, la vivacità di una reazione la coglieva di sorpresa, riusciva ad umiliarsi con prontezza, e chiedeva perdono a chiunque credesse di avere offeso, non solo alle suore, ma agli stessi inservienti della casa.

La ricorda con commozione suor Giacoma, rivedendola curva per l'età, ma soprattutto per il lavoro incessante e faticoso. Una volta l'aveva avvicinata inchinandosi davanti a lei per prenderle una mano e chederle perdono di un piccolo atto di vivacità che temeva l'avesse male impressionata. Ciò aumentò invece la stima della confusa sorella, che sempre l'aveva conosciuta molto calma e dolce e così la pensava per temperamento naturale.

Le testimonianze non si stancano di sottolineare il grande spirito di sacrificio. Era avida di mortificazioni, che si assicurava con incessanti industrie, come farebbe chi va alla ricerca di un prezioso tesoro. Nel vitto, tutto era troppo abbondante e troppo buono per lei, che aveva l'abilità di scegliere ciò che altri avrebbe rifiutato. Al posto del caffè prendeva abitualmente un po' d'acqua calda.

Aveva preso veramente sul serio quell'articolo della Regola che incoraggia ogni suora ad essere «contenta, per amore della santa povertà, di avere le cose peggiori, ed ove la necessità lo richiedeva, fosse preparata a soffrire caldo, freddo, fame, sete, fatiche, e dispreggi...» (art. 51 *Cost.* 1922). Tutto questo, suor Claire non solo l'accettava, ma lo cercava con amorosa avidità. Nessun capo di vestiario era per lei da dimettersi: tutto andava bene così, e se un cambio doveva farsi, la sua predilezione andava verso ciò che era ancora logoro e rappezzato.

Ammalata soffriva fino alle lacrime vedendosi oggetto di attenzioni particolari, lei che non avrebbe mai voluto allontanarsi in nulla dalla vita comune. Sofferente e costretta a lasciare gli abituali faticosi lavori — aveva ormai superato i settant'anni — teneva sempre qualche lavoro tra le mani e implorava che glielo lasciassero perché l'aiutava a dimenticare i suoi malanni.

Si adattò al riposo quando veramente non ne poté più, e finché poté servirsi da sola non volle disturbare nessuno. Visitava con frequenza le sorelle ammalate e anziane come lei, verso le quali usava tanta delicata carità.

Un cancro doloroso portò a compimento una corona che si era andata facendo sempre più splendida. Suor Claire si spense con tanta pace, lasciando tra le consorelle una luminosità di esempi che non furono mai dimenticati.

Suor Casali Angela

*nata a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 27 ottobre 1897,
morta a Conegliano Veneto (Treviso) il 31 marzo 1924,
dopo 2 anni di professione.*

Era nata due anni dopo l'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella sua terra generosa e laboriosa, ricca di verde e dei più genuini frutti della terra.

Della sua infanzia e fanciullezza, trascorsa in una famiglia di solide virtù morali e di tradizionale e vivo spirito religioso, viene ricordata la pietà singolarmente precoce negli atteggiamenti e nelle espressioni. Non si tratta soltanto di gusto per la preghiera, ma dei suoi frutti: la dolcezza rispettosa e l'obbedienza pronta. E questo, sia nell'ambiente familiare, come nella scuola frequentata regolarmente e diligentemente, e nell'oratorio amato e desiderato.

Era ancora poco più che fanciulla, eppure con qualsiasi tempo e senza misurare la distanza e l'ora mattutina, la si trovava fedele all'appuntamento della santa Messa, ogni giorno. La santa Eucaristia, che riceveva con evidente fervore, custodi, alimentandola, la sua giovinezza limpida d'incontaminato splendore.

Nell'estate doveva dare in famiglia il suo contributo per il lavoro dei campi che iniziava all'alba. In quel periodo era necessaria la rinuncia alla Messa; ma Angelina sapeva accoglierla, rivestendola di luce e viverla con amore semplice e generoso. Non tralasciava, però, la meditazione quotidiana, che il contatto con la natura le permetteva di prolungare malgrado il duro lavoro al quale era gioiosamente legata. Nei giorni festivi si ripagava largamente del digiuno feriale e, con delizia, trascorreva lunghe ore in silenziosa ma eloquente adorazione di Gesù Eucaristia.

La sete di Dio, la impegnava a prestare grande attenzione alle lezioni di religione. Conosceva bene il piccolo catechismo, che aveva mandato a memoria con intelligente perseveranza. C'è chi ricorderà a lungo quella gara presieduta dal vescovo diocesano, nella quale Angelina era riuscita ad ottenere l'ambito premio che la proclamava 'regina' in catechesi. E non era lei la più intelligente e colta di quel bel gruppo di oratoriane! Era Dio, la sua conoscenza, il suo amore ad attirarla e conquistarla. Non erano solo nozioni affidate alla fresca memoria di una adolescente: erano conquiste di verità assimilate dalla mente e possedute dal cuore. Tutto poi diventava vita.

Viene spontaneo pensare a madre Mazzarello. Anche per l'episodio di quel 2 agosto — Madonna degli Angeli —. Voleva onorare la sua Madonna in gara con gli Angeli, e per superarli, se fosse stato lecito e possibile... Non era riuscita a ricevere la santa Comunione nella sua chiesa parrocchiale. Lei non disarma. Come l'amante della *Cantica* corre alla ri-

cerca del suo Diletto. Percorre parecchi chilometri tra il verde asciutto della campagna assolata finché lo trova in altra chiesa, e può così placare la sua sete del cuore.

L'episodio è ricordato da un'amica del tempo: Antonietta Vitelli, la quale assicura che i discorsi di Angela erano impregnati di 'pietà', che è quanto dire di amor di Dio. Era un modello e uno stimolo tra le giovanette che avvicinava. Più con l'esempio che con la parola, le incoraggiava a superare le difficoltà che sempre si incontrano nella pratica del bene.

Non è da stupirsi se questo anelito verso Dio, in un servizio compiuto con fedele amore, finisse con l'orientarla alla vita religiosa. Il contatto frequente con le suore dell'oratorio suscitò ben presto in lei il desiderio di una vita tutta consacrata a Dio e alla gioventù. Quando confidò per la prima volta a una compagna la sua aspirazione, venne sorpresa da una profonda emozione che quasi le paralizzò la voce. Gioia e timore dominavano le sue espressioni: gioia per il dono di Dio; timore di non riuscire a corrispondervi adeguatamente.

A ventidue anni lasciò la sua bella campagna per approdare a Milano a farvi il postulato. Nello stesso anno — 1920 — vi fa la vestizione, e passa quindi al noviziato di Bosto di Varese. Naturalmente, suor Angela si distingue subito per la fervida pietà. La maestra suor Giuseppina Spalla, così scrive ricordandola: «Quando era in chiesa l'osservai parecchie volte: essa teneva l'occhio costantemente fisso al tabernacolo, e si vedeva chiaro che, fra l'anima sua e il suo Dio, vi era uno scambio amoroso di sentimenti e di affetti, dai quali traeva la forza per la sua laboriosa vita interiore.

Era una di quelle anime belle che vivono nel nascondimento. Mai la vidi menomamente alterarsi, e la sua faccia serena era illuminata sempre da un sorriso così calmo, dolce, buono, che mai ho dimenticato».

Come nella sua Lugagnano, anche qui lo Spirito del Signore autenticava la sua Presenza nella vita della giovane novizia con i doni che gli sono propri.

Lavorava in cucina: ufficio che a quei tempi e in quel luogo, per vari motivi (lo dicono le testimonianze, ma senza esplicitarli), era considerato una vera prova per le novizie. Ma lei supera la prova con virtuosa naturalezza.

Fatta la prima professione il 5 agosto 1922, viene subito mandata nel grande collegio di Conegliano Veneto, per as-

solvervi l'ufficio di cucciniera. Aveva fatto il suo bel tirocinio a pieni voti, ed ora metteva in atto l'abilità professionale non meno che quella morale. Siccome la pietà è utile a tutto, le riusciva naturale vedere nelle consorelle, anche nelle più esigenti per il vitto, il Signore da amare e servire con umile e delicata carità. Erano sempre loro le più stanche e affaticate; a loro, quindi, un nutrimento sano, ben preparato e ben presentato...

Nell'incalzare del lavoro, nei momenti di punta quando tutto dovrebbe essere pronto contemporaneamente, e la stanchezza facilmente si esprime in piccoli scatti impazienti, suor Angela è sempre disponibile a tutte, sempre serena, sorridente, calma e tempestiva.

Pareva avere dalla sua anche la buona salute. Ma troppo presto questa incominciò a scricchiolare. Piccoli segnali, qualche dolore lancinante alle gambe. Non le mancarono le cure pronte e adeguate, che parvero decisamente efficaci. Le incalzanti esigenze di un lavoro che non lasciava spazi di tempo libero, le sottili e acute avvisaglie del male mettevano a prova la sua resistenza e ne collaudavano la pazienza. Alla compagna di lavoro ripeteva come a se stessa: *«Tacciamo sempre, soffriamo volentieri; un giorno tutto ci verrà pagato»*. E ancora: *«Coraggio! quando il dovere ci costa, Gesù è con noi e ci aiuta a fare l'impossibile, se sappiamo rimanere tranquille anche nelle contrarietà»*.

Una sapienza d'amore che dava la misura della sua maturità spirituale.

Tranquilla come sempre, accettò anche la sorpresa della malattia. Era anch'essa un dono del suo Dio da accogliere con amore, e da vivere con calma e serenità. Nell'acutezza del male non pensava a sé. Soffriva di lancinanti dolori alla testa. In un momento di tregua supplicò: *«Gesù mio, misericordia! Fate che il dolor di capo non mi ritorni... perché...»*. E non terminò la frase. La direttrice l'interroga: *«E se tornasse, che farebbe, suor Angela?»*. *«Griderei e disturberei tutte!»*. L'abito dell'attenzione rispettosa all'altro era stato assunto bene.

L'esercizio della presenza di Dio era diventato in lei così naturale da non allentarsi nel tempo della malattia. Gli slanci amorosi del cuore si esprimevano in frequenti e infuocate giaculatorie. Al solito, parlava delle cose di Dio con fervida semplicità. Lo stesso parroco, venuto a visitarla, ne partiva

ammirato constatando in suor Angela una vita di pietà eccezionale.

L'aggravarsi del male e la bella preparazione della giovane suora, le assicurò il dono, non solo dei sacramenti che la Chiesa offre agli ammalati, ma anche quello della rinnovazione dei santi voti che, in quella condizione, non potevano che essere perpetui.

Fu coscientemente partecipe a tutto e grata per ogni dono.

Spirò angelicamente serena come era vissuta. Aveva compiuto ventisei anni da pochi mesi.

Composta nella camera ardente, sembrava in dolce riposo, tanto che gli stessi bimbi della scuola materna trascinarono le mamme accanto a lei per guardarla e pregare. Da un sobborgo vicino, quasi in devoto pellegrinaggio, giunse un'intera scolaresca. I fanciulli, senza ombra di timore, sostarono davanti alla salma in preghiera serena, come serena era colei che lì riposava. Avevano portato un cestello di viole profumate che deposero ai suoi piedi. In mezzo ai fiori spiccava un biglietto con la scritta: «I bambini di 1^a e 2^a classe di Monticella hanno colto le viole dei loro prati per la suora che è andata da Gesù, perché ella gli parli di loro e li faccia diventare buoni».

Era la certezza non solo dei bimbi, ma di tutti, che suor Angela era davvero andata dal suo Gesù.

Suor Borello Giustina

*nata a Cornegliano d'Alba (Cuneo) il 25 ottobre 1865,
morta ad Alessandria il 10 aprile 1924, dopo 33 anni di
professione.*

Suor Giustina aveva scelto di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per soddisfare la sua aspirazione di servire Dio nelle lontane missioni. Avendone fatta domanda fin da postulante, non vide soddisfatto il suo desiderio, perché il disegno di Dio la voleva in ben altra missione.

Arrivò a Nizza Monferrato a ventiquattro anni, nel 1889, con un solido patrimonio di virtù cristiane assicurate dall'ambiente familiare e da quello parrocchiale. Doveva portarvi anche una certa cultura ed una almeno discreta intelligenza,

se le bastarono i dodici mesi di postulato per riuscire abilitata all'insegnamento elementare.

Fece a Nizza la vestizione religiosa nell'agosto del 1890 e, fresca di studio e di fervore, venne mandata nelle 'missioni' di Sicilia, precisamente nella casa di Nunziata di Màscali. Qui, secondo una prassi abbastanza comune in quel tempo, fece il suo noviziato in modo estremamente pratico: curava l'assistenza delle educande e... imparava a insegnare osservando le suore maestre, e facendola da maestra quando si trattava di supplire qualcuna.

Arrivò in fretta anche alla prima professione, che fece nelle mani di quella impareggiabile maestra di scuola e di vita che fu l'ispettrice, Serva di Dio madre Maddalena Morano. Meno male che suor Giustina aveva portato dall'educazione familiare uno stile di comportamento educato e cortese, una intelligenza aperta e, soprattutto, un sano criterio e una notevole attitudine alla riflessione. Qualità preziose, che la vita religiosa andava completando e affinando. Rimase a Nunziata anche dopo la professione, perché le sue qualità di educatrice salesiana erano emerse subito, al di là di una apparente sostenutezza che, solo a chi non intrecciava rapporti interpersonali con lei, poteva sembrare alterezza.

Suor Maria Genta, allora vicaria accanto a madre Morano nella casa di Ali, lasciò di lei questa significativa testimonianza: «In quel tempo, avevamo a Màscali un buon numero di educande così capricciose che non si poteva venirne a capo. Anzi, già si era deciso di rimandarle alle loro famiglie, quando suor Giustina si prese cura di loro. E tanto fece con la sua pazienza davvero dolce e longanime, che le trasformò, rendendole pie, docili, studiose, come in generale erano le altre [...].

Teneva un contegno tanto dignitoso da imporre naturalmente rispetto, e faceva restare a una certa distanza; ma una volta conosciuta la sua grande bontà se ne amava la compagnia.

Attiva e svelta nel lavoro e soprattutto assidua, non perdeva un minuto di tempo e con la sua abituale riflessione sbrigava silenziosamente molte incombenze».

Suor Genta, che scrive, naturalmente, dopo la morte di suor Giustina, avvenuta — come diremo — in situazioni penose, aggiunge: «Mi ha sempre edificata molto per il suo grande

spirito di pietà, e ricordo pure che don Marengo, nostro direttore generale, e la venerata madre Morano, la stimavano e avevano intessute su di lei le più belle speranze».

Nella stessa casa di Nunziata di Mascali, nell'aprile del 1893 realizzò la sua consacrazione perpetua a Gesù e confermò la volontà di dedicarsi pienamente alla missione giovanile. In quell'anno ebbe l'incarico di vicaria, ruolo che preludeva alla pienezza del compito direttivo. Lo assumerà nell'anno successivo, a soli ventinove anni. Fatto, del resto, abbastanza comune nell'Istituto, che non aveva ancora celebrato il suo giubileo d'argento.

Le speranze intessute su di lei non andarono deluse. Le suore che lavorarono e crebbero spiritualmente sotto la sua azione direttiva, la ricordano come una superiora esemplare sotto ogni aspetto. La Regola era la sua costante norma di vita e ad essa si riferiva affettuosamente materna ma ferma, nella guida delle suore, specie delle più giovani.

A quei tempi era cosa felicemente normale che in una comunità il numero delle suore di voti temporanei superasse quello delle 'perpetue'. Suor Giustina aveva per loro particolari attenzioni; il suo affetto si rivelava sincero e illuminato. Come con le ragazze continuava ad essere una saggia educatrice secondo lo stile educativo di don Bosco, così riusciva ad esserlo efficacemente con queste sorelle appena entrate nella vita religiosa.

Questo tratto dovette essere spiccato in lei, perché non sfuggì a nessuna di quante le furono vicine. Lo ricorda per tutte suor Maria Prassenda, che a Nunziata era stata mandata appena novizia. «Lontana dalle venerate e care superiori di Nizza, giovanissima, inesperta, sofferente, trovai in suor Giustina una vera madre.

Mi consolava nelle pene e, a suo tempo, mi correggeva con carità così materna che restavo incoraggiata al bene e risoluta di praticare, anche con molto sacrificio, le virtù che mi suggeriva. Carità, pietà e prudenza erano doti che ammiravo in lei.

Quante volte la vidi soffrire e soffrire molto, ma non sentii mai dalla sua bocca una parola di lamento [...]. Suor Giustina fu una delle direttrici alle quali serbo maggiore riconoscenza per il bene ricevuto».

Certamente, quella giovane direttrice non poteva dimenticare che anche lei era arrivata novizia nell'isola del sole e, da-

ta la sua vivissima sensibilità, non le era riuscito sempre facile il trapianto in un paesaggio, clima, cultura, psicologia tanto diversi da quelli che le erano stati abituali.

I cinque anni di Nunziata, che l'avevano vista crescere da novizia a direttrice, si conclusero fin troppo presto con il trasferimento a Bronte. Sofferse il distacco da quel primo ambiente della sua vita religiosa; e la sofferenza divenne martirio silenzioso del cuore, avendo trovato le giovani oratoriane di Bronte in subbuglio di ribellione per la partenza di chi l'aveva preceduta nella direzione.

Istigate dalle più alte, avevano disertato in massa l'oratorio. Suor Giustina seppe soffrire e offrire, circondando di delicata carità le poche ragazze rimaste. Un po' alla volta, con l'efficace miele dell'amorevolezza salesiana, se le vide tutte intorno, ed anche più numerose e affezionate di prima.

Incontrò a Bronte altre difficoltà di carattere burocratico. La scuola comunale, a lei affidata, creava grattacapi e le era fonte di non poche e non lievi umiliazioni. Seppe viverle con dignità e umile adesione al piano crocifiggente di Dio. Fu questo un segreto di inconsapevole ma profonda edificazione per le sorelle.

Il 1901 la trova ancora direttrice, ma a Catania, una delle case più impegnative e promettenti di quella ispettoria, che cresceva al ritmo instancabile dello zelo di madre Morano. Suor Giustina non si riteneva capace di sostenere quella nuova responsabilità; ma, di fatto, riuscì a dare un notevole impulso alle attività, specialmente ai catechismi parrocchiali e all'oratorio.

Anche per questo periodo possiamo attingere alle testimonianze. Scrive suor Ernesta Riva: «Ricordo il suo vivissimo zelo per la salvezza delle anime. A questo fine si prestava con slancio ai catechismi domenicali nelle parrocchie della città. Senza badare a lavoro, pene, fatiche, disillusioni, li sostenne sempre, dando a tutte un bell'esempio di fermezza», encomiata anche con paterna e cordiale bontà dal card. Nava, vescovo della diocesi.

La testimonianza di suor Riva continua, sottolineando ancora: «La trovai anche di una grande umiltà e di un filiale attaccamento a tutte le superiori e alla congregazione, per cui lavorava con generosità di pensiero e di azione, sebbene quasi sempre malaticcia e sofferente.

Per le educande era madre affettuosa, tanto che i parenti,

soddisfatissimi dell'opera sua, ne lamentarono la partenza quando fu mandata a Messina».

Catania fu l'unica casa dove compì tutto il sessennio di direzione. Lo visse molto vicina a madre Morano, e molto sostenuta dalle sue direttive sempre illuminate e sicure. Passando nel 1906 alla casa di Messina si trovava un po' più isolata, nella necessità di operare e decidere spesso da sé, mentre lei amava più la docile obbedienza che la facile intraprendenza.

Vi fu, certo, una convergenza di circostanze a dare il tracollo al fisico, che, abbiamo sentito, mai era stato robusto. E, con quello fisico, il tracollo psicologico, più subdolo, più insidioso e, spesso, mal compreso e peggio curato.

La paziente e amabile suor Giustina diviene taciturna e irascibile. Non riesce a sostenere l'acuta sofferenza della morte di colei che in tutti quegli anni le era stata madre e guida. Conosciamo una lettera scritta a madre Marina Coppa, a un mese di distanza da quella morte, nella quale, anche con una certa sconnessione di stile, rivela il suo stato d'animo per quella perdita quasi improvvisa.

«Non ho più madre Morano: quanto ho il cuore addolorato, sofferente, fondo, fondo, muto, muto... Ma non schiacciato, non irritato, no. Lo sforzo che mi faccio per superare la natura, per sollevare chi mi circonda, per usare della pronta attività tanto necessaria senza perdere equilibrio, e stare allo spirito, alla regola, al dovere... è tutta grazia di Dio, ma pure è una forza non mia che passa per me, ed in certe ore del giorno devo dire: non ne posso più davvero...» (Lettera 24 aprile 1908, in AGFMA).

Nella stessa lettera tocca anche l'argomento della salute, che non va troppo bene. *«Mi spiace solo se dovessi lasciare la scuola — scrive —, ma per me, al solito, o sana o inferma, è volere di Dio».*

E il Signore, attraverso la decisione delle superiori, allarmate per quel suo decadere in uno stato che venne giudicato alienazione mentale, le fecero risalire la penisola. La prima tappa fu nella Lombardia. Passò da una casa all'altra alla ricerca di un miglioramento nel riposo, o di sollievo nel lavoro più adatto e misurato alla sue particolari condizioni... Madre Marina conservò una dozzina di lettere che suor Giustina le scrisse nel giro di cinque anni (1908-1913). Non tutte

hanno segnata la data, ma il contesto aiuta a collocarle nel tempo.

Forse era da poco giunta dalla Sicilia, quando da una località non nominata (ma da una casa dell'Istituto), scrive:

«... gusto nuovamente la beatitudine della vita religiosa come la gustavo diciotto anni fa, quando novizia dipendevo dalla mia direttrice suor Genta; con quella stessa felicità che fa sentire l'ubbidienza, con quella tranquillità d'animo che lascia il pensiero: faccio come mi si dice. Che vita beata!».

Continua dicendo le sue impressioni sulla casa (un convitto per operaie), sulla direttrice: *'ottima'*, sulle suore: *'tutte più buone di me'*. *«Tutto buono, tutto bello... tutto coopera a rendermi quale dovrei essere».*

'Tutto buono, tutto bello!'. Sembra una caratteristica iscritta nel suo temperamento questo segnalare la bontà, questo andare a scoprirla sotto le apparenze più aspre.

Nella già citata lettera del 24 aprile 1908, così esprime il suo pensiero su una sorella della quale dovevano essere giunte alle superiori informazioni meno positive: *«Suor... è un frutto acerbo, ma che si lascia candire: un frutto che, anche al presente è brutto e buono [...]. È pronta a dire, con troppa semplicità, quanto la urta, quanto non è buono sul momento, ma uno sguardo l'avverte e tace e dice grazie. È, ripeto, una fanciullona di cuore e di carattere, da lavorare; ma esatta, abile, pronta, regolare e, più di tutto, docile tanto che ne faccio quanto voglio e, con l'aiuto di Dio e dei superiori, voglio farne una santa, va bene?».*

Lei, invece, aveva dovuto soffrire di accuse che volle seppellire nel proposito preso di umiliarsi in ogni riprensione, sopportando con mansuetudine e senza scusarsi quanto poteva nuocere solamente a lei (cf *Lettera* a madre Daghero, 9 giugno 1909). L'ispettrice, in quel tempo, non era contenta di lei, e glielo aveva espresso puntualizzando i motivi.

Ora tutto questo è passato e suor Giustina ripete con riconoscenza: *«Dio è troppo buono con me. Le creature scompaiono, mutano, Dio è sempre Dio. Voglio attaccarmi intimamente a Lui»* (*Lettera* a madre Marina Coppa s.d., probabilmente del primo periodo lombardo).

Nella circostanza di un imprevisto spostamento di casa, scrive ancora a madre Marina: *«Star in salute o esserne priva non importa: è Dio che la dà e la toglie. Per salvarmi, per*

essere del Signore, ho solo bisogno d'amarlo nel compimento del suo volere» (Lettera 21 ottobre 1909).

Così, fra alternative di miglioramenti e ricadute, viene finalmente richiamata nel suo Piemonte (1011), e qui gode per i tratti di bontà che le usa l'ispettrice, suor Felicina Fauda. Al Signore continua a chiedere la *«grazia della pronta docilità ai suoi voleri» (Lettera a madre Marina da Isola d'Asti, ma s.d.)*. Questi voleri di Dio, espressi dalle superiori, la trasferiscono, nell'ottobre del 1912, alla casa di Serralunga d'Alba.

Nella vicina frazione di Fontanafredda, i conti di Mirafiori vogliono dare inizio ad una scuoletta, materna ed elementare, per i figli dei propri coloni. Lei è assegnata per l'insegnamento elementare, di prima, seconda e terza, ad un gruppo di circa venti fanciulli e fanciulle.

Alla fine del primo anno, così scrive alla sua abituale corrispondente, madre Marina: *«Della nostra azione in Fontanafredda non ho che dirle bene e ringraziarne Dio. Unico pensiero, è la forza per sostenere la fatica della scuola aggravata dall'andare e venire che, per essere giornaliero, si rende pesante. [...] Sono tanto cari questi alunni, e loro non hanno di più caro che le maestre»*.

E continua descrivendo alcuni episodi di quella scuola di campagna, che poteva avvalersi di un orario abbastanza elastico e di ambienti vari, anche *«all'ombra delle grosse piante del parco» (Lettera 15 giugno 1913, in AGFMA)*.

Sono quattro paginette fitte, che si leggono con gusto e dicono che, tra quel piccolo mondo senza artifici, suor Giustina si trova bene, anche se a durarla, con quelle due ore giornalieri di cammino a piedi per raggiungere la scuola e ritornare a Serralunga, *«sarà grazia!»*

La 'grazia' si protrae per tre anni. Malgrado gli accorgimenti delle superiori, che l'accoglievano a Nizza quando aveva alcune settimane di vacanza, suor Giustina dovette ancora una volta arrendersi, rinunciando a quella attività che era più congeniale con le sue attitudini e la sua preparazione, oltre che più rispondente al suo zelo autenticamente salesiano. Proprio in quegli anni di preoccupanti alti e bassi di salute,

¹ Erano due le suore assegnate alla comunità di Serralunga d'Alba per il servizio alla scuola di Fontanafredda.

riscopre la sua originaria vocazione e, in un momento di rinnovata speranza, ridistende la domanda missionaria. L'aveva fatta una prima volta a ventiquattro anni, ora — a quarantasette — dopo un'esperienza ampia e costellata di sofferenze fisiche e morali, interpella così la Madre alla quale si rivolge: «... *accoglierebbe questo mio desiderio, sottomesso sempre al volere di Dio?*». E conclude: «*Riconosco non avere abilità alcuna, ma Dio può far tutto*». Solo qualche giorno dopo partiva per la 'missione' di Fontanafredda, che avrebbe segnato la conclusione della sua attività apostolica, ma non certo della sua efficacia salvifica.

Nel 1915 viene richiamata definitivamente a Nizza, dove, in Casa-madre, assolve per qualche tempo funzioni di aiuto in quella movimentata portineria. La testimonianza di suor Alessina Piretta dice con quale vigilante spirito religioso visse quel tempo. «A Nizza, io che l'avevo avuta direttrice a Màscali, per ragione di ufficio, dovetti esserle superiora; e la buona suor Giustina, malgrado lo stato di sua salute, oltre ogni dire scosso, mi diede esempio di umiltà con la sua deferente sottomissione».

Le vicende della guerra 1915-1918, portano alla requisizione di buona parte della casa, che diviene ospedale militare. Le suore più anziane, nel 1917, passano alla sovrastante casa di noviziato. Con loro parte anche suor Giustina, che era anziana solo a motivo della sua malattia. Anche lassù occupa il tempo accanto alla portinaia, suor Francesca Milano, che le diviene cara e indivisibile compagna.

Apparentemente risulta una persona normale. Suor Angelina Bracchi la ricorda «sempre dolce e mansueta, educatissima, regolare nelle pratiche di pietà, ligia alla vita comune». Anche suor Maria Scarsi aveva detto che agli inizi della malattia «era cordiale con tutte; gradiva molto le visite delle consorelle, scherzava amabilmente e dimostrava gratitudine per il più piccolo servizio. Potendo, lavorava volentieri, con molto ordine nell'impegno del tempo. Conservava sempre un contegno dignitoso e cordiale, nonostante le sue condizioni anormali».

Più tardi risulterà taciturna, sia nei rapporti con le novizie, sia con le stesse consorelle, le quali non faticavano a cogliere, dall'espressione del volto, la sofferenza che ne logorava la fragile struttura psichica.

L'ultimo crollo avvenne a seguito della malattia di suor Fran-

cesca, che tanto l'aveva sostenuta con la sua delicata carità, riempiendo di fraterna amicizia e comprensione le sue giornate vuote di attività. La portinaia era stata accolta nell'infermeria di Casa-madre per le cure del caso, e la povera suor Giustina non resse al dolore di quel distacco. Agitata, sconvolta, andava e veniva dalla portineria alla camera di madre maestra — suor Clotilde Cogliolo — senza nulla capire.

Una novizia di quel tempo, ricorda che la maestra, tanto amorevole specie con le sorelle anziane, avvertì di non impressionarsi se avessero visto in suor Giustina qualche gesto meno corretto, perché, essendo fuori di sé, non era più responsabile dei suoi atti. Ma ebbe cura di ricordare il grande bene fatto dalla virtuosa suora, invitando a pregare perché si disponesse ad accogliere la partenza dal noviziato.

Fu l'ultimo trasferimento della sua vita travagliata e pellegrina. Passò alla casa di cura per alienati in Alessandria. Non si riprese più, ma visse ancora due anni, completando una corona che era già abbondantemente ricca. Il suo Sposo le venne incontro nella solitudine di un crocifiggente abbandono. Lei, anche nel vuoto dell'ultimo tempo, aveva continuato a vivere le sue certezze: *«Per essere del Signore — aveva scritto un giorno — ho solo bisogno d'amarlo nel compimento del suo volere»*.

Suor Rusconi Maria

nata a Villò Vigolzone (Piacenza) il 6 giugno 1881, morta a Buenos Aires-Almagro il 15 aprile 1924, dopo 20 anni di professione.

Nel 'monumento vivo' voluto da don Bosco per esprimere la sua riconoscenza all'Ausiliatrice, suor Maria Rusconi deve certamente trovarsi incastonata come limpido luminoso diamante; o, forse, anche come un rubino di fiamma.

Era stata preceduta nella vita religiosa da due sorelle: Angiolina FMA e Antonietta Figlia della Carità, e da un fratello, don Carlo SDB.

Un fatto, per lo meno singolare, da lei stessa raccontato, orientò la sua adolescenza verso l'ideale della totale consacrazione a Dio.

Mentre giocava nel cortile di casa con una gioconda schiera di fratelli e cugini, passò un fraticello ben conosciuto dalla famiglia perché sovente arrivava dai Rusconi per la questua. Quel giorno chiamò a sé la vivacissima Maria e la interpellò a bruciapelo: «Che pensa di fare lei, invece di seguire l'esempio delle sorelle e far caso alla divina chiamata? Perché non si assicura l'eterna salvezza e non va in cerca di anime per portarle a Dio?».

Maria non aveva mai pensato, prima di allora, ad una vita di consacrazione. Neppure i piissimi genitori l'avevano sospettato: era tanto birichina e fanciullona ancora... Ma da quel giorno qualcosa cominciò a cambiare nella sua vita, che del resto era sempre stata candida e aperta alla pietà. Si fece pensosa, riflessiva e, ottenuta la benedizione dei virtuosissimi genitori, con l'approvazione del direttore spirituale partì per Nizza Monferrato.

Aveva da poco compiuto vent'anni, e lasciava a Villò, con una vita quasi agiata, una schiera di almeno cinque fratelli. La sorella Angiolina, di sette anni maggiore di lei, era già da un quinquennio partita per le missioni d'America e si trovava nel Messico.

Non si conoscono particolari del periodo di formazione iniziale trascorso tutto a Nizza. Indossò l'abito religioso il 19 gennaio 1902 e venne ammessa alla prima professione il 13 aprile del 1904. Quella perpetua la fece dopo cinque anni, nel 1909.

Per frequentare l'ultimo corso della scuola normale, rimase in Casa-madre per un anno dopo la prima professione. Passò in seguito, come insegnante, nelle case di Samarate (Varese) e di Boschetto-Chivasso (TO), dove fu anche economica e, per un anno, direttrice.

Proprio in quell'anno le superiori ricordarono che suor Maria aveva fatto la domanda missionaria, esprimendo il desiderio di essere mandata nella Terra del Fuoco.

A trentadue anni partì con la spedizione del 1913 e arrivò proprio alla punta più australe delle Americhe: Punta Arenas. Vi fu direttrice per tre anni (1915-1918) nella casa più antica della città, 'Maria Ausiliatrice', e per altri quattro (1918-1922) in quella più recente, l'orfanotrofio della *Sagrada Familia*.

Ma il clima rigidissimo insidiò irrimediabilmente la sua salute. Nel 1922 si ammalò gravemente; essendole consigliato

un cambio di latitudine, venne trasferita a Buenos Aires, dove sopravvisse, completamente cieca, per soli due anni. A 43 anni la sua vita di fuoco era completamente bruciata, ma per eternare quell'amore di Dio e delle anime che aveva motivato tutta la sua intensa vita.

Qualche giorno prima del definitivo esplodere del male che doveva portarla ad una repentina cecità, suor Maria aveva iniziato a dipingere un quadro di Maria Ausiliatrice. Con quella Madre che teneramente amava, aveva stipulato un patto: lei avrebbe messo tutto l'impegno perché l'immagine riuscisse veramente bella, ma la Madonna avrebbe dovuto 'impegnarsi' ad abbellire la sua anima secondo il piacere di Dio.

Il quadro riuscì a finirlo con fatica, ché il male incalzava inesorabile, ma lo finì. Solo pochi giorni dopo, suor Maria doveva chiedere nella preghiera «la forza per soffrire e soffrire bene, perché la Madonna aveva iniziato a dipingere la sua anima non con un morbido pennello, ma con una ruvida scopa».

Mentre nulla conosciamo del periodo trascorso in Italia, le memorie degli anni di missione sono, fortunatamente, abbastanza abbondanti. Di lei o su di lei, sono state pure conservate alcune lettere veramente preziose. La prima è datata da Punta Arenas ed indirizzata alla *sempre mia carissima Madre* [Caterina Daghero], *sette volte sette in eterno*. Non si dilunga a parlare dell'accoglienza festosa ricevuta all'arrivo, ma subito assicura:

«Qui ho trovato ancora il mio caro Amico Gesù in Sacramento 'tanto buono', e la mia cara Mamma Maria SS.ma Ausiliatrice che già hanno raccolto in gran copia le mie lacrime per il sacrificio immenso che sento della sua lontananza e per il resto che lei sa...».

A Punta Arenas pare abbia trovato le 'esigenze' di Gesù impersonate nell'ispettrice, madre Gemma Muttis, che in quella visitatoria delle Terre Magellaniche non voleva missionarie mediocri: aveva bisogno di suore eroiche, ed era sempre disposta ad aiutarle ad esserlo. Così, la delicata, sensibile e festosa suor Maria, tra le altre ragioni di squisita sofferenza doveva aggiungere la *«tanta soggezione della rev.ma madre Gemma, che sento di amare già molto, perché per le sue virtù e grande bontà di cuore assomiglia molto a lei Madre».*
«Ma ora questa mia 'vergüenza' è già un poco scomparsa e

spero che scomparirà del tutto, poiché io non posso stare se non opero con tutta quella semplicità filiale e grande apertura di cuore con le mie carissime superiori. Comprende vero Madre ciò che voglio dire? perché ella conosce fino all'ultimo dell'animo mio».

E più avanti, nella stessa lettera:

«Creda Madre, tocco proprio con mano che il Buon Gesù mi voleva proprio qui a lavorare; preghi per me, affinché possa davvero compiere con vera e vera generosità gli amorosi disegni che Egli ha formato su di me» (le sottolineature sono sue).

Suor Maria non può chiudere senza un tocco lepido, in lei tanto naturale e spontaneo: *«Oh che magon!... che magon!... Madre mia!... Ma lasciamo, altrimenti corro a rischio di scambiare l'inchiostro nero in bianco. Caro Gesù, ti ho promesso!!!??»* (Lettera 3 gennaio 1914, in AGFMA).

Suor Maria è felice di trovarsi a Punta Arenas perché vi ha *«trovato pure lo spirito della nostra carissima congregazione, e consorelle tanto virtuose».*

Una di queste consorelle testimonia di quel primo periodo che suor Maria visse lì. Giunta a Punta Arenas per esservi direttrice e vicaria ispettoriale, fu per cinque-sei mesi occupata in uffici casalinghi umilissimi, e trattata un po' duramente dall'ispettrice che la 'burlava' sovente per il suo spagnolo da principiante. Suor Maria si mantenne sempre umile e serena, ed ebbe modo di fissare su questa solida base tutto l'edificio della sua successiva azione direttiva.

Ma la testimone suddetta — dalla firma a matita sembra trattarsi di suor Pasqualina Sasso, che fu in quei luoghi per parecchi anni — non ne seppe molto di più sulla virtù della sua direttrice. Noi, invece, abbiamo la fortuna di leggere una lettera senza data, ma sicuramente di questo primo periodo, scritta dopo aver fatto, *«con grande contento del cuore»*, gli Esercizi spirituali. Scrive:

«Madre cara, un'altra grazia mi ha fatto il Signore, ed è quella di aver una grande confidenza nell'ottima madre Gemma. Ma questa bella grazia me l'ha certamente ottenuta lei [la Madre generale] con le sue preghiere. E sa perché le dico questo? Perché ogni pensiero di scoraggiamento e di amor proprio, specialmente ogni mia azione meno retta, ogni parola forte, poco mortificata, dava alla mia anima tale e tanto rimorso che anche a costo di scarnificare la mia super-

bia bisognava che corressi di filato a consegnarmi a madre Gemma, e così mi sono vinta.

Ma, cara madre mia, bisognava proprio varcar l'oceano per combattere il mio amor proprio. Ora però voglio, e fermamente voglio, farmi buona, e la rev. madre Gemma mi ha promesso che mi aiuterà anche a costo di farmi da buon carnefice pur di rendermi santa e santa specialmente nell'umiltà. Da più anni chiedevo al Signore la grazia di trovare una persona che direttamente si prendesse cura della povera anima mia, perché vedevo che da me sola non facevo altro che mettere atti d'amor proprio uno sopra l'altro. Finalmente Gesù mi ha esaudita. Quanto ne sono contenta! E l'assicuro che madre Gemma mi mette proprio alla prova» (brano di Lettera s.d., in AGFMA).

Aveva da poco tempo assunto la direzione dell'orfanotrofio *Sagrada Familia*, e suor Maria sente il bisogno di non lasciar mancare notizie di quella opera sociale, non solo alle superiori, ma anche al rev. Rettor Maggiore, don Albera. La lettera, datata 1° marzo 1918, ha il consueto tono filiale e immediato. Eccone alcuni stralci:

«Spero avrà ricevuto tre mie lettere in cui le davo ampie notizie della casa. Di suore siamo 12, le orfanelle per ora 32 [nell'anno successivo saranno quasi raddoppiate], perché siamo in vacanza, e grazie a Dio tutte buone, sane e allegre. La casa è molto povera, però vi è la pace che vale più di tutto. Ho messo il ven.to Padre don Bosco, come direttore della casa, e vedesse come sa far bene le sue parti anche nel lato materiale. Quasi miracolosamente ci piove la provvidenza in casa ogni qual volta abbiamo bisogno. Che vuole di più!...

Oh, preghi, rev. Padre, affinché sappiamo corrispondere generosamente alle tante belle grazie che ci fa il nostro buon Gesù. Le do pure la consolante notizia che una delle nostre orfanelle entrò come postulante nel nostro carissimo Istituto, e grazie a Dio, fino ad ora promette bene. Che Gesù ce ne dia molte... Oh, sì, che tutte comprendano la grazia che è quella di essere religiose. Per parte mia le assicuro Padre, che mi trovo contenta un giorno più dell'altro!

E di mio fratello, don Carlo? dove si trova, per favore? È buono sempre? Quanto avrei care sue notizie!

Basta, non voglio più trattenerla a lungo a leggere i miei strafalcioni, che, per voler imparare il castigliano, non so più né italiano né castigliano. Ric.ma figliuola suor Maria Rusconi».

A queste note, converrà aggiungere che suor Maria sapeva aiutare concretamente il suo direttore, don Bosco, e si dava ben d'attorno per assicurare alla casa tanta provvidenza.

Ora attingiamo all'altra interessante e autorevole testimone, madre Gemma Muttis appunto, che così dopo la morte di suor Maria, scriverà di lei. «La carissima suor Rusconi fu mia attivissima compagna di lavoro in Punta Arenas, prima come vicaria ispettoriale e direttrice della casa ispettoriale, quindi come seconda consigliera e direttrice della casa orfanotrofio».

«Le gemme che subito rifulsero e sparsero più vivi ed efficaci bagliori furono: il suo ardente e pratico amore al Cuore Eucaristico di Gesù e a Maria SS. Ausiliatrice, e lo zelo per la salute delle anime. Con tutti i mezzi che furono alla sua portata, cercò di far conoscere, amare e onorare la dolce Madre nostra, non risparmiando lavoro e sacrifici. Era così attiva e geniale!».

«A questa filiale e fervida devozione oso attribuire l'efficacia della sua azione veramente apostolica fra la gioventù e le numerose persone benefattrici di cui in breve seppe circondarsi, e dalle quali ebbe prove sincere di grande stima e venerazione affettuosissima, e di cui seppe rettamente valersi per il bene delle fanciulle orfane a lei affidate».

«Quanto amò sinceramente e santamente queste fanciulle, e quanto generosamente si sacrificò per il loro bene spirituale e temporale! Anche ammalata gravemente pensava e lavorava per loro. Quando, per ordine dei medici, la si dovette allontanare da Punta Arenas, la cui aria le era micidiale, prima d'imbarcarsi volle parlare a ciascuna in particolare, lasciando a ciascuna un ricordo spirituale su personale misura...

Edificava, ma straziava pure il cuore, vedere uscire dalla camera dell'inferma quelle fanciulle, che aveva così ben educate, commosse e singhiozzanti al pensiero di perdere tale 'madre'.

Le più distinte signore della città si contesero l'onore d'accompagnare l'ammalata a bordo, mettendo a disposizione automobili e vaporetti i più adatti, ed usandole le attenzioni più delicate».

L'ispettrice che l'accompagnava [la stessa madre Muttis che scrive] era così oppressa dal dolore, che, pur volendo confortare la cara suor Maria, non trovava parole per farlo.

Suor Maria comprese la pena della sua ispettrice, e con generosità ammirevole, abbracciandola filialmente, la pregò di non penarsi per lei, poiché partiva contenta e completamente rassegnata al volere santo di Dio. Solo chiedeva preghiere e prometteva il suo costante ricambio. Solo il Signore sa quanto le deve essere costato tale atto, tanto più che era stata eletta delegata al Capitolo generale». Fin qui madre Muttis.

Sì, proprio quell'anno — ora siamo in febbraio — avrebbe dovuto celebrarsi a Nizza l'ottavo Capitolo generale della congregazione, che la precedente guerra aveva notevolmente ritardato. Figurarsi se per la sensibile suor Maria, la prospettiva di tornare in Italia, rivedere le Madri amatissime, non le sorrideva forte! Ed ora, che cosa le stava preparando il Signore?

Di quel drammatico viaggio da Punta Arenas a Buenos Aires, durato una decina di giorni, abbiamo la minuta e fedele memoria di suor Giulia O' Toole, sua provvidenziale compagna di viaggio. Riprendiamo quasi testualmente da questo accurato e affettuoso racconto, senza trascurarne la premessa.

«Conobbi la buona suor Maria Rusconi nei due mesi che passai a Punta Arenas in attesa del bastimento che doveva portarmi a Buenos Aires. Allora era direttrice dell'orfanotrofio 'S. Famiglia', e, nonostante la malferma salute, notavo in essa un'attività straordinaria. Suppliva e aiutava le suore dovunque ci fosse bisogno; le ammalate e le anziane erano oggetto delle sue più fini attenzioni.

Di carattere assai allegro ed espansivo, guadagnava il cuore di quanti l'avvicinavano e specialmente delle fanciulle ivi ricoverate che amava intensissimamente». (A questo punto è suor Giulia a riferire l'episodio del quadro dipinto e del patto con la Madonna).

«Aggravandosi sempre più il suo male, ed avendo i medici deciso un cambio radicale di clima, si decise di mandarla a Buenos Aires, con la speranza che, di là, avrebbe poi potuto proseguire per l'Italia. Deciso il viaggio, venne affidata alle mie cure.

Dapprima dovette farsi molta violenza per lasciarsi curare e servire. Nella sua estrema delicatezza rivelava la grande purezza della sua anima bella, e questa fu la virtù che più ammirai in lei. Inoltre, nella sua umiltà, si riteneva indegna

di ricevere tanti servizi, e alla minima attenzione non finiva di ringraziare e di domandare perdono per il disturbo che, secondo lei mi procurava».

«Inutile voler descrivere ciò che suor Maria soffrì durante il viaggio. Proprio lì l'aspettava il buon Dio per provare e purificare la sua anima.

Pareva presentisse qualche cosa. Quando tutti si ritirarono, vedendola assai stanca ed oppressa per le emozioni di quella partenza, la invitai a coricarsi, ma non volle farlo: *"Oh no — disse — preghiamo affinché abbia forza per soffrire e soffrire bene"*.

Poco a poco, quasi senza accorgersi, stava perdendo la vista. Il terzo giorno del viaggio salimmo in coperta per prendere un po' d'aria, e suor Maria, che non aveva perduto la sua giovialità, avendo sempre pronta una barzelletta per ogni circostanza, d'improvviso mi prese un braccio chiedendomi: *"Vi è il sole?"*. Per calmarla le dissi che era assai nuvoloso. Rimase pensosa per qualche istante, poi tolse di tasca un piccolo crocifisso, l'applicò agli occhi, guardò verso il cielo e incominciò a gridare: *«Maria, Madre mia, non permettete ch'io resti cieca! Tutto, meno questo!»*. E volgendosi a me: *"Ma non vede che orribile tempesta si prepara? andiamo in cabina..."*.

Le persone che ci erano vicine mi aiutarono a farla scendere. Passò una notte molto agitata. Sovente ripeteva: *«Gesù, che cosa vuoi da me?... Tutto, tutto ciò che vuoi, ma lasciami un solo filo di vista. Ch'io possa giungere alla Casa-madre di Nizza, possa vedere la Madre, le Madri... Oh, Gesù mio, ti amo, ti voglio amare molto, ma lasciami un po' di vista per vederti e contemplarti crocifisso!"*».

«All'alba si addormentò, e allo svegliarsi era completamente cieca. Non potrò mai dimenticare quel tristissimo risveglio. Stavo seduta vicino al suo letto e lei credeva che io dormissi ancora. Si passò le mani sugli occhi, guardò attorno, toccò la parete, cercò il suo crocifisso e lo baciò. Volle alzarsi per accendere la luce e non poteva. Aveva lo spavento ed il terrore dipinti sul volto, tremava in tutte le membra. Le uniche parole che ripeteva erano: *"Gesù mio, misericordia! Maria Ausiliatrice, voglio essere vostra figlia sempre, nel tempo e nell'eternità"*».

«Infine mi chiamò e mi chiese l'ora. Le risposi che era ancora buio. *"Ah, per quello che non ci vedevo niente — disse sollevata — sapesse che paura ho avuto. Credevo di essere*

cieca del tutto". Mi arrischiavi a dire: "E se il Signore le chiedesse questo sacrificio, che farebbe?". *"Mi costerebbe molto, moltissimo, mi pare di non essere capace di accettarlo bene..."* e si mise a piangere sommessamente. Non sapevo come consolarla, ma cercai di prepararla un po' alla rassegnazione».

«Verso metà mattina ebbe un forte attacco di dolori, e si sentiva morire. Chiamato il dottore, questi constatò la caduta completa della retina, ed uno stato generale gravissimo. Forse, non avrebbe superato le 24 ore. Se fosse riuscita a sostenere l'attacco e giungere a Buenos Aires, c'era da sperare in un miglioramento.

Mi trovai angosciata anch'io, così, in mezzo all'oceano con la cara ammalata... Non potevo fermare il pensiero sulla possibilità che quella cara sorella, una volta deceduta, venisse sepolta in mare».

«Chiesta un po' di forza nella preghiera, mi avvicinai a suor Maria, che subito mi chiese: *"Che dice il medico?"*. Le risposi: *"Dice che l'ammalata sta piuttosto male, ma se si mantiene tranquilla presto migliorerà"*. *"E i miei occhi?"*. Era la domanda più cruciale per lei e per me. Le risposi che la malattia doveva fare il suo corso, ma giungendo a Buenos Aires l'avrebbero fatta visitare dai migliori oculisti. Per ora conclusi, bisogna rassegnarsi e fare ciò che Gesù vuole. Facciamo insieme un atto di perfetta rassegnazione alla volontà di Dio».

«Suor Maria ebbe l'intuizione immediata della situazione e, tendendomi le braccia, mi disse singhiozzando: *"Capisco: non solo io devo rassegnarmi ma anche lei, che si trova sola e nel pericolo che la sua cieca muoia e venga lanciata in acqua. Non è così?"*. E soggiunse straziata, ma abbastanza calma: *"Oh sì, voglio rassegnarmi adesso e sempre a ciò che vuole il Signore; voglio prepararmi a morire; voglio tutto quello che Egli vuole, purché non abbia a soffrire lei per me!"*. Dopo un breve silenzio, con una straordinaria ripresa della sua natura felicemente scherzosa, mi disse: *"Sia furba, cara suor Giulia, se vede che io muoio, muoia anche lei, così andiamo insieme al purgatorio e poi al cielo"»*.

«Facemmo l'atto di rassegnazione recitando la preghiera che avevo imparato da mia mamma. Ma, essendo in inglese, dovevo tradurla lì per lì, e ciò mi rendeva un po' lenta e quasi balzubiente. Ad un certo momento, suor Maria scoppiò in

una risata e: "Uff, che atto di rassegnazione malfatto; si capisce che non ne abbiamo voglia!..."».

«La sofferenza non le diede requie fino all'arrivo a Buenos Aires. Il dottore di bordo la seguì con molto interesse, scendendo ad ogni scalo della nave per cercare le medicine più adatte. Anche i passeggeri s'interessavano della cara ammalata, come fosse stato un membro della propria famiglia.

Suor Maria nutriva la speranza che arrivata a Buenos Aires, avrebbe recuperato la vista. Tale speranza la sosteneva, ed anche nei più acerbi dolori non perdeva il buon umore.

La disturbava un po' il pensiero di trovarsi in altra ispettoria ed esservi di peso. Ma, essendo di spirito docilissimo, dicendole che la congregazione era la stessa dovunque, e dovunque saremmo state trattate come figlie, ricuperò la sua tranquillità.

Prima di sbarcare recitammo il *Te Deum*. Si alzò dal lettuccio e, prima di uscire dalla cabina, lo baciò quale luogo dove Gesù — diceva commossa — l'aveva posta in croce; e domandò perdono a Lui per non esservi stata come avrebbe dovuto».

«I primi giorni nell'infermeria di Almagro furono penosissimi. Temeva a restare sola; ma a poco a poco andò abituandosi alla sua situazione di 'povera cieca'.

In quel periodo mi fece delle confidenze, che mi convinsero essere una suora molto provata dal Signore. Sovente scrivevo per lei, sotto dettatura, alla Madre generale. In quelle lettere manifestava, con infantile ingenuità, l'umile convinzione che le sue sofferenze erano meritate per le sue infedeltà (e pensare che per me suor Maria era una santa). Certamente il Signore le fece dono del Purgatorio in terra. Il suo, motto molto operante, era: 'Tacere e soffrire'».

A questo punto suor Giulia O' Toole chiude le sue preziose memorie, delle quali le siamo veramente grate.

Giunta a Buenos Aires il 6 marzo, avrebbe lì consumato in due anni e un mese la sua ancor giovane vita. Ma suor Maria era ancora piena di risorse creative. La sua adesione generosa alla volontà di Dio non le impedì di escogitare tutti i modi per arrivare a bastare a se stessa ed anche a rendersi un po' utile. La sosteneva una pietà veramente solida ed una docilità a tutta prova. Sapeva anche dolcemente esigere che la sorella incaricata di leggerle meditazione e lettura fosse fedele al suo compito. Superati i frequenti attacchi di

acuti dolori, appena poteva articolare parola, subito si effondeva in fervide invocazioni.

Amava la vita comune con vera passione. Ciò la portò ad esercitarsi per riuscire a raggiungere anche da sola la porta della chiesa; ma tutte, anche le fanciulle della scuola, erano amabilmente disposte a donarle l'appoggio del braccio, e lei ringraziava con un riconoscente sorriso. Andava alla ricreazione comune, non solo per cercarne sollievo, ma soprattutto per trovarsi con le proprie sorelle.

Le testimonianze arrivano a dire che in suor Maria si ammiravano tutte le virtù esercitate in sommo grado. In particolare, una suora dice: «Mi colpiva soprattutto la sua eroica pazienza e l'ammirabile rassegnazione alla volontà di Dio. Ammiravo la sua immutabile serenità, che manifestava all'esterno con un costante sorriso, specialmente nel tempo della ricreazione. La cecità non le impediva di prendere parte attiva alla conversazione e agli innocenti trastulli comunitari. Non la udii mai proferire parole di lamento, parlare dei suoi mali, manifestando un completo distacco da se stessa, e un totale abbandono alla volontà di Dio».

Suor Maria era un'artista, e si può capire quanto la cecità doveva bloccare le sue più belle capacità. Lei sapeva suonare, oltre che dipingere. Ma le sorelle non riuscivano a cogliere lamenti per le sue limitazioni. Anzi, se qualche gentile sorella le metteva tra mano un fiore, sapendo di darle gioia, sentiva suor Maria esclamare, sorridendo con compiacenza: «Come sono belli! Che profumo delicato». Ma non vi era pericolo che esprimesse il minimo rammarico di non poterli vedere.

Aveva messo a effetto la sua creatività geniale per farsi un originale scrittoio, che le permetteva di scrivere a matita e di seguire le righe con un gioco di fettucce e cordicelle. Abbiamo davanti agli occhi due lettere scritte in questo modo, una alla Madre generale e l'altra a madre Clelia Genghini. È una cosa bella che quei poveri fogli siano stati conservati, e noi attingeremo qualche cosa anche da lì, per penetrare l'anima di suor Maria, sempre spalancata alla confidenza affettuosa con le sue amate superiori. Ambedue le lettere vennero scritte verso il Natale del 1923, a pochi mesi dalla sua morte.

A madre Clelia chiede di pregare per lei, ché «*corrisponda generosamente a così bella grazia* [la sua malattia e cecità]

e per ottenerle le virtù dell'umiltà, della pazienza, rassegnazione, di amore e gratitudine verso il buon Gesù e la mia cara Ausiliatrice, nonché verso le mie amatissime superiore».

Le parla quindi, con molta semplicità, dei suoi attacchi dolorosi, del loro superamento, delle sue giornate senza il conforto della santa Messa, all'infuori della domenica *«perché se ne celebra una più tardi»*. Ma Gesù è tanto buono con la sua *«povera cieca, che nulla merita se non bastonate, e viene tutte le mattine a visitarmi 'vivito vivito' sotto le specie eucaristiche»*.

Tutto quello che di buono ha ottenuto nella virtù, lo attribuisce alle superiore e consorelle che tanto pregano per lei. E continua facendo l'elogio delle superiore e sorelle, che in Almagro la circondano delle 'più affettuose cure'.

Fra le persone che pregavano intensamente per lei, vi era la sorella suor Antonietta, Figlia della Carità, che a Genova, in quel 1922 aveva invano atteso l'arrivo della sorella preannunciato nella circostanza del Capitolo generale. Nell'archivio si trovano tre lunghe lettere scritte da suor Antonietta in questo periodo, con una effusione di affetti e di anima veramente edificanti. C'è da pensare che suor Maria se le sia fatte leggere più volte, se dopo la morte si trovarono ancora fra le sue cose. Ambedue lamentano invece di non avere notizie della sorella FMA, suor Angiolina, che in quegli anni era direttrice della casa di Chipilo (Messico).

La sorella suor Antonietta le scrive, fra l'altro, di aver offerto al Signore uno dei suoi occhi per ottenere a suor Maria un po' di vista. Ma il Signore, che certamente aveva bisogno della loro generosità per salvare tante anime, ottenne ad ambedue una ammirevole adesione alla sua adorabile volontà. Anzi — ma su questo abbiamo notizia solo di passaggio — a suor Maria, nel tentativo di alleviarle le atroci sofferenze che si temeva potessero portarla alla pazzia, venne estratto un occhio. A una sua exalunna, venuta a trovarla, aveva detto, sorridendo, che aveva donato un occhio alla Madonna.

E alla Madre generale, con il sistema di cui abbiamo parlato, scriveva una lunga lettera, assicurando, fra l'altro:

«Il Signore nulla mi lascia mancare per mantenermi felice e contenta, tanto per lo spirituale come per il temporale. Creda, Madre, sono circondata da tanta bontà e carità da

parte di tutte, che proprio è una cosa che veramente commuove. Quanto il buon Dio mi paga il grande sacrificio nel vedermi tanto lontana dall'indimenticabile Madre...».

Dopo aver accennato al fratello don Carlo, 'Buono e santo', conclude: *«Pregli per me, che anch'io mi faccia buona e pur santa, perché, quando muoio voglio entrare in Paradiso e, per entrare colà, bisogna possedere la santità, non quella fantastica, ma la vera santità di fatti. Oh, Madre mia, quanto mi vedo al 'pian dei babi'».*

In una lettera del 7 febbraio 1923, aveva così dettato alla 'segretaria', e sempre per la 'carissima Madre'.

«La mia salute, grazie a Dio, segue meglio, ancorché vivo completamente allo scuro, aspettando ansiosamente un poco di luce, o terrena o celeste. Certo che, per me, questa vita di oscurità e inattività, alcune volte, mi fa triste, perché, come lei sa bene, sono sempre stata, e mi sento ancora, come un'anguilla che salta perfino nella padella; però grazie alle preghiere che lei, cara Madre, e tutte le altre fanno per me, mi pare di sentirmi con bastante forza a portare con rassegnazione la mia crocetta.

Madre, ho però un desiderio che mi prendo la libertà di manifestarle, non con la pretesa di essere esaudita, ma semplicemente per esporre a lei, come a mia Madre carissima, ciò che sento nell'anima. Nella situazione in cui mi trovo di cieca, preferirei trovarmi in Italia. Però tutto lo lascio nelle sue mani, e ben contenta di fare e di stare come e dove lei disponga».

Dopo aver detto, per filiale confidenza, anche la pena di trovarsi fuori ispettoria, assicura la Madre che non le manca proprio nulla, e le dice, con limpida confidenza, ciò che fa ogni giorno:

«Mi alzo per fare le pratiche di pietà con la comunità [più tardi non le sarà più concesso di farlo], mi vesto e mi faccio il letto sola; dopo Messa ho l'ufficio di scopare il cortile dell'infermeria (s'intende da cieca) poi mi occupo a fare qualche cosetta per il bazar dell'oratorio, ancorché il dottore ha detto che mi occupassero a fare un po' di catechismo, a suonare qualche nota... Per me sarebbe questo un grande sollievo, perché mi distrarrei un poco, perché, a dir la verità cara Madre, nella solitudine dell'oscurità e del silenzio, vengono alle volte all'immaginazione, i lampi, i tuoni, e alla fine una pioggia dirotta. Ma sappia, Madre, che questo glielo

dico col sole splendido, perché in questo momento provo la vera soddisfazione di trattenermi un poco con lei e spalancarle tutto il mio cuore».

Suor Maria continua dicendo che passa varie ore del giorno davanti a Gesù Sacramentato, al quale affida molte intenzioni; e non può concludere senza dire *«un bel grazie per tutto il bene che mi ha fatto, specialmente nel ricevermi nella carissima congregazione, sotto il manto di Maria Ausiliatrice, con la quale mi sono sempre trovata felice, anche in questi momenti che conservo un occhio solo, e l'altro non sa decidersi a vedere la luce».*

Di luce interiore ne aveva molta, ed era sempre tanto sensibile alle divine ispirazioni. Una di quelle la portò a chiedere il permesso, che le venne accordato, di organizzare tra le ammalate e anziane di quella infermeria di Almagro la 'Lega pro vocazioni'. Ne stese il piccolo 'regolamento', che non includeva nulla di particolare, ma impegnava ad avere presente e ad offrire la preghiera — la primizia spirituale del giorno, del mese o dell'anno — per ottenere buone e sante vocazioni.

Il suo zelo industrioso non conosceva impedimenti. Suor Maria non seppe mai che cosa fosse il ripiegamento su se stessa e sui propri guai. Era solo impegnata a crescere nell'amore e a salvare anime. Aveva sempre una parola che portava a Dio, assicurano le consorelle. E la sua adesione alle esigenze forti del Suo amore continuava ad edificare tutte.

Madre Muttis, passando da Buenos Aires prima di partire per l'Italia in occasione del Capitolo, la trovò rassegnata e persino allegra — lo scrisse lei — nelle sue sofferenze. «Da quelle labbra non uscì una frase di rincrescimento per non poter effettuare il viaggio fino all'Italia. Tornò a rinnovarmi la protesta della sua piena conformità alla volontà del Signore, e questo fu, a parer mio, il suo più grande lavoro spirituale, perché, conoscendo il suo temperamento vivace e attivo, nulla le doveva costare di più che l'esercizio della pazienza» (dalla deposizione di madre Muttis).

Avendole un giorno una suora suggerito di servirsi della statuetta della Madonna, che sovente teneva fra le mani, come di un apparecchio telefonico per comunicare con il Paradiso, accettò con gioia la proposta originale. Da allora in poi la si vedeva sovente cercare la sua statuetta, stringerla

a sé e conversare amorosamente. Una volta domandò di essere messa in comunicazione con l'Eterno Padre, e si profuse in atti di adorazione e di ringraziamento per i benefici ricevuti fin dai suoi primi anni. Era tale il suo ingenuo fervore, che le suore, in ascolto a sua insaputa, ne rimasero profondamente commosse.

Ad una suora confidò che era contenta di essere rimasta cieca, perché così poteva stare più facilmente unita a Dio. Le spiaceva solo non poter vedere il tabernacolo e l'immagine di Maria Ausiliatrice. Ma concludeva con l'usata espressione: «*Ve l'offro, o mio Dio!*».

Amava tanto Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice; e lei stessa, con semplicità incantevole narrava che, trovandosi direttrice a Punta Arenas, avendo bisogno di qualche grazia, andava in cappella con due orfanelle tra le più piccole, una delle quali aveva solo quattro anni. L'alzava da terra e le faceva picchiare al Tabernacolo domandando la grazia desiderata.

In ogni occasione bastava dirle che a Gesù piaceva tale cosa, perché cambiasse subito di parere. Quando il male la lasciava un po' tranquilla, saltellava e diceva allegre facezie per tenere allegre le altre ammalate. Per non dare lavoro alle sorelle studiò tutti i mezzi per procurarsi da sola ciò che le abbisognava, e giunse al punto di riuscire a scoparsi la camera, che lasciava così ordinata e pulita da non credere che l'avesse scopata una povera cieca.

Al suo industrioso scrittoio affidava le aspirazioni del cuore. Ormai non viveva che in Dio e per Dio. Ed anche nei momenti più oscuri spiritualmente, così scriveva: «*Sì, Gesù mio, proprio perché tardate ad ascoltarmi, spero ascolterete la mia supplica, e mentre più mi respingete, tanto più mi slancerò nelle vostre braccia*».

Quindici giorni prima di morire aveva domandato all'ispettrice il dono di una sorella che l'aiutasse a prepararsi bene a quel momento. Ottenutala, convenne con essa, che quando non fosse più in grado di parlare le suggerisse aspirazioni d'amore. Le raccomandò di non tralasciare di pregare, anche se ci fossero state altre persone accanto a lei. Mise una intenzione ad ogni pia aspirazione. Così, quando sentisse ripetere: 'Gesù buono', intendeva ringraziare il Signore per tutta la bontà che le aveva prodigato nella vita. Al: 'Gesù mio, misericordia', avrebbe inteso domandargli perdono e

pentirsi di cuore di tutti i peccati della sua vita. E così per altre aspirazioni. La sua geniale creatività trovava sbocchi sempre nuovi ed alimentava la sua sete di amore.

Con questa singolare preparazione e dopo aver ricevuto con piena coscienza tutti i Sacramenti della Chiesa, dai quali ricavò gioie di Paradiso, volò a riprendersi dalle mani della Madonna, alla quale l'aveva donato, il suo povero occhio, per contemplare in pienezza la luce della beatitudine eterna.

Suor Quintanilla Ester

nata a Santiago (Cile) il 25 novembre 1883, mortavi il 16 aprile 1924, dopo 19 anni di professione.

Ester era cresciuta in una famiglia squisitamente cristiana, e da questo ambiente familiare aveva assunto la profonda fede e la fervida pietà. La mamma volle assicurarle un'educazione completa e ben fondata, facendole frequentare la scuola che da pochi anni le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto in Santiago. La giovane Ester si applicò allo studio con assiduità, trafficando bene il talento dell'intelligenza che Dio le aveva donato. Ma, insieme, alimentò la sua quasi naturale disposizione alla pietà che in quell'ambiente poteva trovare la sua migliore espressione.

Le sue insegnanti l'apprezzarono e ne coltivarono le felici disposizioni allo studio e all'insegnamento, aiutandola pure a discernere il disegno di Dio nella sua vita. Verso il termine dei Corsi Normali, chiese di entrare nell'Istituto, dove fu accolta con gioia e speranza.

Lì a Santiago, dove aveva fatto la sua prima conoscenza dello stile salesiano di vita come allieva e come oratoriana, stimata e amata dalle sue stesse compagne, compì la sua formazione iniziale.

A meno di vent'anni, il 29 gennaio 1903, indossò l'abito religioso e, dopo i due anni regolamentari di noviziato, venne ammessa alla prima professione.

Forse a motivo di una salute sempre piuttosto precaria, suor Ester fu trasferita sovente di casa. Le sue soste, mai prolungate, le fece soprattutto nelle varie case di Santiago e di Talca, dove assolse pure funzioni di consigliera locale. A Linares, per un biennio, fu anche economista.

Fedele costantemente all'osservanza puntuale delle sante Regole, fu molto attiva e diligente nel disimpegno delle sue occupazioni. Pur cedendo, a volte, ad espressioni di insofferenza, che la scarsa salute poteva anche spiegare e giustificare, le sue virtù morali e religiose si rivelarono sempre solide.

Quando esplose la malattia di petto — tubercolosi — che la stava consumando, dovette accettare la reclusione di un'infermeria, e lo fece con generosa rassegnazione, cercando di abbracciare con serenità la croce che il Signore le offriva. Attiva sempre, anche per esigenze temperamentali, lo fu pure in questo periodo di infermità. Si occupava volentieri nel ricamo, soprattutto di paramenti sacri. Nei momenti di sollievo leggeva, quasi con spirituale avidità, la vita del Servo di Dio don Andrea Beltrami, e si studiava di imitarne le virtù, vedendolo particolarmente esemplare, data la sua condizione di ammalata.

Non la si udì mai lamentare le limitazioni della malattia, neppure quando era tormentata da acerbi dolori. Ebbe crisi penosissime, che pareva non dovesse superare. Invece si riprendeva con energia e con espressioni di viva riconoscenza per quanti le donavano la loro delicata assistenza. Sapeva di poter collaborare al lavoro delle sorelle con la sua accettazione generosa dell'infermità, e con l'impegno di viverla serenamente, anche con gioia, che esprimeva nel costante sorriso.

Finché poté, volle partecipare alla santa Messa della comunità, così non costringeva il sacerdote a salire fino all'infermeria per portarle la santa Comunione. Da tenere presente che per arrivare alla chiesa, doveva attraversare il cortile, e lo faceva anche nei giorni di pioggia.

Con un costante esercizio di intima comunione con lo Sposo della sua anima, suor Ester giunse ad accogliere serenamente e con riconoscenza gli ultimi conforti della Chiesa nel santo Viatico e nell'Unzione degli infermi, spirando con molta pace nel Signore.

Suor Galindo Clotilde

nata a Puebla (Messico) il 4 giugno 1871, morta a Messico il 4 maggio 1924, dopo 24 anni di professione.

«Tutte cooperiamo alla salvezza delle giovani» — dicono le *Costituzioni FMA* (1982) — «attraverso ruoli diversificati e complementari» (art. 64).

Ed anche nella situazione di salute precaria, come si trattò quasi sempre per suor Clotilde.

Aveva fatto il suo ingresso nell'Istituto a venticinque anni, il 12 dicembre 1886. A Messico, dove la casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice era stata aperta da soli due anni, trascorse tutto il periodo di formazione iniziale, che fu abbastanza lungo, considerando soprattutto che si trattava di quei tempi... Quattordici anni, segnati dalle tappe della vestizione nel novembre 1897, della prima professione il 18 novembre 1900 e da quella perpetua il 13 gennaio 1910.

Si ha l'impressione di un procedere lento e faticoso, dovuto forse a quella persistente anemia, di cui parlano le poche notizie che vennero tramandate di lei. Si dice che tale anemia avesse inciso sul suo sistema nervoso che risultava molto scosso.

Informazioni piuttosto generiche, che lasciano però trapezare il mistero di una vita segnata da un tipo di sofferenza che non trova facili e perseveranti comprensioni. Probabilmente suor Clotilde poté giungere al faticoso traguardo della professione perpetua — la dovette attendere per dieci anni — perché ricca di virtù preziose, quali l'umiltà, la carità, la modestia, lo spirito di povertà e di mortificazione. Si segnala in lei, un grande amore alla congregazione, una straordinaria venerazione per il suo padre e fondatore, don Bosco.

Se la si ricerca nell'*Elenco* dell'Istituto, la si trova spesso in movimento fra una casa e l'altra. A Puebla per un anno, e di nuovo a Messico. Quindi passa nella seconda casa ivi fondata nel 1904. Ed ancora alla più antica casa di Puebla, occupata in quel laboratorio, dove ebbe direttrice, per un anno, l'umilissima e ben nota suor Teresa Gedda. Questo, sempre nel periodo dei voti temporanei. Ritornò alla casa della sua prima formazione per farvi — finalmente! — i voti perpetui. Quivi sostò allora più a lungo che ovunque: sei anni conse-

cutivi. Erano tentativi, questi facili spostamenti, per sollevare la sua fragile salute? Non lo sappiamo. Fece ancora una breve sosta a Monterrey, e nuovamente a Puebla per quattro anni. Infine, gli ultimi, segnati definitivamente dalla malattia, li passò nella casa ispettoriale di Messico.

Di lei è scritto che fu molto silenziosa e nascosta; ma nascosta non rimase la sua grande virtù. Attiva nel lavoro, che era abitualmente quello del cucito, dava sempre volentieri il suo aiuto dovunque si presentasse un bisogno, e lo faceva con amabile compiacenza e disponibilità.

Era felice di passare ore e ore nel rammendare gli abiti delle sorelle, perché lo sentiva come un modo concreto di partecipazione alla missione apostolica dell'Istituto. Riconsciente per ogni minima attenzione, era però sempre distaccata da ogni apprezzamento delle creature, alle quali si donava senza attendere nulla per sé.

L'amore alle superiori si confondeva con quello a don Bosco, il quale era in lei talmente vivo da far pensare l'avesse conosciuto personalmente. Probabilmente aveva sempre ascoltato con interesse quanto di lui raccontavano le missionarie che avevano avuto la fortuna di avvicinarlo in Italia, e le notizie che arrivavano regolarmente attraverso il *Bollettino Salesiano*. Nella sua semplicità fervida, sapeva farlo conoscere e amare dalle persone che avvicinava.

Quando la malattia non le permise più di partecipare regolarmente alla vita comune, s'informava costantemente di quanto veniva detto alle buone notti e nelle conferenze, felice di poter conoscere tutto quello che si riferiva alla vita della congregazione e di tutte le superiori. Tutto ciò che veniva da Nizza, Torino, Roma, era da lei seguito con vivissimo interesse e con chiaro senso di appartenenza all'Istituto e alla Chiesa.

Coronò la sua tanto semplice vita, con la paziente accettazione di tutte le sofferenze che la lunga malattia le procurò abbondantemente, assicurandosi certamente il premio che Dio riserva ai miti e umili di cuore.

Suor Villar Cristina

nata a Jerez de la Frontera (Spagna) il 22 marzo 1902, morta a Siviglia il 23 maggio 1924, dopo 2 anni e 6 mesi di professione.

Veramente questa Figlia di Maria Ausiliatrice fu un piccolo fiore di campo donato all'Istituto solo per profumarlo della sua virtù.

Era rimasta orfana di padre a quattro anni, e non si sa per quale altro motivo venisse accolta, ancora fanciullina, nel collegio che le FMA avevano aperto a Jerez da una decina d'anni. Fu vista crescere limpida, serena e precocemente impegnata nell'acquisto delle più belle virtù. Viveva certamente sotto lo sguardo della Madonna che la preparava per farne un dono incontaminato al suo Gesù.

In un secondo momento, e forse già almeno preadolescente (purtroppo le memorie non danno particolari precisi) passò alla casa che, nella stessa Jerez, era stata aperta nel 1912 per accogliere giovani operaie.

Divenne quasi l'angelo custode delle fanciulle più povere. Il suo esempio, candido e luminoso, le aiutava ad acquistare l'abito delle virtù. Fra tutte si distingueva particolarmente per una pietà dolce, una capacità di dono senza limiti, un eccezionale spirito di mortificazione e una filiale confidenza verso le superiori che amava molto.

Quante volte, tra un gruppo di compagne, fu udita esclamare con spontanea semplicità: *«Quanti sacrifici fanno le suore per noi! Andiamo a ringraziare la direttrice per il buon pranzo che ci hanno preparato»*. Eppure, nel collegio dove aveva vissuto fino a poco tempo prima, il cibo poteva essere curato molto di più, mentre lì, per la diversa situazione dell'opera, era piuttosto grossolano.

La sua pietà semplice e fervida diveniva tra le compagne molto comunicativa, senza che lei se ne rendesse conto. La chiamavano affettuosamente 'Domenico Savio', perché quando parlava di Dio — e lo faceva spesso con spontaneo fervore — si trasformava e assumeva un aspetto che faceva pensare agli Angeli che sempre contemplano il volto di Dio. Non stupisce quindi che l'attrattiva per una vita di totale consacrazione al Dio del suo cuore, le si facesse sentire insistentemente fin dalla prima adolescenza. Non ci furono

difficoltà ad accogliere la sua domanda di entrare nell'Istituto. Quando giunse al postulato di Sarriá aveva solo diciassette anni, ma erano limpidi di purezza e ardenti di desiderio di bene.

La medaglia di postulante la ricevette dalle mani del Servo di Dio, don Filippo Rinaldi, allora Prefetto generale della congregazione salesiana, in visita alla Spagna. Nello stesso 1919, e nella bella festa della Purissima, vestì l'abito religioso. Compì regolarmente il suo noviziato, ma nulla si conosce di questo periodo che dovette essere particolarmente intenso per la sua crescita spirituale. Allo scadere dei due anni, presentata nuovamente dalle mani di Maria Immacolata, fece la sua prima professione. Era l'8 dicembre 1921, e suor Cristina non aveva neppure vent'anni.

Non si conosce il genere di attività che svolse nella casa di Alella (Barcelona) dove venne assegnata per il 1922. L'anno successivo ritornò alla sua dolce e luminosa Andalusia, a Ecija.

In seguito ad un incidente occorso proprio mentre vi si recava con una superiora — una caduta dalla carrozza per l'imbizzarrirsi dei cavalli — suor Cristina venne colpita dall'infermità (i brevi cenni non la precisano) che in pochi mesi la condusse alla tomba.

Si tentò di tutto per salvare quella giovane e promettente vita. A Siviglia, dove venne portata con speranza, si diagnosticò invece la gravità del male. Venne quindi trattenuta in quella casa. Sopravvisse per nove mesi, in un crescendo di adesione alla volontà di Dio, confortata pure dalla presenza della direttrice che l'aveva accolta piccolina a Jerez, e seguita fino all'entrata nell'Istituto.

In questo tempo spiccarono in lei un delicato riserbo e un generoso spirito di mortificazione. Non volle mai essere servita dagli altri, anche se fare tutto da sé le riusciva faticoso.

Aggravatasi notevolmente si capì che doveva esserle fatto il dono penoso di rivelarglielo. Suor Cristina accolse la notizia con straordinaria tranquillità, anzi, con vera gioia. Volle dire subito le preghiere della buona morte e preparò la sua ultima confessione con delicata e serena diligenza. Rinnovati i suoi voti religiosi, che stavano per diventare veramente perpetui, ricevette con fervorosa consapevolezza il santo Viatico e l'Unzione degli infermi.

Le venne chiesto il segreto di quella grande letizia che traspariva da tutta la sua persona, e la giovane suora assicurò che le dava gioia il pensiero di andare in Cielo con il suo Gesù.

Il direttore salesiano che l'assisteva con sacerdotale premura, ripeteva commosso: «Qui avete una piccola santa!».

E la piccola santa, preparata e custodita da Maria Ausiliatrice, fu da Lei accompagnata alla pace e al gaudio eterni proprio ai primi Vespri della sua festa. Suor Cristina si spense con invidiabile tranquillità, con una morte che si rivelò specchio luminoso della sua breve ma intensa vita.

Suor Piovano Giovanna

nata a Vinovo (Torino) il 12 novembre 1862, morta a Catania l'8 giugno 1924, dopo 34 anni di professione.

Era entrata a Nizza Monferrato come un dono di primizia in quel capodanno 1887, che cadeva in sabato ed era rallegrato, in Casa-madre, dalla presenza di don Rua, venuto a presiedere la cerimonia per un gruppo di vestizioni religiose che doveva farsi nel giorno successivo. Così, quella postulante ventiquattrenne si trovò subito immersa in un clima di intensa religiosità e di letizia familiare.

Dopo 7 mesi ricevette anche lei l'abito religioso; ma nel noviziato, con la maestra madre Enrichetta Sorbone, rimase solo il primo anno. Nel secondo la troviamo in Sicilia, dove, a Catania, il 17 maggio del 1890 farà la prima professione e, due anni dopo, quella perpetua.

Suor Giovanna ha trent'anni, e ben presto viene giudicata matura per assumere la direzione della casa di Marsala. Si trattava di una nuova fondazione all'estremità occidentale dell'isola. Da allora — 1894 — con l'interruzione di soli due anni, sarà sempre impegnata nel servizio direttivo, e nel pieno di questo servizio la coglierà la morte.

Alla fondazione di Marsala seguirà, nel 1901, quella di Modica, e questa volta nella estrema punta meridionale della Sicilia, dove compirà un sessennio. Tornerà nuovamente a Marsala per un triennio. Modica la reclama ancora, e qui si

fermerà (salva l'interruzione di un anno, che l'ebbe direttrice a Cesarò) per dieci anni.

Sono gli anni della sua piena maturità, contrassegnata da un solido bagaglio di esperienza. Per questo, dopo la sosta di un anno a Bova Marina, nel 1923 la si vuole ancora direttrice a Catania 'S. Francesco di Sales'.

Le memorie — sostanziose ma molto sobrie — la dicono persona di singolare pietà e di virtù non comune. Suor Giovanna — così veniva chiamata abitualmente — era dotata di un' indole schietta e amabile, serena e permeata di semplicità. La bontà spiccava in lei per quella sua invincibile incapacità di vedere e pensare male degli altri. Forse, grazie a questo felice tratto di natura e di grazia, riusciva a conservare una inalterabile uguaglianza di umore anche nei momenti più difficili e penosi.

Suor Giovanna faceva pensare al candore dei bimbi, ai quali Gesù assicura il regno dei cieli. Così la delinea sinteticamente una sorella che la conobbe da vicino: «Aveva una pietà sentita e profonda, un cuore caritatevole e generoso, uno zelo prudente e fattivo che otteneva miracoli di conversioni. Sapeva compatire e scusare, perdonare e dimenticare».

Chi la conobbe, assicura che ebbe il dono di rendere felici le sorelle che vissero con lei. Non che le fossero mancate persone un po' difficili, ma la sua longanime bontà, ne guadagnava il cuore; riusciva perciò a donare, senza urti, l'opportuna parola di ammonimento e di correzione. Otteneva così facilmente l'ordine, la comune osservanza e l'armonia dei cuori nella carità.

Attivissima nel lavoro, non perdeva un ritaglio di tempo. Aveva inoltre l'abilità di riservarsi le occupazioni più umili, malgrado le filiali rimostranze delle suore, che, specie nei suoi ultimi anni, avrebbero voluto per lei un po' di riguardo. L'ultima, brevissima malattia la colse sulla breccia. Di essa parla diffusamente la lettera con la quale la sua ispettrice, madre Linda Lucotti, informava la madre vicaria (madre Enrichetta Sorbone, poiché madre Daghero era morta da pochi mesi) il giorno medesimo del decesso della buona direttrice.

La riportiamo quasi per intero, poiché contiene un autorevole profilo di suor Giovanna, reso più autentico dalla spontanea immediatezza della sua stesura. La suora era spirata proprio all'alba della solennità di Pentecoste, men-

tre il lunedì immediatamente precedente era andata a incontrare madre ispettrice in visita ad altra casa della città.

«S'intrattenne lungamente — scrive madre Lucotti — con candore e confidenza edificanti. Mi mise a parte, con carità e bontà, di tutte le piccole cosette della casa e delle suore, mi chiese il permesso di passare al Sanatorio Clementi per salutare la buona suor Agatina Longo operata di cisti circa venti giorni fa, e se n'andò serena e contenta.

Il giorno dopo, martedì, 3 corr., rimase a letto perché verso le 3 del mattino si svegliò sentendosi un po' male e precisamente con un dolore al lato destro. Nella stessa giornata le si manifestò la febbre. Il dottore, chiamato subito, non si pronunciò apertamente, ma lasciò il timore che si potesse trattare di polmonite.

Al mattino del 4 mi telefonarono che la direttrice aveva la febbre altissima. Andai subito ed ebbi l'impressione che la ammalata fosse già grave».

L'ispettrice continua a parlare delle visite dei dottori che vennero consultati e che, diagnosticata la polmonite in forma grave, «la curarono come non si può esprimere a parole». E così continua:

«Il male si manifestò gravissimo e fulmineo e galoppò in modo straordinario. La polmonite fu accompagnata o preceduta dalla nefrite, che rovinò quel povero organismo in men che non si dica.

Nondimeno, fino a ieri sera conservammo qualche debole speranza, fondandola nell'aiuto divino... Ma stanotte entrò in agonia che durò 6 ore. Fu un'agonia tranquilla ma penosissima».

«Dirle ora della tranquillità, della pace serena di quell'anima candida mi sento incapace. Quando fu invitata a confessarsi disse: *"Veramente, peccati non ne ho; non ho niente"*; ma poi chiese ella stessa di riconciliarsi; fece la sua santa Comunione con edificante pietà, ricevette l'Estrema Unzione e tutte le benedizioni e le indulgenze della Chiesa per i moribondi. I reverendi Salesiani prestarono un'assistenza religiosa abbondantissima; stanotte don Camuto stette al capezzale della cara agonizzante dalle 12,30 alle 5,40, ora in cui è spirata».

«Le sante soddisfazioni la cara inferma le ebbe tutte ieri. Ad esempio, mi domandò più volte del ritorno dell'ispettore,

e l'ispettore arrivò proprio ieri sera, poche ore prima che incominciasse l'agonia; venne a trovarla e la confortò tanto. L'ottima sorella per due o tre giorni sperò di guarire; si sarebbe detto che nascondesse a se stessa la gravità del suo male, ma quando s'accorse che non c'era più scampo, si mise tranquilla e serena nelle mani di Dio, pronta ad adorare e compiere volentieri i Divini disegni. Parlava della sua partenza per l'eternità come se si fosse trattato di partenza di altra persona.

Ad una visita del dottore che le chiese come si sentisse, rispose serenamente e tranquillamente. Tale risposta, e più ancora il modo con cui fu data, impressionò salutarmente e grandemente il dottore, che non finiva di ammirare e di rilevare la grande differenza tra la morte dei mondani e quella della religiosa».

«A me, fra l'altro disse: *“Mi saluti la cara nostra madre vicaria e tutte le altre Madri; dica che le ringrazio tanto e che dal Cielo pregherò per loro”*.

Aveva poi il pensiero di non aver fatto in tempo a leggere alle suore la sua preziosa lettera di ringraziamento per l'umile offerta mandatale ultimamente. Mi disse anche di salutare le direttrici e le suore che sono state con lei e di chiedere perdono se qualche volta fosse stata di cattivo esempio».

«Volle vedere le quattro postulanti che sono in questa casa e loro raccomandò di essere laboriose, sincere, aperte, obbedienti se volevano divenire buone Figlie di Maria Ausiliatrice e consolare le superiori. Anche ad esse promise le sue preghiere dal Cielo.

Fu edificantissima in ogni minimo suo atto e serbò una lucidità di mente e una tranquillità di spirito così grandi, che muoveva a santa invidia.

È stata la morte di questa cara sorella la preziosa morte del giusto... Suor Piovano era proprio una suora dell'antico stampo: umile, nascosta, obbediente, semplice, candida e buona; fu una vera colomba senza fiele!».

La lunga lettera della commossa ispettrice si conclude così: «Che sofferenza vedere spegnersi esistenze care, ma che conforto sapere che esistono anime così belle!».

Suor Chappelin Amelia

nata a Caracas (Venezuela) il 25 novembre 1866, morta a Barcelona (Spagna) il 19 giugno 1924, dopo 18 anni di professione.

Del tempo che precedette la sua entrata nell'Istituto, avvenuta il 10 maggio 1903, si conosce solamente il particolare della sua nascita nella capitale del Venezuela. Inoltre, l'unica pagina biografica che venne tramandata e tre lettere d'archivio parlano solo della sua morte, avvenuta improvvisamente.

Perciò, ignoriamo attraverso quali disegni della paternità divina sia arrivata, quasi trentasettenne, al nostro Istituto in Barcelona Sarriá. Ammessa alla vestizione religiosa l'8 dicembre dello stesso anno 1903, passò ivi il suo periodo di formazione nel noviziato. Lo prolungò — e non se ne conosce la ragione — fino al 29 agosto 1906, quando, ormai quarantenne, fece la sua prima professione, sempre in Sarriá. Durante il periodo del suo noviziato era partita la pioniera e prima ispettrice della Spagna, madre Chiarina Giustiniani, e l'ammissione ai voti temporanei di suor Amelia avvenne con madre Clelia Genghini, a lei succeduta nella sede ispettoriale di Sarriá.

Matura d'anni e, certamente, anche di esperienza, prima ancora della professione perpetua, venne nominata economo della casa di Sarriá, dove era rimasta anche dopo la professione. In questo ruolo la ritrovò madre Giustiniani, che l'aveva accolta nell'Istituto, quando nel 1911 fece ritorno, ancora come ispettrice, nella Spagna. Suor Amelia fece nelle sue mani la professione perpetua il 12 agosto 1912.

Anche lei si era trovata a Barcelona a vivervi le tragiche giornate del luglio 1909, quando la furia sovversiva e anticlericale si era scagliata contro chiese e conventi incendiandoli e devastandoli. E proprio alla casa, che provvisoriamente sostituiva quella incendiata di via Sepúlveda, 65, venne mandata alla fine del 1912. Probabilmente si dava fiducia alle capacità amministrative, oltre che al suo zelo amabile e prudente, per riuscire a districare una situazione che bloccava molte possibilità di bene in quel 'barrio' centrale di Barcelona.

Vi rimase tre anni, senza riuscire a dare maggior respiro e

sicurezza a un'opera tanto promettente e tanto ricercata. Nel 1915 scese, sempre nel ruolo di economo, nel meridione della Spagna, a Jerez de la Frontera, impegnata a dar gloria a Dio assicurando la salvezza della gioventù nelle opere che l'Istituto le affidava. Rimase in quel patronato, aperto da soli tre anni, per un quadriennio. Richiamata a Barcelona, via Sepúlveda, ebbe ivi l'incarico di direttrice dal 1920 alla morte.

I suoi diciotto anni di vita religiosa furono veramente intensi, perché in così breve tempo compì ciò che avrebbe richiesto uno spazio temporale ben maggiore. Ma senza poter gustare la legittima soddisfazione di vederne il compimento. Negli ultimi anni la sua salute dipendeva dai 'capricci' del cuore fortemente indebolito. I medici non avevano nascosto la gravità del caso, e suor Amelia lo sapeva. Da tempo ormai si accostava al sacramento della Riconciliazione come se si trattasse dell'ultimo incontro con la misericordia di Dio, e riceveva l'Eucaristia come fosse per Viatico.

Così era avvenuto anche il mattino di quel 19 giugno. Si era appena ripresa da una crisi che l'aveva trattenuta in camera per due giorni, e le suore godevano nel rivederla tra loro serena e con buon appetito. Non avrebbero però voluto per lei quell'andata fino a Sarriá, che si era proposta. Ma si trattava di un impegno urgente: la consegna alle superiori di alcune migliaia di pesetas, che dovevano assicurare l'acquisto di quella casa tanto necessaria per la continuità delle opere a vantaggio delle giovani di quel rione popolare.

Qualcuno ritiene che la possibilità di portare a buon punto quell'acquisto, era frutto di uno squisito atto di carità compiuto dalla direttrice suor Chappelin nei confronti di un benefattore della casa. Ma pare fossero poche le persone a conoscenza di questo particolare.

Si sa che suor Amelia soffriva per le difficoltà economiche in cui la casa si dibatteva, le quali non permettevano di realizzare l'ampio lavoro apostolico che si offriva allo zelo suo e delle suore.

Il suo cuore affaticato cedette quel giorno proprio sulla soglia di quella casa tanto contesa fra la spinta del bene e la stretta dei debiti.

La suora che l'accompagnava riuscì a farla rientrare in portineria per offrirle una sedia. Si accasciò lì, senza una paro-

la. I confratelli accorsi dal vicino istituto salesiano, poterono solo benedire una salma, ed il medico constatarne la morte. La generosa dedizione della vita di suor Amelia si compì con la benedizione che in morte ottenne su quella casa, finalmente acquistata per compiervi un gran bene a gloria di Dio.

Suor Grassi Anna

nata ad Alessandria il 21 settembre 1852, morta a Buenos Aires-Almagro il 30 giugno 1924, dopo 40 anni di professione.

Suor Anna proveniva da una famiglia provvista di beni materiali e ricca di quelli che la pratica della fede e della pietà cristiana assicurano.

Vivacissima per temperamento e profondamente buona, fu vigilata con vero tatto educativo soprattutto dalla sua mamma. Purtroppo, questa moriva quando Annetta stava per entrare nell'adolescenza.

Quella ragazzina aveva bisogno di essere seguita con cure particolari e, assecondando così la volontà espressa dalla mamma morente, venne affidata ad un collegio della città — quello di S. Marta — dove rimase per otto anni. Non si conoscono particolari di questo importante periodo della sua formazione. Pare soltanto che continuasse ad essere la solita birichina, alla quale, con ragione o no, venivano attribuiti i disordini che succedevano in collegio. In ogni modo, una seria educazione umano-cristiana le venne così assicurata.

Della vivacità giovanile, la buona suor Annetta conserverà il ricordo ed anche l'impronta nel tratto semplice e spontaneo che la caratterizzò per tutta la vita.

Come e quando conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice non lo sappiamo. Ciò che era andato maturando negli anni della sua formazione giovanile in femminile sodezza e in sensibilità religiosa, trovò in quel tipo di consacrata-apostola il suo ideale di vita.

Non le dovette riuscire facile portare a compimento l'ormai definita aspirazione, e quando, il 23 ottobre 1882, riuscì a

partire per Nizza Monferrato, aveva già compiuto trent'anni. Fatto regolarmente il postulato, nel marzo dell'anno successivo vestì l'abito religioso in una cerimonia presieduta da don Giovanni Cagliari. Questi, nella buona notte della sera precedente, aveva tanto raccomandato di pregare per le nuove vestiende, affinché tutte (erano quattordici, e tra loro anche la nipote di don Bosco, suor Eulalia e la futura superiora generale, suor Vaschetti) perseverino e siano «vere Figlie di Maria Ausiliatrice» (*Cron IV 224*).

Dopo soli dieci mesi viene scelta, con altre undici, a partire missionaria per l'Argentina. Lo stesso volume della *Cronistoria* riferisce molti particolari su questa spedizione, che ebbe ancora la benedizione di un incontro personale con don Bosco, gli incoraggiamenti di don Costamagna, ispettore e capo drappello, e quelli di don Cagliari. Quest'ultimo, nella sosta fatta a Sampierdarena, si era fatto voce del Padre rimasto a Torino, dicendo loro: «Coraggio figliole! Per mare o per terra, avrete sempre con voi la Madonna che vi sarà Madre pietosa e Regina potentissima» (*Cron IV 273*).

Suor Annetta non dubiterà mai della presenza materna, dolce e potente di Maria Ausiliatrice, della quale era figlia felice. Fu una nota caratteristica della sua pietà.

Arrivata a Buenos Aires, venne assegnata alla casa di Almagro e quivi, dopo brevissimo tempo, fece la sua prima professione (29 gennaio 1884). Pure ad Almagro ebbe le gioie di fare, a tre anni precisi di distanza, la professione perpetua.

Le memorie dicono che, in quella casa ancora alle prese con gli inizi durissimi segnati da una povertà oggi difficilmente immaginabile, suor Annetta si mise subito all'opera con un fervore e uno zelo veramente eccezionali. Appena fatta la professione perpetua, vi svolse le funzioni di vicaria, e le sue superiori dirette furono madre Ottavia Bussolino e, successivamente, madre Luisa Vaschetti.

Vicaria, sempre in Almagro, lo fu per otto anni, dopo di che, nella stessa casa, assunse il ruolo di direttrice, e lo fu per quattro anni. Seguiva così, quasi sempre in prima persona, il cammino di quella casa e delle sue opere e la crescita confortante della gioventù che ad essa accorreva.

Per sedici anni rimase nella comunità del suo primo approdo missionario. Successivamente le fu affidata la direzione

della casa di Rosario e di quella di S. Isidro. In ciascuna rimase per un sessennio.

Seguì la sosta di un anno nell' 'oasi' di Bernal, a ristorare corpo e spirito dopo tanti anni di responsabilità; il passaggio di un anno a Bahia Blanca e, infine, il ritorno alla casa di tutti i suoi inizi e delle più belle esperienze: Buenos Aires-Almagro!

Aveva sessantadue anni, e neppure molti, diremmo oggi! Ma erano stati anni di lavoro intenso, infaticabile e di incessanti responsabilità. Ritornava in una casa nella quale avrebbe potuto — quante volte! e non lo fece mai — fare memoria di inizi eroici dei quali era stata protagonista. Ma essa era convinta che tutto era stato molto normale. Si scrisse che la vita di suor Annetta non fu segnata da opere eccezionali, ma fu 'tutta colorita da una obbedienza tranquilla, esattissima'.

Con fiduciosa naturalezza aveva detto tanti sì, ed ora li ripeteva, sorridente e grata, all'obbedienza che le affidava compiti di portinaia nella casa che l'aveva avuta vicaria e direttrice per tanti anni.

Fu una fonte freschissima di conforto e di gioia serena per quanti si affacciavano a quella porta. Quando le gambe incominciarono a resistere alla volontà, suor Annetta si ritirò silenziosa a raccogliere e ordinare notizie delle sorelle defunte, in aiuto alla segreteria ispettoriale.

Nonostante gli acciacchi che la tormentavano, seguiva in tutto la vita comune. Non mancava mai alle ricreazioni e vi partecipava con la ben nota vivacità, interessando e conquistando la simpatia delle giovani suore. Aiutava le sorelle ammalate a non estraniarsi dalla vita di comunità, trasmettendo con fedeltà avvisi ed esortazioni delle superiori.

La distingueva un esercizio di carità a tutta prova, che le procurava viva sofferenza quando avvertiva sia pure un accenno di mormorazione.

Vivo era il suo senso di appartenenza all'Istituto, del quale aveva curato lo spirito e cercato di perseguirne le finalità educative. Forte e tenero l'amore verso tutte le superiori, al punto che — lo si sapeva bene — avrebbe voluto dare la propria vita per sollevare le loro responsabilità. Forse era l'unica soddisfazione che palesemente si concedeva (e che accettava, grata che le altre la favorissero in ciò): trovarsi accanto alla superiora durante i familiari momenti della ricreazione comunitaria.

La presenza della Madonna era da lei vissuta sempre più intensamente e quasi sensibilmente. Non passava davanti a una sua immagine senza darle il saluto, che esprimeva all'esterno con un inchino devoto e fedele. Non avrebbe voluto vedere altri trascurati in ciò, ed era pronta a ricordarlo bellamente sia alle ragazze che alle suore.

Non amava pensare, parlare o sentir parlare della morte: ne aveva timore. Ma anche questa naturale avversione scomparve al momento giusto. La sua ultima malattia fu breve, ma le suscitò il forte rammarico di non poter partecipare alla santa Messa, respiro della sua pietà e forza delle sue giornate. Ebbe chiara la sensazione di essere giunta alla fine, e desiderò vedere accanto a sé l'ispettrice, madre Maddalena Promis, che in quei giorni era in visita alle case. Seguì con serena calma l'amministrazione degli ultimi Sacramenti, mentre alle suore che la visitavano lasciava la soave impressione di una invidiabile tranquillità. La parola le usciva a stento, ma continuava ancora a ripetere: «*La volontà di Dio!...*».

In questa volontà trovò presto la sua pace. E tanta pace aveva largamente comunicata in quegli ultimi anni, in cui lo spirito di suor Annetta aveva assunto le caratteristiche di quell'infanzia alla quale è assicurato il Regno dei cieli.

Suor Cucchietti Luigina

nata a Pavone Canavese (Torino) il 30 gennaio 1865, morta a Livorno l'8 luglio 1924, dopo 36 anni di professione.

Indubbiamente, suor Luigina Cucchietti si presenta come una Figlia di Maria Ausiliatrice che ben comprese e appassionatamente visse il *da mihi animas* del Fondatore e Padre don Bosco. Alla sua morte si poté dire che, «consacrata alla elevazione religiosa e sociale del popolo» lo fece con tale perseverante abnegazione da poter essere collocata al livello dei «più eletti operai del campo di Dio sulla terra».

Significativamente, nella stessa circostanza — si trattava dell'elogio funebre pronunciato dall'arciprete della cattedrale di Livorno — venne usata, al riguardo di suor Luigina, un'

espressione che appartiene, diremmo noi, al linguaggio corrente del dopo Vaticano II: nella sua attività apostolica, fortemente creativa e dinamica, «cercava — si disse — di seguire i segni dei giorni che correvano».

I giorni, erano quelli di un burrascoso dopo guerra — della prima guerra mondiale — che in una città come Livorno, portarono non pochi scompigli di tipo rivoluzionario. Era il momento di un trionfante socialismo, sovente anticlericale. Suor Luigina era nata in Piemonte nel secolo precedente, ma quasi tutta la sua vita di religiosa-apostola si svolse tra Roma e Livorno. E tutti i suoi trentasei anni di religiosa professa, furono segnati dal servizio di autorità. Ma procediamo con ordine.

Luigina nacque terzogenita di una famiglia borghese notevolmente agiata, per non dire ricca; e non meno notevolmente dotata di una profonda vita di fede, espressa in testimonianza esplicita. A meno di un anno rimase orfana di padre. La mamma, ancora molto giovane, ritornò con le tre figliollette presso la mamma sua che, pur essa vedova, viveva a Chieri, dove curava, con oculata energia, l'amministrazione dei propri beni. Ciò non le impediva di condurre una vita di intensa pratica cristiana: Messa con Comunione quotidiana, e pure quotidiana preghiera del rosario, seguita dalla benedizione eucaristica cui partecipava immancabilmente al santuario dell'Annunziata.

Luigina crebbe in questo ambiente di lavoro intenso, di soda pietà e di sereni rapporti familiari. Tutto pareva contribuire alla formazione armonica della sua personalità. Dotata di intelligenza aperta e riflessiva, di un cuore sensibile e di un'accentuata tensione verso i valori più alti, trovò nelle sue educatrici — mamma e nonna — la guida più opportuna e illuminata.

Questa venne completata dalle suore di S. Anna per il periodo della scuola elementare e, forse, anche nel corso complementare. Per la sua evidente precocità, a soli sette anni venne ammessa alla prima Comunione; e pare proprio che questo incontro con Gesù vivo, abbia inciso fortemente sul suo cammino spirituale.

Amava lo studio, e meno i cosiddetti lavori femminili, ai quali la scuola del tempo dava, invece largo spazio. Ma Luigina aveva una volontà tenace, quasi puntigliosa, per cui non volle essere seconda neppure in essi. Nella vita non

avrà tempo da dedicare a tali attività, ma saprà sempre dare i consigli del suo buon gusto alle maestre di lavoro, esigendo, nei laboratori anche raffinati che si compiacquero di fondare, esecuzioni accurate, a costo di far disfare e rifare fino a raggiungere il miglior risultato.

Nel corso degli studi — che completò verso i diciotto anni presso l'Istituto Alfieri Carrù, diretto a Torino dalle Figlie della Carità, conseguendovi il diploma superiore di maestra — dimostrò sempre un vivo interesse per lo studio della religione, che cercava di penetrare con intelligenza acuta e vivo amore. Così, anche la sua cultura e la sua competenza educativa divennero efficace strumento per servire Dio nella dedizione al prossimo.

Questo prossimo fu, in particolare, quello delle giovani, anche di quelle che frequentavano, in Chieri, l'oratorio S. Teresa, iniziato dalle FMA quando Luigina aveva tredici anni.

Non sappiamo quando e come avvennero i suoi primi contatti con l'ambiente delle 'Salesiane di don Bosco', tanto più che la direzione della sua vita spirituale l'avevano, in quei suoi anni giovanili, i Figli di S. Ignazio. Proprio da essi ricevette un indirizzo di vita molto esigente, ed anche l'incoraggiamento nell'impegno sociale e apostolico, al quale pareva orientata per un movimento di natura oltre che di grazia.

Al mattino della domenica curava la promozione culturale di un gruppo di ragazze analfabete, che seguiva pure nella vita morale e di pietà. Metteva, inoltre, a disposizione della catechesi parrocchiale le sue belle conoscenze religiose. Questo servizio lo prestò ben presto anche all'oratorio S. Teresa. Le suore l'ebbero subito come animatrice preziosa.

Luigina aveva, tra le altre brillanti qualità, quella dell'ag-gancio sicuro e la parola fascinatrice. Ciò che colpiva in quella 'signorina' della buona società, era uno zelo dirompente nella decisa volontà di portare a Dio le persone che avvicinava con evidente efficacia di interventi.

Con la mamma, dedicava molto tempo anche alle visite agli ammalati. Si racconta che, essendosi ammalato gravemente un giovane operaio che aveva lavorato anche in casa Cucchietti, fu lei ad incaricarsi di prepararlo ad accogliere il conforto dei Sacramenti ai quali pareva piuttosto restio. Lo fece con tanta forza di persuasione e soave dolcezza da portarlo a riceverli con desiderio e amore. Luigina non lo ab-

bandonò più e seppe condurlo fino all'offerta generosa della vita.

Date queste disposizioni, non stupisce che la giovane Luigina, evidentemente chiamata ad una consacrazione totale a Dio nel servizio del prossimo, non si trovasse incoraggiata a seguire la scelta della sorella Angelina, entrata tra le monache della Visitazione. Dopo molta preghiera e qualche esperienza concreta, accolse l'incoraggiamento di don Bosco da lei ripetutamente visitato e consultato a Torino.

Forte di una chiara ed esigente volontà di Dio, a ventun anni lasciava la mamma, ancora nello strazio per la morte precoce della sorella Visitandina, per entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Tenendo conto del particolare momento che la famiglia attraversava, le venne concesso di fare il postulato a Chieri. Solo il 6 luglio 1886 passava a Nizza, dove, nel mese successivo, vestiva l'abito religioso.

Agli occhi di molti la sua partenza parve una perdita, se non proprio un errore. Un religioso Lazzarista, padre Giuseppe Amoretti, che aveva avuto modo di ben conoscerla ed apprezzarla, così le scriveva in quella circostanza: «Se ho da dirle la verità, mentre godo di questa sua uscita dal mondo per volare al caro nido della Religione, tuttavia me ne duole, pensando quanto danno ne verrà a moltissime anime a cui ella era guida ed esempio. Il buon Dio benedica sempre lei, buona signorina, dello zelo che la animava a far tanto bene. Proponga a sua sorella che continui la sua missione con la stessa carità, con lo stesso zelo, affinché coteste anime deboli e bisognose non abbiano a rimanere senza appoggio e correre rischio di pervertirsi».

La sorella di cui qui si parla, era Clementina, che, pur rimanendo nel secolo e accanto alla mamma, assecondò sempre generosamente gli ideali apostolici di suor Luigina, sostenendola anche finanziariamente.

Suor Luigina intanto, raggiungeva dal noviziato mamma e sorella con scritti traboccanti di tenerezza e di gioia. Le assicurava: «*Vi dirò che sono più contenta, più felice di quel che potessi immaginare*».

Non aveva trovato raffinatezze spirituali in quel noviziato di Nizza, ancor tanto felicemente mornesino, ma la guida semplice, serena, fervida e concreta di una maestra impareggiabile, madre Enrichetta Sorbone, pure vicaria generale dell'Istituto.

Al compiersi dei due anni di formazione nel noviziato, suor Luigina venne ammessa — 20 agosto 1888 — alla prima professione. Quella giovane FMA doveva apparire matura sotto tutti gli aspetti, se le superiori le diedero tutta la loro fiducia mandandola, quasi subito, ad aprire e dirigere la prima casa di Novara, Istituto Immacolata. In quella circostanza, suor Luigina informa così i suoi cari: *«Mi hanno dato i fastidi di direzione, ma io non ho altro incarico che di rivolgermi alla Madonna e farmi comandare da lei»*.

Si era messa in buone mani, e con l'Immacolata Ausiliatrice fece subito grandi cose.

Don Bosco, il suo zelo, il suo spirito, il suo stile educativo l'avevano affascinata. Nel suo nome, alla sua paterna luce, fece camminare velocemente quell'opera orientata ad accogliere, nell'oratorio festivo e nel laboratorio quotidiano, le fanciulle del popolo.

All'inizio la comunità era composta di tre suore e una novizia; quando la lascerà, dopo cinque anni, le suore saranno quattordici per curarvi anche le scuole elementari private ed il collegio convitto. Ma l'opera principe era sempre l'oratorio, nel quale la ventiquattrenne direttrice dispiegava dinamicamente intelligenza ed energie.

Così la rivedrà, rievocandola dopo la morte, una FMA oratoriana di quei tempi. «Non dimenticherò mai il mio primo incontro con lei nel cortile dell'Istituto Immacolata di Novara. Era un pomeriggio di domenica, e vi andai trascinata da una compagna di lavoro che mi aveva fatto mirabolanti descrizioni di quel luogo... Ero un po' scettica, anche perché le suore non le avevo mai avvicinate e mi ispiravano un senso di timore riverenziale abbastanza simile alla paura. Comunque, mi trovai alla porta dell'oratorio nell'ora fissata.

Nel cortile una turba di ragazze disposte in cerchi concentrici giravano allegramente cantando. Qua e là si vedevano, mischiate in quel girotondo, parecchie suore. Chi dominava evidentemente su tutte, imprimendo un ritmo ordinato a quell'irruenza di voci e di energie giovanili, era lei. Non molto alta, sottile, giovanissima, due occhi vivi e un sorriso che la rendeva tutta luminosa. Mi attirava quasi come una forza magnetica. Ben presto si accorse di quel mio sguardo tra l'incantato e lo smarrito, e mi avvicinò...».

L'antica oratoriana ricorda il dialogo che ne seguì, tutto felicemente donboschiano, e la conquista della nuova pecorella.

La quale ebbe modo di conoscere bene la dinamica direttrice di quell'oratorio, che accoglieva, ogni giorno festivo, circa cinquecento ragazze. La suora continua ricordando: «Suor Luigina era tutta per noi, si prodigava in mille modi, rispondendo ad ogni bisogno del nostro spirito, sopportando ogni nostra irruenza, calmando le ire, addolcendo le pene, rianimando le energie...

Anche l'educandato, il laboratorio e le altre opere dell'Istituto conoscevano il suo fervido zelo, ma l'oratorio era il suo grande affetto, la sua santa passione. Dalle oratoriane fu amata, seguita, corrisposta, come forse, poche altre e, come poche, raccolse frutti copiosi dal suo lavoro, lasciando un ricordo e un rimpianto inestinguibili».

Dopo cinque anni, e dopo aver trovato il tempo — e la docilità — per conseguire anche il diploma di Lettere all'Università di Genova, nel 1893 suor Luigina viene trasferita da Novara a Roma. Per quei tempi, il balzo è notevole. Nella capitale l'attendeva una piccola casa aperta da soli due anni in via Magenta, a pochi passi dalla nuovissima chiesa salesiana del 'S. Cuore'.

Non le era veramente necessario e, forse, neppure utile, il fresco diploma in Lettere per svolgere il suo ruolo direttivo con sette suore e due novizie addette alla guardaroba dei Salesiani e dei ragazzi dell'Ospizio. Unico respiro apostolico, la catechesi nella parrocchia del 'S. Cuore'. E niente oratorio, perché non vi erano spazi disponibili... «*Credetti morire* — confesserà più tardi — *ma trovai che il Signore è dappertutto, e dappertutto vi sono anime da salvare*».

Queste le andò a cercare, e la sua fede e il suo zelo creativo resero possibile l'impossibile. Che importa se ogni sabato è necessario far salire verso il soppalco dell'antica scuderia — ora sala per la guardaroba — il grosso tavolo che serviva a tutto? Sarà quello il primo oratorio romano delle FMA. Certo, non è facile spiegare come fosse riuscita, nel giro di qualche mese, a fare spazio alle oratoriane che, in quell'angustia di ambiente, raggiunsero e superarono il centinaio. A Mornese era capitato lo stesso...

Ma suor Luigina non poteva mai fermarsi. Incoraggiata da superiori e superiore, che spesso arrivavano fino a Roma per i più disparati motivi, dopo solo un anno di residenza, riesce a trasferire la comunità nella palazzina Cantoni, pri-

mo nucleo dell'opera FMA sviluppatasi in via Marghera. E il providenziale giardino è tutto per le felici oratoriane.

Il ritmo di crescita che suor Luigina dà alla nuova casa è impressionante. Mentre si continua il servizio di guardaroba ai confratelli e ai loro ragazzi, all'oratorio popolare si aggiunge il laboratorio per signorine, il giardino d'infanzia per i bimbi, le prime classi elementari per le fanciulle. Tutto questo era realtà dopo soli due anni dal trasferimento in via Marghera.

Ecco un gustoso particolare da una lettera di quel tempo: *«Arrivò qui monsignor Costamagna — scrive suor Cucchietti non sappiamo a chi — restò ammirato della casa dove siamo e del giardino veramente delizioso e mi chiese se don Bosco, fra tante bellezze, sorriderà, piangerà o riderà. Gli risposi che dacché mi ci trovavo io, non l'ho visto che a ridere sempre. Rise pure monsignore e con ragione, poiché è veramente don Bosco che ci ottenne tanta grazia».*

Le suore della casa si raddoppiano e triplicano, mentre le vocazioni avanzano a ritmo serrato. Del periodo romano di quella che, con il 1898 diverrà madre Cucchietti, prima visitatrice dell'ispettoria minore romana, un capitolo a parte meriterebbe la sua azione di formatrice penetrante e di conquistatrice di vocazioni per l'incremento dell'Istituto e della sua azione educativa. Fra le tante FMA entrate in quegli anni in via Marghera, basterà ricordare due nomi passati ormai alla storia dell'Istituto, quelli di suor Teresa Valsè-Pantellini e di suor Virginia De Florio.

Anche altre conquiste riusciva a fare madre Cucchietti. E il caso del medico che veniva alla casa delle suore per consulti nei casi più gravi di malattia, il prof. Francati, conosciutissimo in Roma anche come ateo e framassone. Anche lui si ammalò gravemente e giunse alle soglie della morte. Suor Luigina cercò tutte le vie per poterlo avvicinare e condurre a Dio. Ci riuscì; e con convincente parola e ripetuti tentativi lo portò a chiederle, tra i singhiozzi, di aiutarlo a fare una buona morte. Spirava il giorno dopo, riconciliato con se stesso e con Dio. Restituiva così, con un dono di vita eterna, i servizi compiuti per la salute delle suore.

Pure, questa donna instancabile aveva una salute delicata; dovette subire infermità frequenti e spesso prolungate nel

corso della sua non lunga vita. Madre Emilia Mosca, che da Nizza la incalzava con la richiesta di delicati interventi presso gli organismi ecclesiali e civili della capitale, non mancava di raccomandarle, con materna insistenza, la cura della salute.

L'Istituto aveva molto bisogno di lei, della sua intelligenza e cultura versatile, della sua abilità nel condurre a buon porto pratiche le più intricate e delicate. Madre Cucchietti fu, da Roma, la più opportuna collaboratrice delle superiori, specialmente nel travagliato e angosciante lavoro per ottenere il riconoscimento legale alla Scuola Normale di Nizza.

Il fisico di madre Emilia Mosca cedette di schianto a pochi mesi dal sospirato conseguimento; madre Cucchietti resistette, sfibrata sì, ma non fiaccata.

Le superiori ritennero poterla alleggerire trasferendola all'ispettoria ligure. In quella romana, che aveva guidato per tre anni come visitatrice — conservando la direzione della casa di via Marghera — lasciava undici case; nella ligure ne troverà otto.

Siamo nel 1911: madre Cucchietti è nel pieno delle energie intellettuali e volitive, i suoi trentasei anni sono già carichi di esperienza e, soprattutto, sempre protesi in avanti. Certo, è donna che sa fare, come si suol dire. La sua è una singolare capacità di agganciare, convincere, farsi amiche fanciulle, giovani ed anche persone adulte.

Persone influenti, persone benestanti e ricche, gente di cultura e di prestigio, filantropi e uomini di Dio. Presso di loro sa insinuarsi con tratto signorile e opportuno, riesce a coinvolgerle nei suoi progetti di bene, che, spesso, sono arditi progetti, lanciati verso un futuro che pochi, con lei, riescono a intravedere. Lei, poi, sa esprimere la sua riconoscenza con una continuità che ha pochi riscontri, con una opportunità e magnificenza, che si rivela anche attraverso le espressioni più modeste.

A mamma e sorella Cucchietti si rivolge continuamente e senza mezzi termini, sicura di non bussare a vuoto. «*Per fine mese — scrive una volta — abbisogno di 500 lire per l'affitto, e non ho che una parte, e non posso proprio fare a meno. Fatemi il favore di mandarmi quanto più potete, [oggi, quelle 500 lire di inizio '900 dovremmo moltiplicarle per cinque mila almeno...]. La Madonna ve ne compenserà.*»

E un'altra volta: *«Facciamo una lotteria per le ragazze e mi rivolgo a voi. Attendo un grosso cassone pieno di oggetti belli e preziosi...»*.

Ora è a Varazze; e Varazze, si sa, non è Roma. Ma anche lì vi sono sorelle da amare, opere da seguire, slancio da imprimere all'ispettoria. Nei disegni di Dio, però, Varazze doveva essere solo una tappa verso Livorno, dove suor Luigina avrà modo di spiegare tutte le sue energie, tutta la sua potenza di azione.

A Livorno, dove nel 1905 trasferisce la sede ispettoriale nell'incipiente ma promettente 'Asilo S. Spirito', suor Luigina spenderà venti anni di vita. Qui ebbe la fortuna di trovare, nei ricchissimi signori Pate, di origine inglese, una coppia di cattolici fervidi e di concreti sostenitori di molte opere a vantaggio del popolo livornese, specie della gioventù. E questi signori, ebbero, a loro volta, la fortuna di imbattersi nella dinamicissima madre Cucchietti!

Non ci voleva che questo 'permanente' appoggio materiale e morale per lanciarla in alto. Sono proprio i signori Pate a permetterle di dare avvio ad una serie di attività a largo respiro. Quelle proprie dell'Istituto, certamente!

Ma suor Luigina è inesauribile: all'oratorio, asilo infantile, laboratorio, scuole private per il popolo — senza contare le catechesi che riuscirà ad estendere fino a quattordici parrocchie, sostenute da una antesignana scuola per catechiste — affianca attività per il ceto signorile, e lei stessa si dedica personalmente ad un circolo di cultura religioso-sociale per studenti dei corsi superiori, anche di università.

Non le mancano preparazione e prestigio, non le mancano consensi ed applausi. Le superiori l'hanno sempre incoraggiata, stimata; le hanno consegnato la loro piena fiducia, ma ora hanno l'impressione che la navigazione di suor Luigina proceda un po' troppo al largo, e minacci di abbracciare attività non del tutto conformi alle finalità proprie dell'Istituto.

Si cerca di chiarire e di limitare, anche se la dedizione apostolica, aperta pure all'incipiente movimento di Azione Cattolica, è veramente degna di plauso. Nella circostanza di una forte, anche se breve epidemia di colera, le FMA, animate da madre Cucchietti, fiancheggiarono coraggiosamente l'opera di assistenza svolta appunto da un Comitato diocesano di Azione Cattolica.

Dove più forte e urgente è il bisogno, lì si trova la sua presenza concreta, intelligente, generosa. Veramente, occorre dirlo, la carità di Cristo la spinge. E lei risulta, con le figlie che lancia nella stessa scia, una benedizione per la Chiesa locale, che deve lavorare con una popolazione per buona parte anticlericale e lontana da ogni pratica religiosa.

Nel 1908 le case di Livorno vengono staccate dall'ispettorato ligure per far parte di quella romana. Da quest'anno e fino al 1915, non risulta chiaro il ruolo di madre Cucchietti a Livorno. Non è ispettrice e neppure direttrice, ma continua ad animare efficacemente e dinamicamente le molteplici attività. Nel 1913, gli *Elenchi* la segnalano quale 'incaricata' delle varie opere dell'Istituto in Livorno. Nell'anno successivo, Livorno, con le sue tre case, è indicato come 'Centro dipendente dal Consiglio generale'. È di quest'anno un certo ridimensionamento, almeno formale, delle opere nell'istituto 'S. Spirito'.

Nell'autunno del 1915 la Toscana diviene ispettorato minore (visitatorio), con otto case, delle quali tre aperte nello stesso anno da madre Cucchietti rinominata ispettrice. Incalza, e si effettua, l'apertura di nuove case nella regione, malgrado vi siano i disagi della prima guerra mondiale. Quando, nel 1921, scade il sessennio del suo servizio, le case in Toscana sono dodici, e molti affari sono appena incominciati o in una fase delicata di sviluppo. Le superiori la confermano in carica per un anno.

Gli anni del suo servizio di ispettrice sono stati dinamici, ma difficili. Anche il rapporto con le superiori si era andato facendo sempre più delicato, pur permanendo tanta fiducia e volontà di procurare il bene delle anime giovanili.

Da ambe le parti si cerca sinceramente il bene, ma a Nizza lo sguardo spazia nel futuro senza dimenticare il passato: camminare sì, ma in continuità con la vera e sana tradizione dell'Istituto. Perciò è normale che, a volte, ci sia bisogno di far funzionare anche il freno. Si soffre, si dialoga, si cerca di chiarire, di convincere e di lasciarsi convincere.

Madre Luisa Vaschetti, allora consigliera generale e fedele interprete del pensiero di madre Daghero, fra il 1913 e il 1915 era stata la superiora incaricata di seguire le case di Livorno dipendenti dal Centro. Aveva potuto stabilire frequenti contatti in loco, aveva ammirato e incoraggiato, ma anche indicati i limiti entro cui contenersi.

Agli inizi del 1915, 'per obbedire ad una ispirazione' — come scrive lei stessa — fa con suor Luigina questa considerazione: «Lei lavorò e lavorò tanto; trangugiò e trangugia amarezze, sacrificandosi senza ritegno per codeste opere. Ma, le opere di Livorno saranno ancora le opere di Dio dal momento che, per cagione di esse, le superiore soffrono quanto lei non immagina, per disparità di vedute e, quindi, di voleri? Non sarebbe più meritoria e più confortata la sua vita, o buona suor Luigina, se discendesse e, deponendo le proprie viste in omaggio al beneplacito divino, accettasse quelle delle sue superiore, anche nel supposto che fossero, in questo momento, più ristrette?

Sembra a me che il Signore benedirebbe il suo atto generoso e la farebbe sorgente e principio di una vera fioritura di bene stabile, poiché, è evidente che si è seminato assai, si è pur seminato nelle lacrime, e perché non aspirare a mietere nell'esultanza?».

Non conosciamo le reazioni concrete a queste 'considerazioni' tanto materne quanto schiette di madre Vaschetti. In quello stesso anno suor Luigina diveniva ispettrice della Toscana, ma quando nel 1922 deporrà l'incarico, tutto non si poteva dire dissipato e normalizzato secondo le 'viste delle superiore'.

Le attività fiorite a Livorno nello spirito proprio dell'Istituto, continuarono a dare frutti; ma le necessarie limitazioni pare amareggiassero la dinamica suor Luigina, che visse lì i suoi due ultimi anni come direttrice della casa, che allora si trovava nei pressi della stazione ferroviaria. Continuò, comunque, a lavorare fino alla fine con lo zelo e lo spirito di sacrificio che sempre l'avevano distinta. Ci piace documentarlo con un episodio che ben tratteggia tutto lo slancio della sua vita protesa all'attuazione del *da mihi animas cetera tolle*.

«Abitava vicino alla nostra casa di Piazza Dante — scrive una suora — un ardito di guerra, ammalato di tbc. Aveva ventiquattro anni ed era all'ultimo stadio del male. Con lui doloravano una mamma e una sposa, e sorrideva, dolcemente ignara, una bimba. Il poveretto, che teneva sempre sotto il guanciale una rivoltella, aveva spesso tentato di uccidersi. Madre Luigina, a conoscenza della situazione, ci faceva pregare e pregare. Implorava la forza per affrontarlo e per riuscire efficace nell'impegno di portarlo a Dio. Un giorno si

fece coraggio, e si presentò all'ammalato che aveva freddamente accettato di vederla. Quando le fu davanti, il giovane la fissò con due occhi fieri dicendole: "Non sa che io sono un ardito di guerra?". E madre Luigina, dolcemente sorridendo: "Oh, ma se lei è un ardito, io sono più ardita di lei!" e gli porse la mano domandandogli come stava. Non seppe che cosa rispondere».

«Gli amici impressionati e timorosi del suo male — come poi disse egli stesso — l'avevano abbandonato; una suora coraggiosa, invece, si interessava di lui, gli toccava il polso senza paura, consigliava, confortava... Le sorrise commosso, e quando madre Luigina fece cenno di accommiatarsi, egli si fece promettere che sarebbe ritornata. Ritornò tutti i giorni, aiutandolo materialmente e moralmente quanto poté. Si fece consegnare la rivoltella e gli diede in cambio il crocifisso. Gli insegnò a pregare e lo istruì nel catechismo fino a disporlo ai Sacramenti».

Una conquista che doveva preparare lei ad incontrarsi con il mistero della morte. Infatti pochi giorni dopo aver portato a compimento questa missione madre Luigina si poneva a letto per non rialzarsi più.

Il giovane ardito sarebbe morto dopo di lei.

L'ultimo periodo di vita, breve di diciotto mesi, venne vissuto da madre Cucchiotti nel deserto dell'anima, ma non ripiegata in se stessa. Ormai il fisico stava logorando anche la psiche che divenne sempre più sofferente. Soffriva momenti di timore, di ansia, di pessimismo. Inezie di forma, unite probabilmente al dolore intimo del cambiamento, del distacco da un mondo nel quale era vissuta con tanta pienezza di dedizione e di partecipazione, presero ai suoi occhi proporzioni eccessive. E parve piegare sotto un peso che la sua sensibilità avvertiva gigante.

Di questo periodo, doloroso e misterioso, che solo Dio poté penetrare con la sua dolce misericordia e con la sua lucida verità, è stato scritto che «chi la conobbe potrebbe giurare del suo spirito costantemente teso a Dio, dirittissimo nei suoi intimi intenti e che, se un'ombra poté stendersi su di lei, la volontà non lo seppe e non derivò che da un organismo ammalato.

Nessuno le smentì il proprio affetto — continua la stessa persona, che non siamo in grado di individuare — la propria venerazione, ma fu dovere, talvolta, da lei dissentire e prendere un atteggiamento di riserbo. E questo isolò la sua ago-

nia e compì il suo martirio». Fin qui la discreta, ma sufficientemente chiara testimonianza.

La volontà, robusta fino alla fine, l'aiutava a superare le angustie dello spirito nella tirannia della carne. Soprattutto la pietà era la sua forza, come era sempre stata la motivazione profonda di tutta la sua incessante attività apostolica, aperta ai numerosi stimoli, sia della Chiesa che dell'Istituto, e sia a quelli dei tempi.

Già nell'ottobre 1908, sotto il peso di sofferenze per noi difficilmente identificabili, scriveva questo personale impegno: *«di attendere alla mia perfezione e alla mia santificazione mediante la preghiera, l'osservanza religiosa, la vittoria sulla mia superbia, sul mio amor proprio; l'amore puro e perfetto di Dio, il distacco dalle creature e cose di quaggiù, e grande amore a Maria Santissima. Lo giuro, intendendo ripetere tale giuramento ogni giorno, ricordando più che mi sia possibile le impressioni dolorose di questi giorni [...]». È una cara lezione di Dio. Se non me ne valessi avrei lasciato trascorrere il più potente mezzo di santificazione che mi abbia potuto preparare il Signore, preparando i presenti avvenimenti».*

L'impegno, serio e forte come un giuramento, è segnato dalla sua firma per disteso. La 'cara lezione' Dio gliela impartì amorosamente fino alla fine; perché non basta un buon proposito a segnare una vittoria definitiva: occorre ricominciare ogni giorno, accogliendo, con umiltà e pace, la luce accendente e tagliente della sua verità.

Aveva avuto in larga misura il dono di convincere, ma quando si era trovata dinanzi a chi tutto in lei non poteva condividere, parve smarrirsi suo malgrado, forse inconsapevolmente bloccata da quelle comprensibili, insidiose tendenze che svelano la debolezza dell'umano orgoglio. Per questo, suor Luigina doveva ancora affondare il suo seme nel solco scavato da una sofferenza profonda, ma certamente provvidenziale.

Una nefrite, che si assommò repentinamente agli altri malesseri dell'organismo, che solo la volontà manteneva ancora vigoroso, la stroncò nel giro di pochi giorni. Furono giorni segnati da una sofferenza vissuta nel silenzio, che la portò davanti a Dio chiusa nel mistero di uno spirito che aveva operato con rettitudine, pagando di persona anche le intem-

peranze di un temperamento portato a travolgere ogni ostacolo pur di raggiungere lo scopo.

Perché desiderò la preghiera dell'inno dei Confessori sul letto di morte? Probabilmente voleva essere una professione di fede e di speranza, un atto di fiducia in quel Dio che stava per svelarsi alla sua anima, e che lei sempre aveva cercato nella insaziata volontà di collaborare al suo disegno di salvezza universale.

Spirò dopo aver seguito, in piena consapevolezza, tutti i momenti sacramentali che le vennero offerti e che furono sottolineati dai suoi *amen!* di fuoco. In quei giorni aveva dichiarato che non cercava né la vita né la morte, ma la sola volontà di Dio.

Livorno, dai ceti popolari a quelli distinti, dalle personalità ecclesiastiche a quelle civili, si strinse accanto a tutte le FMA per onorarne la salma; per dirle grazie di essere stata l'apostola del momento e l'instancabile animatrice delle opere e delle attività, attraverso le quali l'Istituto prestava, e avrebbe continuato a prestare, un generoso servizio alla gioventù femminile della città.

Suor Torta Giuseppina

nata a Chieri (Torino) l'8 maggio 1857, morta ad Alessandria il 9 luglio 1924, dopo 44 anni di professione.

Le memorie, che di suor Giuseppina Torta sono state tramandate, la definiscono come una missionaria e pioniera per eccellenza. Perché suor Giuseppina, nata e morta in Italia, fu per trent'anni missionaria in Argentina. Tempra virile e cuore generoso, non indietreggiava mai dinanzi ai disagi e alle difficoltà di qualsiasi genere, quando si trattava di mettere le consorelle nella condizione di fare il maggior bene possibile alle giovanette. Non si dava pace finché i grandiosi collegi fatti edificare da lei, con progetti suoi, arredati con i doni ottenuti dai numerosi benefattori, non risuonassero delle grida festose di tanta gioventù.

La sua stessa vocazione allo stato religioso è segnata dalla generosità e grandezza d'animo. Lei apparteneva ad una benestante famiglia di Chieri. E a Chieri le Figlie di Maria Au-

siliatrice erano arrivate quando Giuseppina aveva appena compiuto i ventun anni (1878). Quelle suore, che nel vetusto palazzo, già proprietà della mamma di san Luigi Gonzaga, animavano con semplicità e zelo il laboratorio e l'oratorio frequentati soprattutto da giovani operaie, attirarono subito il suo interesse.

Correva voce che su quella casa ci fosse una profezia del Cottolengo, il quale avrebbe dichiarato di vedervi «delle suore con molte giovanette... E vi saranno tante e tante vocazioni» (*Cron* II 324).

Certo, l'avervi come direttrice l'angelica suor Felicina Mazarello, e lo zelo esuberante del direttore, don Bonetti, erano garanzia di un fecondo cammino di bene a vantaggio della numerosa gioventù femminile della città. Anche il *Bollettino Salesiano* del gennaio 1879 si interesserà di quella promettente vigna del Signore.

Giuseppina incomincia ad avvertire con insistenza la divina chiamata. A contatto con quelle suore semplici e generose, sente che anche lei deve servire il Signore in una totale consacrazione per l'avvento del suo Regno. Certo, non sa ancora quanto nella sua vita sarà vittoriosamente esigente questo Signore che la incalza a tagliare gli ormeggi.

Ma trovò una forte resistenza in famiglia. Sapeva di essere maggiorenne e libera di disporre di sé, ma avrebbe voluto staccarsi dai suoi con la loro benedizione. Invece dovette decidere sulla base delle esigenti parole di Gesù: «Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me» (*Mt* 10, 37). Lei amava molto i suoi genitori, ma ormai sentiva che l'amore di Gesù doveva precedere tutto e tutti. Stritolando il cuore, ma forte e risoluta, partì per Nizza Monferrato, dove venne accolta come postulante il 4 luglio 1879.

Trovava lì una Madre comprensiva e decisa a sostenerla nella lotta; soprattutto fortemente incisiva nella sua azione di formatrice.

Nella successiva festa dell'Immacolata, con altre quattordici compagne, Giuseppina venne ammessa alla vestizione. Il suo noviziato fu breve, perché la solida formazione umana e cristiana si rivelò in lei come sicura garanzia di riuscita nella vita religiosa.

Fece la prima professione il 2 settembre 1880, era un gruppo di ventidue professe sulle quali riposavano tante speranze

dell'Istituto. Il direttore generale, don Giovanni Cagliero, che presiedette la cerimonia, così esortava le giovani suore: «Vi siete consacrate a Dio e alla Madonna; i vostri parenti e conoscenti sapevano e sanno che, entrando in religione, non sareste state più del mondo né di loro, ma di Dio: siate dunque interamente di Dio».

Quelle forti parole dovettero avere una risonanza dolorosa in suor Giuseppina. I suoi parenti, i genitori, avevano rotto ogni contatto con lei. Eppure, non avrebbe ceduto in nulla: era disposta a continuare senza rimpianti, anche se con molta sofferenza, il cammino iniziato.

Fresca della sua donazione nella professione religiosa appena realizzata, la giovane suora viene assegnata alla nuova fondazione di Melazzo (Alessandria) in qualità di direttrice. Sono con lei: una compagna di professione, solo di un anno più anziana di lei, suor Matilde Villate, una novizia e una postulante, ambedue di ventun anni.

Si capisce, quindi quanto madre Mazzarello abbia sentito il materno dovere di seguire e sostenere quella direttrice lanciata a soli ventitré anni nel servizio alle sorelle e alla gioventù. La prima lettera che le scrive è datata dalla sua Chieri. Ha il solito tono molto familiare, che passa dal personale al collettivo, per rifarsi nuovamente al personale, quando esprime il desiderio di sapere se è proprio vero, come sente lì a Chieri, che la mamma di suor Giuseppina si era decisa ad incontrare la figlia suora (ma pare proprio che ciò non fosse avvenuto).

Madre Mazzarello continua, incoraggiante e materna: «Non turbatevi tanto se vi tocca qualche sacrificio [...]. Vi raccomando di essere umile e piena di carità e di pazienza; procurate di osservare la santa Regola e di farla adempiere bene da tutte. Pregate sempre e molto di cuore: ricordatevi sempre che la preghiera è la chiave che apre i tesori del Paradiso» (*MM L 51*).

La Madre aveva pure promesso: «Prima della Concezione vi scriverò di nuovo». E sarà di parola. La lettera, indirizzata alle «Mie care Sr. Giuseppina, e M. [atilde] F. [elicina] e R. [osina]», è in data 30 novembre 1880.

Dopo una introduzione molto immediata, con il tono di chi parla guardando bene in faccia le persone, scrive: «Ecco che, approssimandosi la festa della nostra cara madre Maria Immacolata, ho pensato di dirvi due parole per fare bene la

novena [...]. Mettiamoci dunque tutte con impegno ad esercitarci nella vera umiltà e carità, sopportando i nostri difetti a vicenda; esercitarci di più nelle nostre opere di pietà, facendo con slancio e fervore le nostre Comunioni e preghiere e col praticare i nostri voti di povertà e castità e obbedienza. Sarà così, credetelo mie buone figlie, che la Madonna sarà contenta di noi e ci otterrà da Gesù tutte quelle grazie che sono tanto necessarie per farci sante».

E conclude: «Ricevete tanti saluti dalle suore e dal signor direttore, e un milione di cose da me che sempre vi tengo vicino al mio cuore e che sono pronta a far di tutto per il vostro bene» (*MM L* 52).

Suor Giuseppina dovette conservare gelosamente queste 'reliquie' della Madre santa, e portarle con sé quando, al compiersi del triennio di direzione a Melazzo, venne inviata in Argentina con la spedizione missionaria del 1883. Sarà proprio l'Argentina a conoscere tutta la ricchezza del suo zelo intraprendente. Ma vedrà anche il precoce e penoso indebolirsi delle sue forze fisiche e psichiche. Il sì generoso dei suoi giovani anni, non si smentirà mai e la brucerà lentamente e inesorabilmente, ma vittoriosamente.

Fin dall'agosto 1881, bruciando veramente le tappe, aveva fatto la sua professione perpetua. Le superiori avevano scoperto i tesori della sua natura ricca e generosa. Delicata e retta, buona di quella bontà cordiale che tratta tutti con la massima fiducia, che vede il lato bello di ogni cosa e non sa pensar male di nessuno, pronta sempre alla voce dell'obbedienza anche se poteva contrastare con le sue naturali inclinazioni, la giovane suora si rivelava come il tipo della missionaria ideale.

Ma quando le venne comunicata questa decisione, suor Giuseppina ne fu dapprima sgomenta. Non aveva mai pensato alle missioni. Si sentiva sostenuta dalle superiori avendole vicine, mentre era ancora in lei vivo lo strazio della separazione netta dalla famiglia. Perché nessuno dei suoi parenti si era fatto vivo; nessuna parola di pace e di conforto era giunta in risposta alle sue lettere traboccanti di affetto e spedite regolarmente alla famiglia! Ora il Signore si rivelava fin troppo esigente, chiedendole l'esilio completo del cuore.

Certamente, per suor Giuseppina ci furono molte lacrime, e particolarmente amare. Ma per nulla avrebbe voluto ritirare

il suo sì. Partì per l'Argentina con un bel gruppo di giovani compagne, fra le quali anche la novizia, suor Luisa Vaschetti, futura superiora generale dell'Istituto.

Arrivarono a Buenos Aires alla vigilia dell'Immacolata. La Madonna, che l'aveva preceduta, ora l'accoglieva nel 'nuovo mondo' della casa di Buenos Aires-Boca. Era una casa fondata nel 1879, dove c'era da fare un gran bene tra la gioventù bisognosa di tutto, per l'anima e per il corpo.

A due anni dal suo arrivo in America, le viene affidata la direzione di quella comunità e di tutte le sue opere. Nel 1890 passerà alla nuova fondazione di Bahia Blanca, dove lavorerà, sempre nel ruolo di direttrice, per oltre dieci anni. Un intervallo direttivo di due anni a La Plata, ed eccola al Collegio (si fa per dire!) di Rawson, nel Chubut, per un sessennio. Per tre anni sarà nuovamente assegnata alla direzione della casa di Buenos Aires-Boca (1911-1914). Trent'anni di incessante servizio direttivo, ma a quali condizioni e in quali situazioni!

Abbiamo la fortuna di poter attingere a testimonianze sufficienti e ad alcune lettere scritte da suor Giuseppina stessa ai superiori e alle superiori d'Italia. Ci danno la misura del suo autentico eroismo direttivo: un'animatrice intrepida e sempre animata dalla speranza, che dà fecondità all'agire.

Le testimonianze assicurano che suor Giuseppina invitava all'osservanza, al generoso sacrificio, non tanto con le parole quanto con l'esempio. Attirava i cuori con l'umile bontà, e la sua casa era un piccolo Paradiso, ove le suore, tutte intente a fare del bene alla gioventù, si amavano e si aiutavano a vicenda, senza meschini calcoli, in perfetta unità di intenti e di metodo. Erano sicure di trovare sempre il conforto della buona e incoraggiante parola, che rende bella l'esistenza anche quando è impregnata di sacrificio, e moltiplica le energie per il compimento del bene.

Sapeva compatire con generosa indulgenza e minimizzare gli sbagli delle suore, che correggeva da sorella buona. Era impossibile non riamarla di pari tenerezza.

Alta e robusta, aveva una fibra molto resistente al lavoro e alla fatica. I tratti del viso ben marcati le davano un aspetto virile, temperato, però, da uno sguardo sempre benevolo, dalla parola sobria e amabile. Veramente sembrava nata per il sacrificio e per le grandi fatiche della vita missionaria.

Non la sgomentavano gli affari complicati nei quali si trovava immersa a motivo delle costruzioni che curò con ritmo incalzante; non temeva neppure lo spauracchio dei debiti, perché la sua fiducia nella divina Provvidenza era senza misura, come senza misura era il suo darsi da fare per ottenerla. Capitava così che, imprese ritenute quasi impossibili, ricevuto il sigillo dei suoi innumeri e spesso nascosti sacrifici, ottenevano pieno successo.

Le sue lettere ai superiori ce ne danno un'idea, anche se piuttosto debole rispetto alla realtà. In data 3 maggio 1891, scriveva a don Rua, Rettor Maggiore, con un incantevole tono di famiglia, e senza disdegnare di scendere ai particolari:

«Da sei mesi le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno aperto una casa in questo luogo [Bahia Blanca]. Il 22 ottobre dell'anno scorso lasciai la Boca per venire qui, dove mi attendeva una nuova fondazione. Prima di partire, percorsi, con una consorella, tutta la città [Buenos Aires] col fine di chiedere soccorsi per le prime spese che avremmo dovuto incontrare. Tutti erano d'accordo nel riconoscere l'importanza di quest'opera, ma ci facevano notare che l'impresa era troppo ardua: "Voi andate — dicevano — nel centro dell'empietà e dell'irreligione. Quella gente senza fede si mostrerà indifferente alle vostre cure e certamente non vi affideranno le loro figliole per essere educate".

Ma, grazie a Dio, accadde tutto il contrario. Il nostro arrivo fu applaudito da tutti, e fin dalla prima domenica venne un gran numero di donne e di fanciulle che, piene di gioia e intenerite fino alle lacrime, ci baciavano le mani [...]. Quando mons. Cagliero ci rallegrò con una sua visita, il numero delle alunne iscritte [alla scuola di catechismo] era di circa duecento. Nessuna delle nostre case dell'Argentina ha avuto un inizio così felice.

Vi era una grandissima necessità di aprire una scuola cattolica. Povere ragazze! Molte, già ventenni, non sapevano neppure fare il segno della croce, e quando domandavamo se avevano fatto la prima Comunione ci rispondevano che non vi era tale abitudine in Bahia. Grazie a Dio sono docili: ci ascoltano con interesse e ci obbediscono con amore».

La lettera continua ancora parlando dei progressi spirituali, non solo delle ragazze, ma anche dei padri di famiglia, che vanno riprendendo la pratica della Comunione pasquale.

«Oggi — continua suor Giuseppina — non meno di trecento ragazze frequentano l'oratorio festivo, nonché la scuola professionale. S'intende che, frattanto, il demonio non lascia di manifestarci la sua rabbia feroce e non manca chi gli serve da strumento facendoci guerra accanita con i giornali e denigrandoci con le più atroci calunnie. Vedremo dove andrà a finire la sua audacia, fidenti come siamo nella protezione di Maria Ausiliatrice!».¹

Il tocco conclusivo dice su quale solida roccia poggiasse la fiducia di suor Giuseppina.

Anche le testimonianze delle suore assicurano che, con la direttrice suor Torta, gli anni correvano sempre troppo rapidamente e i suoi trasferimenti lasciavano grossi rimpianti e care memorie delle sue virtù semplici e modeste.

Il 1905 le aveva donato un grande conforto: il ritorno in patria. Trascorse giorni indimenticabili e veramente distensivi accanto alle amate superiori di Nizza. Pareva non dovesse riuscire invece il tanto sospirato incontro con i familiari. Per la tenacia della madre, contraria ad ogni riconciliazione, non si era più verificato un incontro neppure in forma epistolare, dopo ventisei anni dalla sua partenza da casa!

In quei giorni aveva in Chieri un fratello gravemente ammalato. Questa penosa circostanza le rese possibile, grazie ad uno stratagemma escogitato da una persona amica di famiglia, un incontro con il fratello ed anche con il vecchio padre, che mai aveva dimenticato la figlia lontana, difendendola dalle accuse materne, a cui aveva sempre opposto la ragione che Giuseppina era nel pieno diritto di scegliere lo stato di vita che rispondeva meglio alle sue aspirazioni.

Al ritorno in Argentina l'attendeva la missione del Chubut, e le difficoltà che subito vi incontrò sono da lei realisticamente comunicate in due lettere, l'una alla Madre generale, l'altra a madre Luisa Vaschetti che aveva da poco lasciato l'Argentina per assumere il compito di segretaria della Madre generale.

¹ Le lettere che qui presentiamo per estratti, vennero un po' rimaneggiate da chi stese le prime note biografiche di suor Torta. In *AGFMA* esistono copie integrali dattiloscritte di due lettere a don Rua. Il contenuto non cambia.

Nel suo libro: *Los Salesianos y las Hijas de Maria Auxiliadora en la Argentina*, il salesiano Cayetano BRUNO, nelle p. 424-425 del vol 2°, parla del progresso realizzato materialmente dall'opera di Bahia Blanca in quegli anni, ma senza nominare la coraggiosa e fiduciosa direttrice, suor Giuseppina Torta, che ne fu l'anima.

Alla Madre si dilunga a descrivere il viaggio e tutti i suoi inconvenienti, ma soprattutto la situazione penosa da lei trovata nella casa di Rawson, dove le FMA lavoravano dal 1893. Attingiamo dalla lettera indirizzata a madre Vaschetti, dove tutto è quasi fedelmente ripetuto. Mentre la lettera alla Madre risente dell'immediatezza — scriveva dopo quattro giorni dal suo arrivo, che le «*sembrano quattro anni*» — questa, di qualche giorno dopo, è, nel suo realismo, più pacata. Eccone alcuni tratti:

«Le impressioni riportate del Chubut non potevano essere peggiori. Me lo immaginavo, perché conosco le missioni, ma a questo punto non lo credevo. Fiat!

La mia nostalgia potrà sopporla [...]. Trovai le suore nella più squallida miseria: sudicie, abbandonate... La casa: una vera catapecchia di negri, piena di topi. Io me ne scappo sempre in cortile, perché ho paura a rimanere in quella capupola nera, sporca, senza armadi, con la roba ammonticchiata sopra assi, esposta alla polvere, annerita dal fumo! Una cuoca india, sudicia all'eccesso, tanto che provoca ripugnanza [...].

Il pane è durissimo, perché fatto da dieci, undici giorni. Si beve l'acqua del fiume, sordida e calda. Vede dove hanno relegato la povera suor Giuseppina, senza nessuna inclinazione per la vita missionaria! Di notte non posso dormire per il timore dei topi; di giorno non posso mangiare, perché sofferente di stomaco [...].

Quanto allo spirituale sento anche maggiore nostalgia. Non c'è Gesù in casa, e nemmeno un posto pulito dove si possa pregare con un po' di raccoglimento. Il parlatorio sembra una carbonaia. Tutto il giorno senza poter visitare Colui che è la Vita, il conforto degli sventurati, e piangere con Lui per poter sollevare un poco questo povero cuore umano. Non mi sembra una casa religiosa, ma una spelonca di ladri... Dove mai sono capitata!

In quanto a far del bene alle ragazze, lo desidero molto, ma in questo pollaio è impossibile... Continueranno a essere come sono: non sanno pregare, non sanno stare in chiesa.

Tutti gli inverni avvengono le inondazioni e le suore sono obbligate a recarsi in collina e ripararsi per un mese e più sotto le tende [...]. Da come mi raccontano le suore, molte parole da chi avrebbe dovuto provvedere finora, ma pochi fatti. L'assicuro che se la Madre generale vedesse come si

trovano queste poverine, le porterebbe via o provvederebbe ai loro bisogni. È indecoroso lasciare le suore in questo stato! La gente parla e dice: "Ma nessuno pensa a queste povere suore?"».

Certamente stava per pensarci lei, e non ci voleva altro per metterla subito in movimento e provvedere... a fatti. La lettera, dopo lo sfogo della natura sferzata da queste dolorose constatazioni, continua con un tono quasi placato:

«Grazie a Dio le suore sono contente del nostro arrivo. Siamo tutte unite: loro capiscono la mia sofferenza ed io i loro bisogni e quanto hanno sofferto per il passato. Ora ho già il terreno e stiamo per fabbricare il collegio. Si figuri che pazzia: senza un soldo, senza saper dove ricorrere per chiedere aiuto [...]. Spero in Maria Ausiliatrice, sotto la sua protezione ho messo questo affare, ed ora dovrà manifestare il suo potere».

Sì, Maria Ausiliatrice si deve rivelare potente, ma suor Giuseppina non attende il suo intervento con le mani in mano. Incomincia a bussare alla porta delle persone che conosce a Bahia Blanca e a Buenos Aires. Anche se tutti la scoraggiano, prospettando difficoltà insormontabili, lei non desiste: *«Lotterò — scrive ancora — fino ad arrivare in porto».* Vi arrivò, pagando di persona con sacrifici inauditi. Si recò a Buenos Aires per incoraggiare e sollecitare gli aiuti da persone che la stimavano e l'amavano.

Le testimonianze ricordano le 'passeggiate' interminabili di quel tempo. Suor Giuseppina le preparava nella preghiera fervida alla sua Madonna, nell'ascolto devoto della santa Messa. Poi si metteva in strada con una educanda o una suora, e rientrava soltanto a sera. Delle fatiche di questi tempi scriveva, a sua insaputa, una consorella alla Madre generale in questi termini:

«Resto qui a Buenos Aires fino a che la mia nuova superiora, suor Giuseppina Torta, abbia finito di raccogliere i sussidi necessari per terminare il nuovo collegio nel Chubut. In questo tempo l'aiuterò nell'umiliante impresa accompagnandola a tendere la mano per le vie della città. Temo solo che la povera mia superiora si ammali, tanti sono gli strapazzi a cui si sottopone. Prende un po' di caffè, al mattino, poi pranza e cena con un po' di pane in un punto isolato della città. Mi ha invitata un giorno ad accompagnarla, e sono tornata

a casa così indolenzita, che il giorno dopo dovetti riposare per farmi passare la stanchezza. E lei è più di cinquanta giorni che fa questa vita! Oh sì, è degna della più alta stima e venerazione per il disinteresse con cui si assoggetta a sì penoso lavoro. Si vede chiaro che l'unico suo movente è la salvezza delle anime e il benessere delle consorelle. Al vedere tanta abnegazione risolsi di accompagnarla ogni giorno».

La suora — Manfredi Carolina — conclude raccomandando alla Madre di far pregare molto per suor Giuseppina, che tanto si stava affaticando in quelle terre lontane.

Da aggiungere che, dopo quelle sfaticate, alla sera divertiva le sorelle con alcune originali litanie. Col suo fare lepidico e grave, diceva: «*Per questo sacco di grano, ti ringrazio, Signore*». «*Per quelle care monetine, ti ringrazio, Signore*». E così via, facendo passare tutti gli episodi della faticosa giornata e benedicendo il Signore sia per il successo come per l'insuccesso; per la stima che le avevano dimostrato o per l'umiliazione che l'aveva toccata.

Seppe superare se stessa, cercando di pensare, non soltanto al collegio delle FMA, ma anche ai Salesiani del luogo, i quali guardavano meravigliati all'intrepidezza di quella donna, che stava portando la sua opera a livelli da essi non ancora raggiunti.

In quei suoi anni di lavoro e di realizzazioni feconde, suor Giuseppina ebbe la gioia della visita straordinaria di madre Enrichetta Sorbone, vicaria generale. Si può immaginare quanto la buona direttrice, sempre così legata all'Istituto e alle superiori, si sentisse colma di consolazione nel vederne una proprio lì, in quel lontano e impervio campo di lavoro missionario. Ebbe anche la consolazione di accompagnare madre Enrichetta nella visita a parecchie case dell'ispettorato.

Prima di ripartire per l'Italia la superiora si incontrò con il gruppo completo delle direttrici di Argentina. In quella circostanza, manifestò la sua ammirazione per le opere e il molto lavoro compiuto da tutte. Ma ebbe una particolare lode per l'umile e intraprendente suor Giuseppina, alla quale disse in tono scherzoso ma convinto: «Brava: meriteresti un monumento!».

Forse Rawson fu il suo canto del cigno, il momento della sua donazione più piena e disinteressata. Furono sei anni intensissimi, dopo i quali ritornò a Buenos Aires-Boca, do-

ve oltre 400 fanciulle esterne frequentavano la scuola. Ed era confortante la loro corrispondenza anche sotto l'aspetto religioso. Alla domenica poi, i cortili rigurgitavano di ragazze. Suor Giuseppina era felice, anche se quella domenica il migliaio di arance che aveva fatto acquistare non bastarono per darne una a ciascuna. Le suore vivevano del suo zelo, perché lei sapeva farsi aiutare, chiedendo a ognuna solo ciò che poteva dare, secondo la misura delle forze fisiche e morali. Nelle conferenze raccomandava spesso lo spirito di soda pietà, la tolleranza mutua, per conservare e alimentare la santa carità. Aveva attenzioni particolari per le ragazze più povere, e così desiderava facessero tutte le suore. Quante benefattrici aveva assicurato alla casa per venire incontro alle molte miserie delle ragazze!

Restano legati alle sue sollecitudini e alle sue stressanti fatiche, le costruzioni dei collegi di Bahia Blanca, Rawson e Trelew. Ciò non poteva essere senza una ripercussione sulla sua salute. Quasi improvvisamente, il fisico cedette. Un grave esaurimento generale, dal quale non riuscirà più a liberarsi, bloccò le sue belle energie.

Non poteva alimentarsi come avrebbe avuto bisogno per i disturbi di stomaco che la travagliavano da anni; non poteva più lavorare come in passato, e ciò aggravò la sua situazione. Una consorella ricorda che la vedeva triste e preoccupata, ed il medico aveva raccomandato di non lasciarla mai sola.

La Madre generale, conosciuta la sua situazione, la fece ritornare in Italia. Fu un sollievo inesprimibile per la virtuosa sorella.

A Nizza Casa-madre, l'ambiente della sua giovinezza, la sua salute parve riprendersi. E lei sperò persino di poter ritornare in Argentina. Forse lo sperarono anche le superiori, che videro adatta per lei la casa di Mornese (scuola comunale), dove sostenne la direzione di quella comunità e di quell'opera per un triennio. Ma un attacco cerebrale fece cadere tutte le speranze di vederla rifiorire. Restava quel vigore del fisico, ma ormai era solo apparente.

Ritornò in Casa-madre. Era divenuta l'ombra di se stessa. C'è chi la ricorda in quegli ultimi anni di penoso decadimento fisico e psichico. Lo sguardo non illuminava più il suo volto virile: si era fatto incerto, smarrito, quasi opaco. La

memoria non l'aiutava più e doveva essere seguita per ricordare le cose più normali, come i momenti dei pasti. Nessuno, incontrandola per i corridoi silenziosi, avrebbe riconosciuto in lei l'intrepida missionaria, che in America aveva saputo trasformare ambienti e persone.

Ma nonostante la sensibile diminuzione delle facoltà intellettuali, suor Giuseppina si mantenne docile e silenziosa, umile anche nella sofferenza, senza pretese, senza lamenti.

Il Signore sapeva di poter essere molto esigente con lei, e le donò l'ultimo abbraccio della già grave croce. Una inattesa complicazione rese necessario il suo ricovero in una casa di salute per malattie mentali, ad Alessandria. Lei, che tanto aveva lavorato per il suo Istituto, per allargare gli spazi e le possibilità della sua missione tra le giovani, ora ne era allontanata. Ma anche nella reclusione e nel buio della malattia, suor Giuseppina si mantenne umile, pia, docilissima. La superiora della casa e le infermiere la veneravano come una santa. Si spense così, silenziosamente e dolcemente, nella misteriosa impotenza in cui l'aveva collocata l'amore esigente di quel Signore per il quale aveva un giorno abbandonato tutto e tutti, fino ad accettare — solo per suo amore — anche il rude lavoro di missionaria.

La sua morte, annunciata con sollecitudine in Argentina, colmò di dolore quanti l'avevano conosciuta e amata, dentro e fuori l'Istituto. Poteva da tutti ripetersi con convinzione ciò che il maggior giornale del Chubut aveva scritto alla sua partenza da Rawson nel 1911: «Con immenso dolore di tutti, salutiamo la partenza di questa attivissima, umile e caritatevole religiosa, suor Giuseppina Torta. Silenziosamente, senza pretesa alcuna, ha beneficato in modo straordinario le nostre famiglie, la società, lasciandoci opere tali di beneficenza, che non tutti i nostri Governatori seppero lasciare».

Ora suor Giuseppina riceveva il riconoscimento più ambito, quello per cui aveva sempre lavorato: la gioia e la pace nella contemplazione del Volto di Dio.

Suor Rodríguez Laura

*nata a Villa Colón (Montevideo) il 6 agosto 1858, morta-
vi il 18 luglio 1924, dopo 44 anni di professione.*

Il nome di Laura Rodríguez è entrato nella storia dell'Istituto come quello del primo fiore preparato dal buon Dio per rassodare l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice, appena giunte missionarie nell'America Latina.

Era nata nella cintura periferica di Montevideo di metà 'ottocento' da una famiglia di onesti e laboriosi contadini, ricchi di santo timor di Dio. Riflessiva e inclinata alla pietà fin da piccolina, nella circostanza della prima Comunione la sua vita spirituale ricevette una spinta decisiva verso l'intimità con Dio.

Adolescente, custodì e alimentò con la ritiratezza e la preghiera, con l'obbedienza e la mortificazione, la sua forte aspirazione verso una vita di totale consacrazione a Dio. Aiutata dal direttore spirituale, orientò la sua scelta verso il Monastero della Visitazione, e già tutto il suo essere era proteso verso quella mèta. Inaspettatamente, però, trovò l'ostacolo del netto rifiuto paterno. Quell'uomo, pur fervido cristiano, non arrivava a cogliere il significato di una vita rinchiusa in Monastero e spesa nella pura contemplazione. Laura attese con pace ma con vivo desiderio, che si facesse più luce sul disegno di Dio nella sua vita. Lei non aveva dubbi: il Signore la voleva tutta per sé.

In quel 1877 uno dei suoi fratelli aveva iniziato a frequentare con entusiasmo il collegio salesiano aperto proprio in quell'anno a Villa Colón. Già aveva anch'egli formulato il pensiero di farsi figlio di don Bosco. Parlando della sua aspirazione al direttore, don Lasagna, gli fece presente anche il caso della sorella. Seppe così del prossimo arrivo delle FMA e, in seguito, venne informato della presenza di una loro casa, anch'essa in Villa Colón. Se Laura avesse voluto... Certo, vi avrebbe incontrato una grande povertà e molti sacrifici, ma se si fosse sentita... E Laura si disse pronta e ben felice.

Questa volta il papà capì meglio: le FMA erano suore che in Montevideo si potevano avvicinare anche tutti i giorni. E si vedeva bene che lavoravano sodo nel campo giovanile — che

già correvano a frotte nella loro povera casa — come lui lavorava sodo nei suoi campi di terra...

Laura fece così il suo ingresso in quella casa di molta povertà ma tutta impregnata di vivo amor di Dio, che traluceva dallo sguardo dolce e fermo di suor Angela Vallese, la capo gruppo di quel primo drappello di missionarie. Era il 14 maggio 1878. Il giorno successivo, con quella postulante, segno tangibile della feconda benedizione di Dio sull'Istituto, la piccola comunità poteva iniziare con un fervore di primizia la novena alla Madonna Ausiliatrice. Anche in America il 'monumento vivo' stava per porre il suo fondamento stabile. Naturalmente, il postulato di Laura fu tutto alla scuola di madre Vallese e delle sue giovani sorelle: scarse parole e solida testimonianza. Laura imparò a cercare in tutto solo il piacere di Dio, ad amarlo nel fervore del sacrificio, nell'ansia insaziabile di portare al suo Cuore di Padre tante fanciulle: imparò a fare del lavoro un'incessante preghiera, ad abbandonarsi confidente in Maria Ausiliatrice, che dell'Istituto era la Madre tenera e l'Educatrice sapiente.

Bastarono pochi mesi per prepararla a vestire l'abito religioso. Ciò avvenne l'8 settembre successivo, festa della natività di Maria SS.ma. Una data bella e significativa, quasi ad indicare che presso la culla della celeste Bambina nasceva il folto stuolo delle FMA americane.

Madre Vallese, fedele a seguire tutto ciò che aveva visto fare a Mornese, volle che per la cerimonia non mancasse il bianco vestito nuziale. Ma come provvederlo? Si ricorse al ripiego di un camice sacerdotale, opportunamente adattato sotto l'ampio velo bianco. Quel camice parve assurgere alla bellezza di un simbolo, come verrà poi ricordato alla morte di suor Laura.

Con l'arrivo delle missionarie della seconda spedizione — gennaio 1879 — la giovane novizia ebbe la gioia di ricevere una letterina autografa di madre Mazzarello. La santa Madre, nel ringraziarla del suo biglietto, scritto in spagnolo, ma capito assai bene, l'assicura del suo affetto e le dice:

«... Siete la prima Figlia di Maria Ausiliatrice fatta in America; bisogna che vi facciate una gran santa, perché molte figlie americane possano seguire il vostro esempio... Son pochi mesi che avete fatto la vestizione, quindi sarete ancora tutta infervorata. Vi raccomando di non lasciar mai spegnere il fuoco che il Signore vi ha acceso nel cuore» (MML 15).

Suor Laura non lo lasciò spegnere davvero, ma lo coltivò nel periodo del noviziato completato nella casa di Buenos Aires, sotto la guida di madre Maddalena Martini.

Fatta la prima professione nella festa di Maria Ausiliatrice del 1880, suor Laura fece ritorno al suo Uruguay. Qui la raggiunse un'altra affettuosa lettera di madre Mazzarello, con un programma di santità semplice e sicuro: «Ti raccomando di essere sempre umile, di aver grande confidenza coi tuoi superiori, e non perder mai l'allegria che vuole il Signore, studiati di renderti cara a Gesù» (*MM L 43*).

L'archivio conserva anche un bigliettino di suor Laura, senza data, e indirizzato a un non meglio individuato 'Rev.do Padre'. Vi esprime la riconoscenza perché il Signore l'ha preferita a tante altre più degne e più meritevoli di lei, chiamandola, nella sua misericordia, ad essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Ritornò quindi alla casa di Villa Colón, che stava allargando sempre più, non propriamente i muri, ancora tanto poveri, ma le braccia ad accogliere fanciulle e giovani nell'oratorio festivo e nelle incipienti scuole.

Alcuni anni li passò anche a Las Piedras, poco lontana da Montevideo, e alla fine di quel periodo venne ammessa — 29 gennaio 1886 — alla professione perpetua.

Lavorò molti anni per i confratelli Salesiani del Collegio Pio IX in Villa Colón, e gli ultimi — dal 1907 al 1924 — li passò nella comunità, ora molto trasformata, della sua 'culla' religiosa, sempre in Villa Colón.

Fin dai primi anni di vita religiosa, suor Laura si distinse nella serena obbedienza, nell'amore al silenzio, nell'umiltà e nella puntualità agli atti comuni. Santamente indifferente, vedeva, in qualsiasi genere di occupazione, solo il beneplacito di Dio e lo abbracciava con amore e pace. Perciò: rammentare o stirare, preparare la biancheria per i confratelli o le tovaglie per l'altare, tutto compiva con lo stesso slancio di vera carità.

Stava volentieri alla domenica con le ragazze dell'oratorio, specie con le più povere e ignoranti, e insegnava loro il catechismo con ammirabile pazienza. La pazienza era una conquista per suor Laura, giacché, per natura, non sarebbe stata arrendevole e dolce, ma piuttosto tenace nelle sue vedute. Seppe lavorarsi con impegno, e la grazia di Dio la rese evi-

dentemente vittoriosa. La carità divenne la virtù che più amava e cercava di vivere, tanto che una testimonianza fraterna dice che certamente suor Laura non sarebbe stata giudicata da Dio, perché lei non si era mai permessa di farlo con alcuno.

La sua carità si estese anche agli esterni quando, negli ultimi anni, fu portinaia fedele e prudente. Amabile con ogni genere di persone, condivideva concretamente le sofferenze altrui, felice quando poteva sollevare miserie materiali e morali.

Intorno al 1911 visse la triste esperienza dell'uscita dall'Istituto della più giovane sorella, suor Natividad. In una lettera alla Madre generale, della primavera del 1912, parla con sobrietà, ma con il cuore angosciato di questo fatto penoso. Ciò che colpisce in questa breve lettera è il fatto che lei pensa più al dolore della Madre che al suo, ed esclama: *«Cara Madre, come sono tristi questi 'golpes' per le superiore che tanto fanno per noi, e per aiutarci a perseverare»*.¹

Il lavoro di suor Laura è legato ad una sua abilità particolare: sapeva imitare la stessa creatività di Dio nel comporre, con agili mani e con squisito buon gusto, palme di fiori artificiali. Sacrestana, si diletta a rendere sempre più decorosa e 'fiorita' — allora era un fatto comune l'uso dei fiori artificiali — la cappella della comunità. Ben presto la sua produzione venne ricercata anche per l'ornamento di cappelle e chiese salesiane. A Villa Colón divenne maestra in quest'arte, che trasmise con gioia, bontà e pazienza a un buon numero di alunne, divenute come lei, perfette 'fioriste'. Le memorie assicurano che la buona suora — certo, più con l'esempio che con la parola — trasmetteva pure l'amore alla virtù, a produrre cioè fiori di cielo per la compiacenza di Gesù e di Maria, che lei sapeva far conoscere e amare.

Gli ultimi anni di suor Laura furono segnati dalle sofferenze di un terribile cancro. Verso la fine del 1923, un consulto medico decise che era necessario un intervento chirurgico.

¹ Suor Natividad era nata nel 1865, ed era entrata giovanissima nell'Istituto seguendo la sorella Laura, non ancora professa. Fece la prima professione a sedici anni e fu missionaria, anche direttrice, nel Mato Grosso. Vicende penose la portarono, dopo trent'anni di professione, a uscire dall'Istituto. La famiglia Rodríguez aveva pure due bravi fratelli Salesiani.

Parve averne sollievo; ma fu di breve durata. Per sei mesi sopportò la crudezza del male con quella ammirabile pazienza, di cui aveva saputo acquistare l'abito con lo sforzo generoso per vincere le facili reazioni della natura.

Contenta di tutto e di tutti, si mostrava sempre riconoscente per qualunque servizio. Dalle labbra non uscivano lamenti, ma solo fervide giaculatorie. Alla Madonna ripeteva sovente: *«Maria SS. Addolorata, Madre mia amantissima, ricevimi nelle tue braccia come ricevesti il tuo Figlio Gesù. Non dimenticarti di me che sempre onorai i dolori tuoi».*

Riceveva con un dolce sorriso quanti la visitavano, facendo solo qualche cenno amabile, quando, per la violenza del male, non riusciva a parlare.

Ogni giorno il fratello salesiano, don Giovanni Pietro, le portava, a suo sommo conforto, Gesù Eucaristia. La visitarono anche parecchi Salesiani, che lei aveva servito con il suo umile, diligente e nascosto lavoro.

La direttrice le chiese un giorno quale fosse il pensiero che più la confortava in quei momenti. Suor Laura rispose con semplicità: *«Dopo quello di essere Figlia di Maria Ausiliatrice, mi consola il pensiero di avere sempre operato solo per amor di Dio».* E aggiunse con convinzione: *«L'osservanza delle Costituzioni, dei santi voti, e la stessa carità non sono nulla, se non sono accompagnate dalla smagliante punta d'oro dell'amor di Dio».*

Ad una suora che le raccomandava di non dimenticare la sua comunità, quando fosse giunta in Paradiso, con grande sforzo, assicurò: *«Oh, sì: chiederò grazie per questa casa, per le suore, per l'ispettoria, affinché regni sempre lo spirito del nostro santo Fondatore, colla pratica costante della più esatta osservanza della Regola».*

A chi andava a trovarla chiedeva che le parlasse della bontà e misericordia del Cuore di Gesù, ed anche della Madonna, di don Bosco, e che l'aiutasse a esprimere fervorose giaculatorie. Veramente suor Laura passò gli ultimi giorni sulla terra in una continua aspirazione al Cielo. Non riusciva a conversare che di Dio e delle cose eterne.

Baciando il Crocifisso trovava sollievo alle sue crude sofferenze; e andava preparandosi all'incontro con lo Sposo divino con una lampada luminosa e ben rifornita d'olio. Ebbe,

infatti, tutta l'assistenza che la Chiesa offre ai moribondi, e spirò placidamente nel Signore, suo unico Bene.

I funerali dell'umile suor Laura non potevano essere più solennemente fraterni. Il direttore salesiano che li presiedette, non mancò di ricordare la singolare circostanza del camice indossato nella cerimonia della vestizione religiosa. Notò che questo particolare onorava la povertà di quelle prime Figlie di Maria Ausiliatrice, ma fu pure una circostanza voluta dalla divina Provvidenza per dimostrare che suor Laura doveva essere come il sacerdote tra le sue consorelle, perché il camice candido simboleggiò veramente l'umiltà, l'obbedienza, la mortificazione e l'illibata purità che caratterizzò tutta la sua vita religiosa.

Quella vita fu una risposta generosa alle indicazioni che madre Mazzarello le aveva mandato da Mornese, e che suor Laura visse, lasciandosi amorosamente trafiggere dalla 'smagliante punta d'oro dell'amor di Dio'.

Suor Velloso Marcina

nata a Ouro Preto (Brasile) il 9 marzo 1888, morta a S. José dos Campos (Brasile) il 21 luglio 1924, dopo 6 anni di professione.

La sua breve vita fu tutta segnata dalla sofferenza, che la consumò lentamente e inesorabilmente nel fisico, rendendo sempre più luminosa la sua risposta al dono divino della vocazione religiosa.

Non conosciamo nulla della famiglia da cui proveniva e dalla quale si staccò a ventisette anni, per essere accolta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella casa di Ypiranga. Fece il noviziato regolare a Guaratinguetá, dove, il 20 gennaio 1918, emise i voti temporanei.

Quasi subito si rivelò toccata inesorabilmente dalla malattia che l'avrebbe portata presto alle nozze eterne. Ciò non le impedì di dare le sue forze — sostenute da una forte volontà e da un temperamento sereno — per la missione.

Alla ricerca, forse, di un aiuto radicale per la salute, in brevi anni passò dalle case di Ponte Nova, Ouro Preto, Cachoeira

do Campo, Lorena, per arrivare infine alla casa di cura di S. José dos Campos, aperta solo nel 1923. La prospettiva di una vita segnata da una fine precoce, non trattenne le superiori dall'ammetterla alla professione perpetua il 13 dicembre 1923.

Suor Marcina aveva una bella intelligenza ed amava lo studio. Ma era sempre pronta a lasciare i libri per passare tra le pentole di una cucina o al bucato nella lavanderia. Era caratteristica la sua capacità di assumere ogni fatica con spirito allegro, anche un po' spiritoso, non sempre compreso e condiviso da chi le stava vicino. Non scadeva però mai in un linguaggio meno che corretto e riservato, perché fu veramente delicata e attenta sempre a custodire la purezza con comportamenti adeguati.

Riceveva con riconoscenza le correzioni che le venivano fatte e, sulla base di una vera umiltà, seppe costruire l'edificio esigente della carità. Arrivò al punto di godere veramente quando le veniva chiesta una prestazione. E si capisce che, sovente, a motivo della salute così provata, ciò poteva risultarle veramente faticoso. Forse, avvertiva lo scorrere veloce del 'suo' tempo, e lo voleva riempire di amore generoso.

La morte era un pensiero che doveva farsi sempre più abituale nella sua vita; e non le fu facile arrivare ad assumerlo con disponibilità serena. Ma volle fare anche quel faticoso cammino per arrivare a guardarla in faccia con umile e fiducioso abbandono.

Quando sentì che una consorella, pure ammalata, era disposta ad assisterla moribonda, le chiese con quale invocazione avrebbe cercato di aiutarla in quei momenti estremi. Quella rispose che le avrebbe suggerito: «Sacro Cuore di Gesù, confido in voi!». Ne fu soddisfatta, perché quella invocazione rispondeva all'aspirazione del suo cuore: voleva morire in un atto di amore fiducioso.

Bisognosa di essere particolarmente sostenuta anche con un vitto appropriato, bisognava ricorrere a piccole astuzie per farglielo accettare, perché suor Marcina voleva, anche in questo, fare solo ciò che faceva la comunità. Espresse però un desiderio: avere dinanzi agli occhi una grande immagine di Maria Ausiliatrice, per poter fissare su di Lei lo sguardo filialmente fiducioso nell'estremo passaggio.

La natura lo temeva, quel momento, soprattutto a motivo dello sforzo che avrebbe dovuto sostenere per raccogliere

un respiro che già da tempo affondava sempre più. Era un vero Purgatorio, e lo viveva ripetendo: *«Tutto in penitenza dei miei peccati. Mi unisco all'agonia di Gesù, accettando, fin d'ora, l'eventuale mia lunghissima agonia»*.

Spirò nella pace, certamente purificata da tanto soffrire. Sembra, anzi, che ad una consorella abbia dato ben presto un chiaro segno della sua entrata nel Regno eterno.

Suor Grisolano Giuseppina

nata ad Airolo (Canton Ticino - Svizzera) il 21 agosto 1877, morta a La Manouba (Tunisia) il 26 luglio 1924, dopo 22 anni di professione.

Di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, morta nella pienezza della maturità e dell'attività, il parroco salesiano di La Manouba così ne sintetizzava la figura, annunciandone il decesso: *«È una suora che ha vissuto nell'umiltà, lavorando allegramente»*.

Suor Giuseppina, nata nel Canton Ticino, arrivò a Nizza Monferrato il 22 aprile 1899, e nel gennaio successivo vi fece la vestizione religiosa. Nulla si sa della famiglia e dell'ambiente da cui proveniva, né vi sono testimonianze del periodo di formazione iniziale.

Fece la prima professione dopo due anni e mezzo di noviziato. Da tutte si parla della sua debole salute, e fu forse questa la ragione di un noviziato prolungato di circa sette mesi. Dal 1902 al 1904 la troviamo cuciniera nel Convitto operaie di Intra (Novara); ma nel 1905 è segnata tra il personale della casa di Tournai nel Belgio. Forse vi fu mandata anche a motivo della lingua che lei, nata nella Svizzera, doveva ben conoscere.

Nel 1909 gli *Elenchi* dell'Istituto la segnalano ancora in questa casa. Successivamente riesce difficile collocarla, per le ben note situazioni della vita religiosa di Francia in quel periodo. Dovette passare almeno tre anni anche nell'orfanotrofio di St. Cyr, e qualcuno segnala un suo breve ritorno a Nizza Monferrato. Nel 1921, già abbastanza malandata in salute, venne assegnata alla casa di La Manouba in Tunisia.

Se fu felice di ritrovarsi tra le fanciulle orfane e bisognose di tutto, avvertì tuttavia fortemente il sacrificio di andarse-

ne così lontano, oltre il mare, anche se era solo quello Mediterraneo.

Rivelatasi persona capace di mettere mano a tutto, le venne ripetutamente affidato, in varie case, l'ufficio di economo. In esso dimostrò capacità non comuni di dedizione al lavoro, anche quando le costava un forte superamento per le deboli condizioni di salute.

Dalle testimonianze affiora ripetutamente la nota della pietà, della bontà senza misura, del sorriso dolce e aperto, dello spirito di sacrificio che la fece cadere esausta sulla brecchia del lavoro.

In quel luglio caldissimo del 1924, si era data d'attorno con instancabile e intelligente lavoro per assicurare in casa l'acqua potabile. Il sabato 19 aveva diretto, seguiti gli operai e lavorato con loro.

Puntuale, come di consueto, alla cena e alla ricreazione comune, nessuno poteva immaginare che il Signore le teneva già pronta la mercede delle sue intense e generose giornate. Una emorragia cerebrale le tolse la parola e ne paralizzò tutta la parte destra del corpo. Ricoverata all'ospedale italiano di Tunisi, sopravvisse per una settimana senza riprendere coscienza, ma amorosamente assistita dalle sorelle e confortata dalla preghiera della Chiesa che i confratelli Salesiani del luogo le assicurarono.

Quante la seguivano con pena in quei brevi giorni riandavano alla semplice vita di suor Giuseppina: sempre serena, sempre pronta a sacrificarsi per soddisfare i bisogni delle sorelle e delle ragazze. Quante volte l'avevano vista adattarsi a malincuore a qualche momento di riposo, a qualche attenzione nel cibo, che la sua povera salute avrebbe esigito anche più prolungato l'uno e più particolare l'altro. Ma appena poteva, ritornava pienamente alla vita comune, senza mai sottrarsi al lavoro, anche a quello più snervante e faticoso.

Una sorella così sintetizza lo stile di vita e di servizio di suor Grisolano: «Era osservantissima della santa Regola, molto zelante e attiva in qualunque lavoro le venisse presentato. Riceveva con molta bontà tutte le suore che a lei ricorrevano per domandarle le piccole cose necessarie e che lei, come economo, poteva fornir loro. Senza impazientirsi mai, lasciava sovente il suo lavoro per soddisfare subito chi si rivolge-

va a lei, e solo con un amabile sorriso di rincrescimento chiedeva qualche volta un momento di attesa».

La stessa suora ricorda di averla sentita dire così, partendo per La Manouba: «*Che il Signore tenga conto del mio grande sacrificio. Vado laggiù a morire*». Perché, testimonia suor Rolando, «sentì una grande ripugnanza ad andare in quel paese dove il calore è così eccessivo e opprimente».

«Possedeva una forza d'animo non comune — assicura suor Giacomina — e praticò in grado elevato la virtù angelica come pure la carità fraterna, specialmente verso le suore ammalate. Aveva ugualmente un grande amore al lavoro; sebbene d'una costituzione delicata disimpegnava il suo ufficio di economica con perfezione».

Certamente il Signore non la colse di sorpresa, poiché seppe vivere intensamente l'unione con Lui, anche nei momenti più difficili, senza mai lamentarsi nelle difficoltà di salute e di lavoro, senza perdere quella dolce affabilità che l'aveva resa cara alle sorelle e alle ragazze. L'avrà riconosciuta come una operatrice di pace, e accolta come una vera figlia nel gaudio del suo Regno.

Una consorella di La Manouba attribuisce a lei, da poco defunta, questo favore: «Il tempo delle vacanze passava — scrive — si era al 15 agosto e non avevamo che un numero limitato di domande per la prossima riapertura del collegio. Mi rivolsi con fiducia alla nostra compianta suor Giuseppina dicendole: "Voi dovete darmi una prova se già siete in Cielo. Vi chiedo che prima del 15 settembre noi abbiamo sicure otto nuove educande". Al 15 settembre quel numero era raggiunto».

Suor Facelli Teresa

nata a Roccavignale (Genova) il 22 marzo 1858, morta a Nizza Monferrato il 1° agosto 1924, dopo 43 anni di professione.

Certamente doveva essere fedele l'impegno delle nostre prime sorelle a non parlare di sé e del proprio ambiente familiare. Ciò desta ammirazione, ma spesso ci priva di conoscen-

ze che potrebbero risultare interessanti per la stessa storia dell'Istituto.

Questo càpita anche a suor Facelli, arrivata a Nizza Monferato quando aveva ventidue anni, come un bel dono del Signore nei primi giorni del 1880. C'era ancora la Madre santa ad accoglierla. Ciò nonostante, dopo qualche giorno Teresa è presa da una forte nostalgia di casa. Riesce a superarla, ma ecco una grossa prova. La notizia è documentata dalla *Cronistoria* dell'Istituto e l'attingiamo quindi li direttamente:

«Colpita da vaiolo, tosto si era tanto aggravata da doverle amministrare gli ultimi sacramenti. Al giungere della Madre [era stata assente per qualche giorno], l'infermiera che sta presso la morente dà un sospirone e le dice: "Ah, Madre, stamattina ero qui sola quando questa stava per andarsene!". La Madre, con sicurezza, risponde: "Ma no, questa figlia non muore, state tranquilla!". Poi le si mette attorno come lei sola sa fare; fa scrivere a don Bosco per una benedizione speciale, e la postulante si riprende, migliora, è fuori di pericolo» (*Cron III 141*).

Porterà i segni della grave malattia per tutta la vita nel volto butterato. Ma c'è dell'altro; ed è ancora la *Cronistoria* a riferirlo sulla parola della stessa suor Facelli, che era stata ammessa alla vestizione in quello stesso anno, il 30 maggio.

«A me ne ha fatto una grossa la Madre! Nel dirmi che ero ammessa alla vestizione si è gettata in ginocchio ai miei piedi. Anche adesso, al solo pensarlo, mi sento riempire di confusione e non so dire che cosa mi passa dentro» (*Cron III 189*).

L'atto, non insolito in madre Mazzarello, dice l'umiltà della santa Confondatrice, ma esprime anche la stima in cui la postulante era da lei tenuta.

Eppure, non aveva nulla di appariscente: umile, semplice, silenziosa, attiva, era solamente attenta a non lasciare cadere alcun particolare della Regola e a trovarsi puntuale ad ogni momento di vita comune. Nella sua predilezione per i lavori più nascosti e faticosi vi era una consonanza con lo spirito della Madre, la quale vedeva lontano e profondo, e riusciva a discernere la virtù vera, e in suor Teresa riconosceva la Figlia di Maria Ausiliatrice autentica, quella che

all'attività indefessa congiunge una profonda vita interiore e l'esercizio costante della virtù.

Le bastò un anno di noviziato e la esperienza forte della morte di madre Mazzarello per trovarsi pronta alla prima professione, che fece il 23 agosto 1881. Probabilmente si fermò a Nizza ancora un anno, e qui venne ammessa alla professione perpetua il 20 agosto 1882. Anche lei stava bruciando le tappe, come spesso capitava in quel tempo.

Per un anno si trovò a Nizza Marittima, e successivamente a Borgo S. Martino. Quattro anni nella casa di Torino, 'S. Angela', e quindi in Francia e Belgio, dove, fra Lille e Tournai, trascorse venticinque anni. Sempre nel servizio ai confratelli delle case salesiane, e quasi sempre nel ruolo di refettoriera e guardarobiera. Ma le sue occupazioni erano svariate. Dove c'era un vuoto da colmare lì si era sicuri di trovare la silenziosa e attiva suor Teresa. Non occorre invitarla, tanto meno sollecitarla: lei aveva l'occhio attento e il cuore spalancato, desiderosa come era di non lasciarsi sfuggire occasioni per dimostrare la concretezza del suo amore consacrato.

Le testimonianze assicurano che nel lavoro era svelta, ma senza precipitazione; e nessun lavoro, per quanto urgente, la tratteneva dall'essere pronta al primo tocco di campana. Era notevole anche la sua vigilanza per non lasciarsi andare a parole inutili in tempo di silenzio. Chiacchierava volentieri con Dio, al quale si manteneva unita anche attraverso le frequenti giaculatorie.

L'umiltà era la garante della sua genuina carità. Accettava le correzioni senza parole di scusa; tutto veniva interpretato nel migliore dei modi, e si metteva subito con impegno a praticare quanto le veniva raccomandato. Le consorelle conoscevano bene la sua virtù, e qualche volta ne abusavano. Ma neppure il loro sorridere birichino, né l'appellativo di 'vecchia' che suggeriva quel volto rovinato dal vaiolo, turbava la sua serenità. Certamente non era insensibile, e a un occhio attento non poteva sfuggirle la violenza che a volte ne alterava persino la voce, ma non il sorriso. «Non era pacifica per natura — assicura una consorella — e la sua vivacità traspariva dalle movenze rapide della persona, dal passo svelto e dalla grande attività nel lavoro».

«Era faceta — ricorda suor Enrichetta Manello — e si compiacceva di tenerci allegre. Permetteva che le facessero delle

buffonate pur di farci fare qualche buona risata. E se lo scherzo andava oltre i limiti della convenienza e della buona educazione, suor Teresa diceva in tono brusco, ma senza spazientirsi e con un leggero sorriso: *“Gente da galera!”*. E tutto finiva lì». Suor Enrichetta la ricorda pure nella sua pietà sentita e profonda, «delicatissima di coscienza, sempre edificante nei discorsi semplici e brevi».

Pareva avesse fatto voto di non lamentarsi di nulla e di nessuno; dalla sua bocca non uscì mai una parola meno caritatevole e delicata. Lo testimonia una consorella, che le fu accanto per dieci anni nelle case del Belgio, la quale lasciò scritto:

«La buona suor Facelli fu per me un modello di tutte le virtù religiose, ma in modo particolare mi edificò sempre per la sua carità veramente straordinaria: La sentii parlare sempre bene di tutte specialmente di quelle che le furono causa di pena. *“Facciamo del bene a tutti — ripeteva sovente —, mentre siamo in tempo e per amor di Dio. Facciamolo specialmente a quelli che ci sono meno graditi”*.

Le sue non erano solo parole, ma fatti reali, perché se aveva un momento libero, subito aiutava le consorelle più sovraccariche di lavoro, senza distinzione, le fossero o no riconosciuti. Ho la convinzione — conclude la testimone — che la buona suor Teresa non abbia negato ad alcuno un favore, e non per disposizione naturale, ma per quel felice abito della virtù che si acquista trasformandoci in nostro Signore».

Bella pure la testimonianza di chi ricorda la sua grande e paziente carità. «Ero appena arrivata nella casa di Lille (Francia); non sapevo e non capivo una sillaba di francese. Ebbero, suor Teresa, con una pazienza da Giobbe, ogni domenica si intratteneva con me delle ore intere a insegnarmi la lingua francese, parola per parola, senza mai mostrarsi stanca e annoiata della mia lentezza nell'imparare».

Si trovava ancora a Lille quando sopravvenne un periodo difficile per i religiosi di Francia, che dovettero secolarizzarsi per poter continuare, clandestinamente, un po' di apostolato.

Suor Teresa, come tutte le altre, depose l'abito religioso, indossò un vestito nero (a quell'epoca aveva poco più di quarant'anni) e, avendo, secondo l'uso religioso del tempo, la testa completamente rasa, si adattò una parrucca e vi calcò

sopra un cappello. L'insieme suscitò l'ilarità delle consorelle, tanto più che aveva il dono di suscitarla solo con le mosse e l'espressione del viso.

Ma un giorno, in quell'abbigliamento, dovette portarsi dal dentista per un improvviso e atroce mal di denti. Erano in due, naturalmente. Ricevute con la nota cortesia francese, la paziente si adagia sul seggiolone, si toglie il cappello, ed eccola a bocca spalancata e capo all'ingiù in attesa della terribile pinza... E quando questa sta per entrare nella bocca, la parrucca pensa bene di sollevarsi un po' e... cade per terra. Suor Teresa rimane lì, con la sua testa rasa, pallida di vergogna.

Ascoltò poi le scuse del dentista che si rammaricava di essere stato causa di pena alla rispettabilissima... signora. L'episodio alimentò a lungo le ricreazioni della comunità, e suor Teresa lasciò che si sorrisesse.

Era intanto passata alla nuova fondazione di Tournai, dove assolse anche il ruolo di economista. Ma, proprio nell'anno dello scoppio della guerra — 1914 — si ammalò gravemente. Anche in questa circostanza la situazione divenne tale da suggerire l'amministrazione della Unzione santa e del santo Viatico. Ma si riprese.

La salute riacquistata stimolò suor Teresa a impegnarsi ancora di più, se fosse stato possibile, nel generoso lavoro a vantaggio della congregazione, verso la quale il suo amore era veramente grande.

Ma la guerra, che subito si era rivelata in tutta la sua atrocità specie nel Belgio, consigliò i superiori e far rientrare in Italia le consorelle più malandate in salute. Fu certamente una sofferenza per la nostra suor Teresa, attenuata dalla gioia di ritrovarsi in Casa-madre a Nizza Monferrato.

Qui la sua laboriosità continuò a imporsi, ma sempre nella consueta umile disponibilità, e nella fedele osservanza della Regola e di ogni momento di vita comune.

La salute, decisamente fiaccata, la costringeva ad eccezioni nel vitto e nel riposo; ma al suo orario era sempre puntualissima; mortificata nei desideri, riusciva ad offrire ancora i fiori del suo amore nell'esercizio di una virtù che non si smentì mai. Anche nell'infermeria, della quale ormai era ospite abituale, trovava occasioni di fraterna dedizione. Si ricorda quanto si prestò per aiutare una consorella che, in-

chiodata dall'artrosi, non poteva bastare a se stessa. I giorni festivi li passava in quasi ininterrotta comunione con il Dio del tabernacolo. Quante ore trascorse in silenziosa adorazione nella cappella, e quanti amorosi 'viaggi' con Gesù lungo il cammino della Croce! Era tanto devota della Passione del Signore, che, sentendone parlare nelle prediche, si commoveva sensibilmente, impallidiva e piangeva.

Faceva il possibile per partecipare alle pratiche di pietà insieme alle sorelle della comunità e, nonostante la levata del mattino le riuscisse faticosissima, pure cercava di essere fedele al primo appuntamento della giornata.

Prima di arrivare in laboratorio per dare il suo diligente aiuto, non mancava di ordinare, scopa alla mano, gli ambienti della infermeria. Poi sedeva al suo tavolo ingombro di biancheria da riordinare e rappezzare. Con la testa china sul lavoro, lavorava senza distrazioni, senza occuparsi di chi andava e veniva, felice quando poteva fare un piacere a una consorella ammalata o sovraccarica di lavoro.

Mentre per le altre aveva tante delicate attenzioni e nel riparare la loro biancheria era diligentissima, per sé non aveva finezze. Le gugliate di filo raccolte per terra, i bottoni scompagnati e già consumati andavano benissimo per la sua biancheria e, più ancora, per il suo grande spirito di povertà. Aveva occhio a tutto: una luce accesa fuori tempo, una finestra da agganciare, un qualsiasi disordine, la trovavano sollecita a rimediare.

Talvolta, accorgendosi che una sorella un po' timida non aveva il coraggio di chiedere cosa di cui aveva realmente bisogno, lo faceva lei, ricorrendo a chi di dovere, senza badare alle piccole umiliazioni a cui poteva andare incontro, pur di riuscire a compiere un atto di carità.

Alle più giovani era di esempio con la serena noncuranza di sé e l'abituale generosità nell'accogliere i desideri delle altre, con l'umiltà semplice che sgorgava quasi naturalmente da tutto il suo comportamento.

Affezionata filialmente alle superiori, era felice quando le poteva incontrare lungo i corridoi della grande casa: considerava quell'incontro come una benedizione sensibile del Signore. Quando poi incontrava madre vicaria — suor Enrichetta Sorbone — che le ricordava gli anni felici e lontani delle sue primizie di vita religiosa, si inchinava come una

fanciulla, per sollecitarne il tocco della mano sul capo, quasi materna benedizione.

Nonostante i malanni della vecchiaia, suor Teresa aveva conservato le caratteristiche della sua indole faceta, e nelle ricreazioni comuni riusciva ancora a destare l'ilarità delle sorelle; soprattutto lo faceva nell'appartamento delle ammalate, con le quali scambiava volentieri due parole dopo i pasti.

«Suor Facelli — scrive ancora una consorella che la conobbe in quegli ultimi anni — era l'ideale della Figlia di Maria Ausiliatrice: faceta, allegra, generosa di cuore, puntualissima agli atti comuni, senza mai un lamento nelle contrarietà». Veramente, nel lontano 1880, la santa madre Mazzarello aveva visto bene e ben lontano.

Suor Teresa lavorò finché ebbe un filo di energia. Solo verso la fine, il tumore, che la insidiava da anni, venne scoperto dai medici. Si fermò allora definitivamente in infermeria, aspettando serenamente il tramonto della sua operosa giornata. Visse quattro o cinque mesi, senza dare preoccupazioni a nessuno; riconoscentissima di ogni prestazione delle infermiere, timorosa sempre di recar pena e disturbo. Ricevuta l'Unzione degli infermi, ebbe momenti di intima felicità. Diceva commossa e piena di riconoscenza: «*Quanto ho goduto!*».

Perdette quindi la parola, ma, negli otto giorni, che seguirono, dimostrò di capire tutto, con una pace invidiabile scolpita nei lineamenti sereni.

Passò all'Eternità nel giorno della grande indulgenza della Porziuncola — il 1° agosto — ricevendo abbondanza di suffragi dalle sorelle che l'avevano sempre tanto amata e stimata.

Suor Zavala M. Eva

nata a Lima (Perù) il 9 ottobre 1884, morta a Cusco (Perù) il 15 agosto 1924, dopo 18 anni di professione.

La famiglia, della quale non si conoscono particolari, la collocò, fanciulla ancora, nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Lima-Belaochaga. Maria Eva vi rivelò un temperamento docile e sereno, ed una intelligenza aperta e riflessiva.

Superò con grande facilità gli studi che la portarono, giovanissima, al diploma di maestra.

A contatto con quelle sue educatrici giunse ad un altro traguardo ancora. A diciotto anni chiese e ottenne di diventare come una di loro: consacrata a Dio per la salvezza della gioventù.

Accolta a Callao il 25 dicembre 1902, entrò in noviziato, al collegio 'S. Rosa' di Lima-Breña, il 24 maggio 1903. Non conosciamo le ragioni che glielo fecero prolungare fino al 24 maggio 1906. Alla professione perpetua venne ammessa il 15 gennaio 1913.

Amante del silenzio, suor Maria Eva dichiarava la sua disponibilità per i lavori manuali dando questa motivazione: le rendevano più facile una intensa comunione con Dio. Era, il suo, un silenzio pieno, che la preparava efficacemente al lavoro apostolico.

Con le ragazze era vivace e amabile. Le sue conversazioni, nelle quali sapeva bellamente inserire episodi della vita di don Bosco e di madre Mazzarello, erano molto ricercate: nelle ricreazioni e nelle passeggiate la si vedeva sempre circondata da un bel gruppo di adolescenti.

Mentre appariva abitualmente riservata, le feste di famiglia la vedevano espandersi in espressioni di affettuosa riconoscenza verso le superiori. In questi momenti non sembrava più lei, tanta era la gioia e felice la creatività, che impegnavano e animavano tutta la sua persona.

Non aveva una salute florida. A Lima e a Callao, dove passò con cambi ripetuti — e vi fu pure consigliera — soffrì di febbri paludiche. Si studiò il modo di sollevarla radicalmente da questo malanno assegnandola alla casa di Cusco, dove, con l'insegnamento in una classe elementare, ebbe, nell'ultimo anno di vita, pure l'ufficio di economo.

In un primo tempo parve che il clima le riuscisse favorevole, tanto che poté dedicarsi anche all'assistenza delle educande. Invece, la Madonna, che fu sempre singolarmente presente nella sua vita, la stava preparando intensamente al suo compimento.

Nell'ultimo 23 maggio, pur sentendosi poco bene in salute, rimase alzata fino a notte alta per i preparativi della festa di Maria Ausiliatrice. Al mattino, una febbre altissima la

bloccò a letto. Il medico parlò di una polmonite bilaterale e di un cuore decisamente debole.

Lentamente la polmonite parve andarsene, ma solo per lasciare il posto alla tbc, che in tre mesi la consumò tutta.

Suor Maria Eva visse questo tempo con la sua inalterabile tranquillità e con una serenità profonda e mai smentita. Nei momenti di crisi, se le veniva offerto di chiamare il confessore, lei assicurava di sentirsi in pace. Si riconciliava regolarmente solo nel giorno fissato per le confessioni della comunità.

Accolse con gioia la proposta di ricevere l'Unzione degli infermi, e vi partecipò con piena coscienza, rispondendo chiaramente alle preghiere del rito.

Le testimonianze assicurano che suor Maria Eva conobbe il giorno esatto della sua morte. Lo aveva confidato alla direttrice, pregandola di non farne parola con la comunità. Malgrado il ripetersi delle crisi, continuava infatti a riprendersi. Nella notte del 14 agosto parve proprio alla fine, ed un sacerdote rimase a disposizione per l'estremo momento. Alle primissime ore della festa di Maria SS. Assunta — era quello il giorno designato — le venne amministrato il Viatico. Rimase in profondo e consapevole raccoglimento. Dopo qualche minuto, la direttrice presente le domandò se ricordava di avere ricevuto Gesù e se le aveva detto a che ora sarebbe venuto a prenderla. Con tutta semplicità rispose che sarebbe venuto alle sei. Si credette quindi imminente il trapasso; invece doveva trattarsi delle sei di sera.

Nella mattinata la direttrice si ritirò ad un certo momento, e con l'ammalata si fermarono alcune suore. Una di esse si era posta vicino al letto. Ad un tratto l'ammalata cominciò a parlare con una singolare vivacità, credendo di avere innanzi la superiora. «*Si figuri — diceva — le suore pregano perché vada in Paradiso quando io già ci sono.*»

La suora, lasciandola nell'illusione di parlare con la direttrice, le domandò come aveva fatto per entrarvi, ed essa rispose che ve l'aveva condotta la Madonna. Alla domanda: «Che cosa ha visto in Paradiso?», rispose: «*Tutti i miei parenti, e pure madre Mazzarello e madre Caterina Daghero (quest'ultima era morta da pochi mesi), e una grande quantità di Figlie di Maria Ausiliatrice. Ho visto don Bosco che mi sorrideva, ed io gli sono andata vicino per ringraziarlo.*»

Nominò anche altri superiori morti in quegli anni e che assicurava di aver visto nel suo Paradiso. Continuò dicendo di aver udito una bellissima melodia, e lei pure cantava, ma ora non sapeva ripeterla.

Passò molto tranquilla tutto il resto di quella giornata tanto cara ai devoti della Madonna. Verso sera tutta la comunità stava raccolta nella camera dell'ammalata. Ad un tratto, suor Maria Eva sollevò le braccia in alto, guardando verso un punto, dove pareva ci fosse qualcuno che le parlava.

Dopo qualche minuto, abbandonando le mani sul letto, esclamò: «*Ora è compiuto tutto*». La direttrice le domandò: «Compiuto che cosa?». Rispose: «*È terminata la prova, adesso viene il riposo*». Allucinazioni, visioni reali? Sarebbe difficile dirlo.

Da quel momento ripeté più volte che già era tempo di andare, e voleva alzarsi perché stava bene ed era pronta per partire. La direttrice la invitava ad aspettare ancora un po', e lei si rimetteva tranquilla.

Fu un'attesa dello Sposo che ne consumò le ultime energie. La Madonna venne a prendersela proprio alla fine di quella giornata, e secondo quanto suor Maria Eva aveva confidato.

Suor Amat Antonietta

nata a Sarriá (Barcelona) il 25 luglio 1876, mortavi il 16 agosto 1924, dopo 31 anni di professione.

Una vita, quella di suor Antonietta, relativamente breve, ma intensa e segnata da un precoce e quasi ininterrotto servizio di autorità.

La casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice aperta in Sarriá nel 1886 aveva accolto fin dagli inizi della sua attività giovani generose che chiedevano di spendere la propria vita per Dio nel dono incondizionato alla gioventù.

Antonietta era arrivata a quella casa appena vi si era iniziata l'attività della scuola e del laboratorio per le ragazze esterne. Quelle suore di don Bosco, arrivate al paese quando lei aveva dieci anni, non tardarono a suscitare, nella sua aperta e fresca adolescenza, incoercibili desideri di donazione.

Nulla sappiamo della famiglia dalla quale proveniva; siamo solo informate che Antonietta, appena compiuti i quindici anni, domanda ed ottiene di entrare come postulante nell'Istituto, che allora in Spagna aveva quell'unica casa.

La direttrice, suor Chiarina Giustiniani, era una donna eccezionale, e le fu guida e forgiatrice sicura nella crescita totale. Inoltre, dal vicinissimo Istituto salesiano, il direttore e ispettore, don Filippo Rinaldi, svolgeva con zelo e discrezione una efficace azione formativa su quella complessa comunità di FMA.

Complessa, anche se poco numerosa, perché accoglieva suore, novizie e postulanti, oltre a un gruppetto di giovani interne. Di questa accurata formazione godevano pure le ragazze esterne. Antonietta ne aveva profittato notevolmente, e fu la prima delle alunne esterne che, l'otto dicembre 1891, fece la sua vestizione nel clima saturo di fervore della solennità dedicata alla Purissima.

Non si può dimenticare che, proprio in quell'anno, vi era stata la partenza da Sarriá della prima missionaria spagnola per le missioni del Perù, suor Isabel Mayo. Un avvenimento del genere, opportunamente sottolineato anche dalla partenza di valorosi superiori missionari, aveva certamente suscitato entusiasmi e aspirazioni tra le giovanette dell'oratorio e della scuola.

Ed ecco Antonietta giungere a colmare il vuoto di quella generosa partenza con la freschezza dei suoi quindici anni e la ricchezza di una pietà sostenuta dall'intelligenza vivida e da un non comune spirito di intraprendenza.

Dopo un regolare noviziato di due anni, approfittando della presenza di mons. Cagliari il 4 dicembre 1893 suor Antonietta fa la sua prima professione in un rinnovato e fervido clima di partenze missionarie... Proprio di quei giorni, con la fondazione della casa in Valverde del Camino, l'Istituto, fermo da sei anni nella sola Sarriá, si trapianta nella dolce e feconda Andalusia.

Anche lei parte con le altre quattro suore ed è, forse, con i suoi diciassette anni, la più giovane del gruppo. Le accompagna madre Chiarina Giustiniani, da pochi mesi nominata visitatrice della promettente regione spagnola. La superiora si ferma una decina di giorni per indirizzare quelle prime figlie uscite dall'arnia madre di Sarriá. Le aveva formate

tutte lei, ed ora le consegna a quella casa con trepida speranza.

In Valverde, dove ben presto fiorirono con l'oratorio e l'internato anche la scuola primaria e il laboratorio, suor Antonietta fa il tirocinio intenso e pratico del suo iuniorato. Durò soltanto tre anni. Al loro compiersi viene ammessa alla professione perpetua, fatta nella vicina casa di Siviglia, anch'essa di recente fondazione. Era il 1° gennaio 1897.

Stava bruciando le tappe; e doveva bruciarle bene se, verso la fine dello stesso anno, viene mandata, con il ruolo di direttrice, a fondare un'altra promettente e duratura opera nella provincia di Cadice, a Jerez de la Frontera. La storia dell'Istituto ci informa che le prime sei suore furono accompagnate, oltre che dalla visitatrice, anche da madre Emilia Mosca, in quei giorni in visita straordinaria alle case di Spagna.

Si legge ancora che a Jerez «si aprì subito l'oratorio festivo, poi una scuola privata, un piccolo pensionato ed anche le scuole serali, assai frequentate dalle ragazze del popolo dai quindici ai venticinque anni».¹

Quella giovane direttrice, incoraggiata anche dalla lungimirante paternità dell'ispettore salesiano don Rinaldi, si lanciava subito con ardimentoso zelo. Aveva ben chiari gli scopi apostolici dell'Istituto e viva la memoria delle sue esperienze giovanili nella casa di Sarriá.

A Jerez rimane per otto anni, avendo così modo di costatare la progressiva crescita in persone e in attività.

Nel 1905, proprio quando madre Giustiniani viene richiamata in Italia per assumere la guida dell'ispettorato Transalpina, suor Antonietta ritorna alla nativa Sarriá. Gli *Elenchi* dell'Istituto la segnalano quindi a Torino, casa 'S. Angela' — 1907-1908 —; successivamente a Roma, nella casa di via della Lungara, con il ruolo di vicaria — 1909-1910 —; infine a Nizza Monferrato nel 1911.

Non sappiamo per quali motivi lei, spagnola, abbia trascorso cinque anni in Italia, e precisamente nelle ispettorie rette da madre Giustiniani, sua prima direttrice e maestra di noviziato. Seguirà questa superiora nel ritorno in Sarriá-Spagna, che avvenne nel 1911.

¹ CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, II 75.

Certamente, gli anni trascorsi in Italia rinvigorirono il suo già vivo senso di appartenenza all'Istituto, e la sua filiale stima e affezione verso le superiori del Centro. Si poté, infatti, scrivere di lei che «alimentò sempre, in sé e negli altri, l'affetto verso le superiori, e un premio solo invocava: venire talvolta dalla Spagna in Italia, nella Casa-madre e a Torino, da lei chiamati i nidi materno e paterno».

Qualche particolare ci autorizza a supporre che gli spostamenti degli anni 1906-1911, furono dovuti anche ad una certa irrequietezza e insoddisfazione, che riusciva a placarsi nella vicinanza di colei — madre Chiarina Giustiniani — che le fu superiora e madre amabile e amata fin dalla sua fanciullezza.

In una lettera a madre Caterina Daghero, scritta a due mesi circa dalla morte di madre Giustiniani e sei mesi prima della sua stessa morte, suor Antonietta assicura la Madre di sentirsi circondata dalla presenza di madre Chiarina in modo quasi sensibile. Sente anche il bisogno di dirle che le era stata sempre figlia fedele per ripagarla con generoso amore filiale (*Lettera* 5 febbraio 1924, in *AGFMA*).

Nel 1913 viene mandata come direttrice a Siviglia e vi rimane per nove anni. Non conosciamo particolari di questo periodo. È certo che, pur nella prova di una salute instabile, non rallentò lo zelo che la portava a realizzare, quasi a getto continuo, nuovi progetti per l'incremento delle opere. Gli ultimi due anni li visse — ancora nel ruolo di direttrice — a Ecija, sempre nella festosa e dolce Andalusia.

Non sappiamo attraverso quali circostanze la morte, giunta dopo breve malattia, l'abbia colta invece nella casa di Sarriá. Era nella pienezza della maturità e dell'attività. Qualche anno prima, proprio nell'esatto 25° della sua prima professione religiosa, così aveva scritto alla Madre generale: «*Quante cose rinchiuse in questi 25 anni! Voglia Iddio che tutto sia stato compiuto solo per la sua gloria*».

E dopo aver accennato alle pratiche per una fondazione a Madrid, della quale si stava interessando per incarico dell'ispettrice, assicura di essere sempre pronta ad impegnare le sue forze a servizio dell'Istituto (*Lettera* 4 dicembre 1918, in *AGFMA*).

Di questo generoso impiego delle forze ne danno testimonianza quante l'hanno conosciuta. Instancabile e ardita, ave-

va sempre nuovi progetti da sottoporre, forte anche delle simpatie che il suo buon tratto suscitava tra le persone esterne che ammiravano il suo zelo e lo sostenevano finanziariamente.

Non sempre, però, i progetti parevano adeguati a conciliare lo zelo per le anime con una opportuna testimonianza di povertà. Del periodo di Siviglia, che dovette essere particolarmente dinamico e travagliato, abbiamo un significativo brano di lettera scritta da don Pietro Ricaldone — Prefetto generale — in risposta a madre Caterina Daghero che l'aveva interrogato.

«L'idea esposta da suor Antonietta ha molti lati buoni [...]. Ma non credo che loro possano mettersi senz'altro nelle mani di quella direttrice che, pur avendo tante ottime qualità, ha i suoi difetti e, soprattutto nelle spese, nelle costruzioni nelle mobiliature ha delle idee un po' troppo grandiose» (*Lettera* 14 marzo 1916, in *AGFMA*).

Suor Antonietta Amat fu persona di pietà, di zelo intraprendente, di intelligenza viva e creativa. Ma il fondo del suo temperamento rivelava una sottile insoddisfazione, l'inconscia presenza del tarlo della inquietudine ed un vivo bisogno di essere accolta ed ascoltata. Nella già citata lettera da Ecija del 5 febbraio 1924, scriveva ancora alla Madre generale il desiderio di poterle dire a voce le sue pene, che non erano *pequeñas* (piccole).

Alcuni 'incidenti' di salute la stanno prostrandando anche moralmente e incidono inevitabilmente sul suo equilibrio psicologico. Se ne rende conto, perché è sempre triste, ed avverte il bisogno di un supplemento di fede per compiere la santa volontà di Dio. Si sente sola, senza persona a cui dire ciò che le fa pena. Supplica di pregare per lei, perché la sua fede ha bisogno di essere molto superiore alla sua scarsa virtù (cf *Lettera*, in *AGFMA*).

È un abbandono di figlia stanca sul cuore della Madre lontana. Ambedue — e non lo sanno — sono ormai alle soglie dell'Eternità.

Suor Antonietta concluderà la sua vita dopo sei mesi, nel mistero di otto giorni trascorsi in coma profondo. Avrà potuto, nell'assoluta assenza di relazioni esterne, continuare un dialogo confidente con il suo Dio?

Le scarse memorie dicono della sua mai smentita pazienza

nelle infermità, specie nell'ultima, durante la quale aveva fortemente sperato in una rinnovata ripresa. Ma quando il suo aggravarsi obbligò le superiori a dirle con chiarezza e carità la sua condizione, diede prova di coraggiosa serenità.

Lei stessa chiese il conforto dei Sacramenti.

Fu l'ultimo atto che dimostrò di vivere con lucida consapevolezza. Poi, il buio di una straziante e silenziosa agonia. Sola con Dio solo, che ne accolse l'anima purificata, immediatamente dopo la festività dell'Assunta. La Madonna non poté certo essere assente all'ultimo appuntamento con questa figlia che aveva voluto essere tutta sua fin dalla fiorente adolescenza.

Suor Taroni Cristina

nata a Solarolo (Ravenna) il 7 luglio 1872, morta a Roma il 1° settembre 1924, dopo 32 anni di professione.

Una famiglia particolarmente segnata dalle predilezioni di Dio quella di Cristina Taroni. Ma anche profondamente radicata nella fede e nella certezza che nulla è più importante nella vita che cercare di conoscere la volontà di Dio e seguirla con amore.

A penetrare la volontà di Dio su quella figliola, che a diciassette anni partiva per Nizza con la commossa benedizione dei genitori e tra le lacrime degli otto fratellini, aveva contribuito la saggia direzione spirituale dello zio paterno, don Paolo Taroni. Un nome passato nella storia salesiana come quello di un amico fedele di don Bosco, ammiratore della sua opera e direttore illuminato di valide vocazioni sacerdotali e religiose. Non per nulla era anche direttore spirituale del Seminario diocesano di Faenza. Avrebbe voluto farsi Salesiano, ma don Bosco, che lo stimava molto, lo incoraggiò a rimanere al suo posto. Così non si accontentò di mandare al santo di Torino ottime vocazioni, ma ne procurò anche all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, attingendo proprio nella famiglia del fratello Pier Sante.

Cristina era il primo fiore di quel giardino profumato di fede e di solidi affetti familiari. Ma, a ritmo serrato, la seguiranno, sia le due sorelle maggiori: Annunziata e Angio-

lina, sia le minori: Giovanna, Barbara e Germana. In casa, a confortare la vecchiaia dei due generosi genitori, rimarrà una sola figlia. Uno dei fratelli di suor Cristina, Giuseppe, sacerdote diocesano, darà qualche discreto tocco di notizie sulla vita di lei giovinetta quando saprà della sua morte, scrivendo così a suor Angiolina:

«... Cristina fu veramente un'anima tutta di Dio. Fin dai primi anni di sua esistenza aveva consacrato tutto l'essere suo al Signore: i pensieri della mente, gli affetti del cuore. Guidata nello spirito da quell'esperto direttore che era il nostro piissimo zio, aveva, sul fior degli anni, lasciato il mondo per farsi religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Noi ricordiamo bene le sue lettere, dal noviziato di Nizza, dalle quali traspariva tutta la sua gioia e felicità di avere finalmente raggiunta la mèta delle sue aspirazioni, dichiarandosi indegna di tanta grazia».

Dalla sua ferace Romagna, Cristina Taroni giunse a Nizza il 1° ottobre 1889 e, pochi giorni dopo aver rivestito l'abito religioso — 20 agosto 1890 — ebbe la gioia di vedersi seguita nella casa della Madonna dalla sorella Annunziata, maggiore di lei di otto anni.

Al compimento dei due anni regolari di Noviziato, offrirà a Dio i suoi luminosi vent'anni nella gioia della prima professione. Altre due sorelle approderanno a Nizza nell'anno successivo: Giovanna di diciannove e Angiolina di ventitré anni. Così, se lei partiva da Nizza per iniziare la sua missione di insegnante nella casa di Mathi prima e in quella di Lenta poi, lasciava lì tre carissime sorelle. Ben presto arriveranno anche le due più giovani: Barbara e Germana, e ambedue la precederanno nell'Eternità.

Nella casa di Lenta suor Cristina rimarrà fino al 1898, anno della sua professione perpetua. E in quell'anno lasciò definitivamente il Piemonte per passare all'ispettoria romana, dove rimarrà fino alla morte, per svolgervi ininterrottamente il ruolo di direttrice in cinque successive case.

Il primo servizio direttivo lo prestò nella casa di Civitavecchia, di nuova apertura. Certo, le tre suore — tante erano all'inizio — non davano molto da fare alla giovane direttrice, ma la pluriclasse — dalla prima alla quarta elementare! — la tenevano notevolmente impegnata, e non meno la catechesi parrocchiale e l'oratorio.

Molto lavoro quindi in quella casa, sostenuto da uno zelo tutto salesiano, dalla pietà fervida della direttrice ventiseienne, che riuscì a far dare molta solennità fin dal primo anno alla festa di Maria Ausiliatrice. Suor Cristina si rivelò subito come una direttrice saggia, anche energica, ben compresa del significato di presenza salesiana che doveva avere l'opera di Civitavecchia.

Un dono prezioso per lei, bisognosa sempre di confrontare e verificare il proprio operato, furono in questo periodo le frequenti visite dei superiori e delle superiore che spesso anche solo di passaggio fra Roma e il Piemonte, o la Sicilia e la Sardegna, arrivavano fin là e venivano a vedere con interesse come si viveva e si lavorava in quella casa, ancora agli inizi, ma tanto promettente.

Uno sguardo alla *Cronaca* di quegli anni ci può dare l'idea dell'impulso che suor Cristina seppe dare alle varie attività. In questo periodo, se ebbe la gioia di arrivare fino a Solarolo per ricevere e accompagnare a Nizza l'ultima sorella, ebbe anche il doloroso compito di riaccompagnarla in famiglia. A Nizza, appena professa, suor Germana Taroni si era ammalata seriamente, e a nulla valse neppure il ritorno all'aria nativa, dalla quale si sperava la guarigione. Ultima a partire, fu anche la prima a suggellare nell'Eternità la sua generosa consacrazione, e a soli ventitré anni (cf *Cenni biografici FMA 1905*, p. 208-218).

Fu una prova dolorosa per suor Cristina, che aveva seguito tanto da vicino, sostenuto e incoraggiato la generosa vocazione della vivacissima sorella, mentre lo stesso zio don Paolo, era dapprima contrario ad assecondarla.

Forse le costò meno, in quello stesso anno, lasciare Civitavecchia per passare a Napoli, dove da pochi mesi si era dato inizio nella zona del Vomero, ad un'opera per le ragazze bisognose e abbandonate del luogo e che avrebbe completato quella dei confratelli Salesiani.

Si trattava, anzitutto, della catechesi parrocchiale, e suor Cristina, che s'era già distinta in essa soprattutto per le fanciulle della prima Comunione, vi si dedicò con zelo intelligente e fervido. Ben presto la casa poté offrire al quartiere anche il servizio della scuola materna e di quella elementare. L'oratorio però non c'era ancora, perché la casa mancava del tanto necessario cortile. Sostenuta dalle superiore, incorag-

giata dall'Autorità Ecclesiastica e dall'appoggio di influenti benefattori, suor Cristina riesce, con fatica paziente di due anni, ad acquistare alcuni lotti di terreno in vendita lì appresso. E inizia l'oratorio.

Anche l'internato si avvia goccia a goccia. Quando, dopo tre anni, suor Taroni lascerà la casa, tutto è molto ben incamminato e ricco di speranza. Ma quanti generosi sacrifici quante privazioni in quei primi tempi!

Ora lasciava Napoli per Todi. Qui ebbe a direttore e sostegno spirituale — e dovette essere un periodo piuttosto delicato e difficile per lei — mons. Ruggero Beveli, che, quando seppe della morte di suor Cristina (era allora vescovo di Faenza), mandò all'ispettrice di Roma questa sintetica testimonianza: «Ebbi a dirigerla nello spirito per circa sette anni e sempre dovetti ammirare la rettitudine e il candore dell'anima».

L'ispettoria romana ricorse a lei anche per l'inizio dell'opera di Marano di Napoli (1914). Non si trattava propriamente di una nuova fondazione, ma del passaggio alle FMA di un Istituto affidato alle 'Serve dei Poveri', allora in lenta estinzione.

È notevole il ritmo di crescita che suor Cristina seppe dare a quest'opera nei sette anni che vi fu direttrice. Riuscì ad avviare, accanto alla scuola materna ed elementare, anche il corso complementare e un discreto internato, oltre, naturalmente, all'oratorio e alla catechesi parrocchiale. Furono gli anni della sua pienezza umana, della sua fervida ed energica maturità religiosa e salesiana.

Ultima tappa, nel 1921, il trasferimento a Roma 'S. Famiglia' (via Appia Nuova) dove donò ancora tre anni di generoso e illuminato servizio. Di una vita ancora in pienezza — alla morte avrà 52 anni — esattamente la metà era stata spesa in dono incessante di maternità verso le suore, che aiutò a vivere radicalmente la propria consacrazione, e verso la gioventù che educò con genuina sensibilità salesiana.

Suor Cristina aveva il temperamento impetuoso e riservato, creativo e intraprendente che caratterizza le genti di Romagna. Anche per questo dono di natura, ricco di luci e sottolineato da ombre, dovette lottare e soffrire. Lo fece con generosità, pronta sempre a ricominciare. Negli ultimi anni, una suora la sentì dire: *«Costi tutto quello che vuole, ma voglio proprio pensare solo a farmi santa»*. Nell'unica let-

tera che abbiamo sott'occhio, scritta alla Madre generale quando era direttrice a Todi, leggiamo:

«Posso anche assicurarla che il mio cuore è sempre quello d'una volta, le vicissitudini, le prove della vita religiosa, se qualche volta mi hanno alquanto alterata, il mio cuore però si è sempre conservato come quando entrai in religione. Né le relazioni con persone, né la conoscenza della vita, né la malignità delle persone, hanno agito sul mio povero cuore. Sul carattere delle volte sì, ma non sul mio cuore» (Lettera 16 giugno 1913, in AGFMA).

È una testimonianza limpida, che sa di acuta sofferenza, ma anche di profonda serenità, e di coraggioso distacco.

Abbiamo già accennato al suo zelo nel preparare e far preparare schiere di bambine alla prima Comunione. Com'era raggianti anche lei mentre le presentava all'altare in quel santo giorno! Diceva spesso che Gesù Sacramentato era il primo dei suoi amori. Istituì sempre nelle case l'Ora Eucaristica mensile, e sempre sollecitò le ragazze alle frequenti visite in cappella, secondo una tradizione educativa spiccatamente salesiana. Qualche suora attesta di averla sorpresa in visite ardenti a Gesù dietro l'altare, dove andava per effondere con più libertà il suo traboccante amore e baciare con trasporto il Tabernacolo santo.

Ma non erano effusioni del solo sentimento. Conosceva l'importanza di una catechesi accurata e voleva che le maestre e assistenti la facessero con zelo particolare. Ripeteva sovente: *«Ho paura di una cosa: che voi nelle scuole e nei laboratori mi trascuriate il catechismo»*. Lei stessa, il mercoledì e il sabato, passava da un'aula all'altra per interrogare, dirigere, incoraggiare. Era anche suo vivo desiderio che al sabato ogni maestra preparasse le proprie allieve alla confessione, le conducesse in cappella, desse loro opportune indicazioni e sussidi per abituarle alla preparazione e al ringraziamento, e le aiutasse a conservare l'opportuno raccoglimento.

Aveva pure l'abitudine di passare nelle diverse classi e nei laboratori, dove, in modo sempre nuovo e veramente caratteristico in lei, invitava le bambine alla santa Messa e all'oratorio festivo. Il Signore benediceva evidentemente queste sue fatiche e non le lasciava senza frutti. Aveva veramente capito dove deve puntare un'azione pastorale fedele alla missione di don Bosco e al suo stile particolare.

Le testimonianze delle suore sottolineano il caratteristico riserbo di cui pareva tutta rivestita. A qualcuna poteva persino parere eccessivo, perché suor Cristina non poteva ammettere sulla bocca di una persona consacrata un'espressione anche solo un po' volgare.

Gli atti comuni, si trattasse di quelli che richiamaavano le suore in cappella o al refettorio, la trovavano immancabilmente puntuale. Eppure il suo lavoro era sempre molto e, spesso assillante.

Nella memoria delle suore è rimasta particolarmente impressa la sua sorprendente capacità di sofferenza. Il Signore gliene donò molta, specie negli ultimi mesi di una malattia che la minava da tempo. Ne sopportò gli atroci spasimi cercando sempre di non pesare sugli altri. Non voleva che le sorelle soffrissero per lei, e per questo, quando i dolori arrivavano al limite della sopportazione, desiderava essere lasciata sola, conoscendo la loro pena di non poterla sollevare. La stessa sorella suor Angiolina, che ebbe lo straziante conforto di assisterla nell'ultimo periodo della malattia, non reggeva a tanto strazio. Quasi quasi si era tentate di invocarle il sollievo decisivo della morte.

Quei lunghi giorni rilevarono tutta la ricchezza spirituale e la sensibilità religiosa della buona direttrice. «Lei soffre tanto», le diceva una suora. Suor Cristina sollevò lo sguardo all'immagine del Cuore di Gesù che pendeva in fondo il letto, esclamando: «*Patire, patire di più, Signore!*». «Ma perché? Non dica così, mi fa troppa pena!» incalzava la suora. «*Oh, cara la mia suora, lo dica anche lei a Gesù di darle tanto da patire!*». Più tardi, alzando le mani tremanti, diceva ancora: «*Oh, che bellezza, che bellezza!*». «Che cosa?» le fu chiesto. E lei spiegò: «*Offrire tutto al Signore*».

Nella sofferenza generosamente repressa, le usciva però spesso, in un grido soffocato, l'invocazione: «*Mamma, mamma mia!*». A chi le chiedeva quale mamma invocasse, guardando l'immagine dell'Ausiliatrice, sorridendo rispondeva: «*È quella la mia mamma: Maria Ausiliatrice!*».

Non è che suor Cristina avesse subito accolto con tranquillità la prospettiva di una morte vicina. La sorella suor Angiolina informava la Madre generale, che, arrivata a Roma per assisterla, l'aveva sentita ancora tanto viva, «piena di vita, ed il pensiero della morte la spaventò non poco».

Lo conferma anche l'ispettrice, madre Teresa Comitini, che così scrisse alla Madre generale nel giorno stesso del decesso: «Era veramente straziante vederla tanto soffrire! Prima di entrare in agonia, il buon direttore, don Rotolo dell'Ospizio del 'S. Cuore', la persuase a ricevere l'Olio Santo. Appena ricevuta l'ultima unzione l'ammalata fu fuori di sé fino all'estremo momento».

Ma il Signore le aveva già concesso la grazia di una piena adesione alla sua Volontà e non le lasciò mancare momenti di gaudio spirituale. Il venerdì precedente la morte aveva ricevuto la santa Comunione per viatico, a cui erano seguiti momenti di intensa unione con il Dio del suo cuore. Alla sorella che le era al fianco raccomandò di lasciarla in silenzio. Ogni tanto ripeteva: «*Che paradiso, che paradiso!*».

L'ispettrice, in un momento in cui la vide alquanto sollevata, le parlò della formazione delle novizie, notando come una volta venivano dalle proprie famiglie molto più formate. L'inferma parve non seguire il discorso, ma più tardi diceva con una suora: «*Bisogna formarle alla riflessione*» — «Chi?» le domandarono. «*Le novizie*» — rispose.

Quel giorno volle ancora alzarsi per prendere un po' di pranzo. Accettò un cucchiaino di brodo, poi divise la frutta fra le suore presenti, e si rimise a letto. Notarono che aveva la lingua un po' impedita, il pensiero meno chiaro, lo sguardo velato. Parve addormentarsi, ma subito si riscosse e, con un sospiro, disse: «*Vorrei che le suore fossero buone buone, e comprendessero che la vita è penitenza e che si deve vivere tutte e solo per il Signore*». «Certo, qualcuna commentò, ogni giorno bisogna offrire qualcosa per il Signore». «*Qualche cosa?*». E la voce flebile della malata ebbe una vibrazione: «*Tutto bisogna offrire a Lui, ben più di qualche cosa!*».

A chi le voleva offrire uno spicco d'arancio: «*Ecco — reagi — bisogna allontanare da noi le cose belle e buone e formarsi un sistema...*». «Che sistema?» le venne chiesto. «*Noi dobbiamo seguire una vita che è quella della mortificazione. Dunque: ecco il sistema*».

Nella sua lettera la sorella Angiolina informa ancora: «Ieri l'altro ricevetti una bellissima lettera di madre Marina; certi pensieri facevano bene anche per la povera malata e glieli lessi. Ascoltò tanto volentieri, poi, voltasi all'ispettrice esclamò: «*Ma quanto siamo fortunate di avere delle superiore così sante!*»».

Sforzandosi ancora di parlare, e cercando a fatica le parole, aggiungeva: *«E poi, hanno i doni speciali per essere superiore».*

Con una direttrice venuta a trovarla, aveva sempre parlato dei doveri della direttrice. Certamente, in quei lunghi giorni di sofferenza doveva aver fatto per sé una acuta e accurata revisione del suo lungo servizio di autorità.

Invitata a offrire le sue pene anche per il bene della Congregazione e soprattutto della sua ispettoria, guardando l'ispettrice si sforzò di sorridere, e balbettò: *«Che almeno dia questo tributo di riconoscenza alla mia ispettoria».* Attorno a quel letto tutti si commossero. Poco dopo, ad una suora andata a vederla, come seguendo un suo pensiero, disse: *«Vedi, quando ti devi allontanare dalla comunità, fa' che essa sappia che sei assente, affinché le suore giovani imparino a dar conto delle loro azioni...».* E aggiunse dopo un breve silenzio: *«Ma certo, sarebbe bene non mancare mai».*

Quando venne informata che un grande numero di ragazze quel giorno erano venute ad ascoltare la santa Messa e avevano offerto la santa Comunione per lei, sorrise ed esclamò: *«Sono buone, tanto buone le nostre ragazze».* Sentiva di amarle sinceramente. Le aveva sempre amate, senza debolezze, ma intensamente; per loro era stata capace di qualsiasi sacrificio, pur di portarle al bene.

L'ultima preghiera cui partecipò consapevole, furono le litanie della Madonna; l'ultima espressione che venne percepita: *«Faccia tutto quello che vuole».*

Una suora della comunità sintetizzò così le ultime 'insistenze' materne di suor Cristina: *«La santa Volontà di Dio, unico nostro rifugio — fedeltà nell'osservanza delle Costituzioni — bellezza della carità e dell'unione fraterna».* Un testamento, che non era di sole parole.

Spirò dopo 33 ore di straziante agonia. L'ispettrice le interpretò come il suo Purgatorio.

Suor Cristina Taroni, che sempre aveva avuto una particolare sensibilità per la parrocchia nella quale si era trovata a operare, ebbe dalla sua ultima parrocchia un tributo di suffragi e di riconoscimenti che segnarono come un suo piccolo trionfo, debole immagine di quella gioia che stava certamente assicurata per lei in cielo. Le Figlie di Maria si disputarono l'onore di portarne la bara, e tutte le sette case di Roma

vennero rappresentate, insieme a tutte le Associazioni giovanili della parrocchia e ai superiori e superiore dell'ispettoria romana.

Don Bosco aveva sempre assicurato che «alla fine della vita si raccoglie il frutto delle buone opere». Lo commentò il parroco, ricordando, riconoscendo, che suor Cristina non aveva misurato i sacrifici per dare aiuto all'ancora incipiente parrocchia, e la parrocchia non volle misurare la sua dedizione per assistere la lunga malattia e per onorarla nei funerali e nei suffragi abbondanti.

Ben motivata è l'espressione che si legge nell'immagine-ricordo, che le oratoriane dell'Istituto 'S. Famiglia' vollero far stampare: Suor Cristina «Seppe la divina virtù della carità per gli altri, del sacrificio per sé».

Suor Crotti Annetta

nata a Dorno (Pavia) il 26 luglio 1872, morta a Torino Cavoretto il 4 settembre 1924, dopo 27 anni di professione.

Di suor Annetta vennero subito stampati i cenni biografici in otto paginette, a cura della Scuola tipografica degli Artigianelli di Pavia. Forse fu iniziativa della famiglia, che aveva visto partire per l'Eternità, tanto presto e tanto celermente, la più giovane delle quattro figlie donate a Maria Ausiliatrice nel suo Istituto. Una famiglia singolarmente benedetta dal Signore, la sua. Di otto figli, le quattro ragazze furono tutte religiose, e un ragazzo sacerdote diocesano. Se per la prima figlia, il papà — di professione benestante, come si esprimevano allora gli atti di nascita e battesimo — era stato restio a dare il permesso, la fede sostenne in seguito la sua generosità nel ripetere altri tre sì, fino all'ultima e più giovane, Annetta.

Era partita da Dorno appena raggiunta la maggiore età, nel 1893, ma nel postulato di Nizza la fragile salute fu messa ben presto alla prova. Erano bastati pochi mesi per rendere convinte le superiori che era una perla di ragazza, e che non aveva esagerato il suo parroco nel dichiarare, alla sua partenza dal paese, che Annetta «possedeva ancora l'in-

nocenza battesimale». Era stata il conforto e la gioia della famiglia e la sua pietà si era sempre rivelata soda e segnata da un singolare amore a Gesù Eucaristia. Ne portava il riflesso nella giovinezza, soave e aggraziata in ogni suo comportamento e splendida di purezza.

Perciò, quando il malessere, causato da un banale e pertinace raffreddore, convinse il medico a suggerire il ritorno al clima natio, se Annetta ne rimase afflitta, non lo furono meno le superiori. Madre generale volle di persona incontrare il padre venuto a prenderla, per dirgli con confidente sicurezza: «Si ricordi che è mia; gliela do per poco tempo. Ma ricordi che deve restituirmela».

Annetta partì fiduciosa in un ritorno sollecito. Furono invece sette lunghi mesi vissuti in alternative di miglioramenti e di ricadute. Ma la speranza non le veniva meno, e neppure l'impegno di vivere esemplarmente quel momento di vera prova della vocazione. Furono mesi vissuti in amore sereno e fiducioso, sostenuti dalla pietà che respirava in famiglia, insieme all'affetto che l'avvolgeva. Ebbe modo di dare, anche alle compagne del paese, la testimonianza concreta che la scelta di amare e servire il Signore in una donazione piena è quanto di meglio possa capitare nella propria vita.

Ritornata finalmente all'Istituto, venne mandata a compiere l'interrotto postulato nel clima di Varazze. Anche lì impressionò la sua straordinaria mitezza e amabilità.

Il 2 gennaio del 1895 poté vestire a Nizza l'abito religioso, ma il secondo anno di noviziato lo trascorse ancora nel clima mite della Liguria, nella casa di Alassio. Ritornò a Nizza solo per gli Esercizi spirituali nel giugno 1897 e li concluse con la prima professione. Il 31 agosto 1903 emise la professione perpetua. Alassio ne ebbe la cara presenza fino al 1905.

Vi era molto apprezzata per il grande spirito di sacrificio nel lavoro e per la delicata carità. Salesianamente serena, anzi, allegra, il tono della sua conversazione non scadeva mai; aiutava le sorelle a vivere la riservatezza religiosa con la dignitosa e singolare modestia dei suoi comportamenti. A nessuno sfuggiva il suo spirito di mortificazione. Ad esempio, non la vedevano mai appoggiata alla spalliera della sedia o del banco, per quanto prolungato fosse il tempo della predica e della conferenza.

Non era naturalmente mite, anzi, in qualche momento cri-

tico affiorava in lei una certa tendenza alla suscettibilità, che la stessa malferma salute poteva, in un certo senso, spiegare. Ma sapeva ricevere avvisi, ammonizioni e consigli con umile docilità e sapeva anche — cosa non sempre facile — nascondere o minimizzare le sofferenze, con grande edificazione di chi le viveva accanto.

La malattia, piuttosto grave, la sorprese anche ad Alassio. Una fervorosa novena di preghiere della comunità, le restituì la salute in modo quasi prodigioso.

Alla prospettiva di un trasferimento, che lo stato sempre precario della salute pareva suggerire, il direttore salesiano raccomandava: «Non lasciate partire questa suora, che è la benedizione della casa».

Quella 'benedizione', dopo qualche mese, passò a portarla nella casa di Novara, presso i confratelli Salesiani. In quegli stessi anni, la sorella, suor Vittoria, si trovava nell'Istituto Immacolata della medesima città. Una festa erano i brevi incontri domenicali delle giovani sorelle. Suor Vittoria ricordava essere sempre lei ad avere un grande vantaggio da quelle fraterne conversazioni, impregnate di profondo spirito religioso e suggellate dai virtuosi comportamenti di suor Annetta.

Da Novara passò, dopo due anni, a Trino (Vercelli), dove trascorse un periodo di gravi angustie spirituali. La delicata coscienza era spesso travagliata dal timore di mancanze che, a suo vedere, non potevano essere compatibili con la frequente comunione. E se ne asteneva spesso. Ciò le era motivo di intime sofferenze, note a Dio solo, e nulla pareva adatto a dissiparle. Doveva essere ben grande la sua filiale fiducia nella Madre generale se, durante gli Esercizi spirituali da essa presieduti, suor Annetta riuscì a manifestarle il penoso travaglio spirituale che tanto la angosciava. Dalla Madre, che da tanti anni ormai la conosceva e la seguiva, ebbe la parola giusta; e la pace possedette nuovamente la sua anima, insieme alla gioia di un ritorno sereno e fedele alla Comunione quotidiana.

L'ultimo periodo attivo della sua vita lo passò nella casa salesiana di Torino, in funzione di guardarobiera: un cambiamento di casa e di ufficio che le richiese un notevole superamento. Ma possedeva il felice abito dell'obbedienza pronta e serena, che l'aiutò ad applicarsi al nuovo ufficio con la consueta totale dedizione.

La sua vita però era inesorabilmente segnata da quella salute precaria che conosciamo. In quegli anni esplose nel male inesorabile e scarsamente curabile dell'ulcera cancerosa allo stomaco. Ci fu un momento in cui, curata a dovere, parve riprendersi notevolmente. Fu solo una breve parentesi. Dopo di allora, suor Annetta visse continue alternative di cadute e riprese, durante le quali la sua calma rassegnazione non si smentì mai. L'ulcera le cagionava dolori frequenti e acuti, costringendola ad una dieta rigorosa e mortificante, che la prostrava e infiacchiva sempre più. Tutto pareva congiurare per rendere sempre più difficile anche la resistenza morale.

Suor Annetta visse questa prova prolungata con una forza che solo la sua pietà fervida, il suo abbandono in Dio e il ben esercitato spirito di mortificazione riuscivano a spiegare. Nello stesso periodo di tempo dovette sottostare alla dolorosa raschiatura dell'osso di un piede, che sopportò con la consueta serena fermezza. Il Signore continuava a mettere a prova la sua generosità. Si può ben dire che, dalle soglie della vita religiosa fino al tramonto, la vita di suor Annetta fu singolarmente segnata dalla più squisita sofferenza. Lei diceva di sì, ed il Signore continuava a chiedere.

Alla fine del 1919 dovette rinunciare all'attività e accogliere l'ospitalità della casa di Roppolo (Vercelli), dove avrebbe potuto trovare l'aiuto più adeguato alla sua situazione di ammalata. Vi rimase tre anni; e infine passò alla casa di (Torino) Cavoretto 'Villa Salus'. Qui, nel giro di breve tempo, doveva consumare il suo olocausto.

Soffriva, ma era abitualmente ancora in piedi, fedele, nel limite del possibile, ai momenti di vita comune. Verso la fine dell'estate 1924 aveva espresso il desiderio di incontrarsi con le sorelle. Le superiori le concessero quel conforto mandandole, tutte tre, alla fine di un corso di Esercizi spirituali, fino a Villa Salus. Fu una gioia e una pena insieme, anche se l'ammalata cercava di nascondere le sue sofferenze sotto l'aspetto abitualmente sereno, e di gustare, con affettuosa espansione, il dono di quella visita. Pur non avvertendo nulla di diverso dal solito, suor Annetta espresse il desiderio che dilazionassero di un giorno la partenza per le rispettive case. Viene accontentata. Sono — e non lo sanno — le ultime ore che il Signore concede per loro straziante conforto. L'ispettrice, suor Rosalia Dolza, comunicava così

alla Madre generale la notizia di quelle ultime ore di suor Annetta:

«Ieri sera, alle 7,30 andava a riposo serena e gaia come il consueto. Alle 8 veniva presa da acuti dolori che le durarono fino a pochi istanti prima di morire. Nell'attacco dei dolori s'era rotto qualcosa dentro: ciste, glandola che intossicò rapidamente il sangue? Oppure, per l'intensità del male, il cuore ebbe una sincope?

Fu in sé fino all'ultimo respiro. Il sacerdote da Cavoretto giunse per riconciliarla e per l'Estrema Unzione. Non così il dottore, che arrivò quando era mancata da alcuni minuti. Non riuscirono a trovarlo prima. Volò al cielo stamane, all'una e venti. Fortuna che c'erano tutte le sorelle dappresso. Le poverine sono sofferentissime per la rapidità con cui scese la morte presso la sorella e per l'intensità dei dolori patiti pur tanto serenamente e generosamente. Oh, sì, a nostro conforto è stata tanto generosa nell'accettazione della morte, tanto buona sempre, questa cara sorella».

Così, la più giovane delle sorelle Crotti, andava per prima alla Casa del Padre. Quando la sorella Antonietta era partita per Nizza nel lontano 1890, aveva detto alle più giovani sorelle: «Sono quella che vi apro la strada». Ed era stato proprio così. Con ritmo intenso l'avevano seguita Rosina, Vittoria e, ultima, Annetta. Ora erano lì, impietrite dal dolore, davanti a colei che avrebbe potuto dire sorridendo: «Eccomi a precedervi in Paradiso». Era passata avanti a tutte, con una corona di meriti accumulati silenziosamente e generosamente, tra molto lavoro e molti patimenti.

Suor Giussani Teresa

nata a Cesano Maderno (Milano) il 26 agosto 1869, morta a Concepción (Paraguay) l'11 settembre 1924, dopo 38 anni di professione.

Una vita religiosa, quella di suor Teresa, vissuta totalmente nell'America Latina, da lei raggiunta immediatamente dopo la prima professione. In quegli anni, l'Istituto era fortemente proteso oltre l'Oceano, dove continuava ad inviare giovani suore, stimolate dallo zelo e dalle richieste di mons. Giovanni Cagliero.

Suor Teresa Giussani proveniva dalla Lombardia, dove l'Istituto non si era ancora impiantato, ma dove, nel nome di don Bosco, erano già fiorite belle vocazioni. La famiglia di solide tradizioni religiose, la parrocchia che viveva delle vivaci e forti tradizioni della diocesi milanese, furono gli ambienti che aiutarono la crescita di Teresa, e ne modellarono la natura riccamente dotata. Il modello al quale imparò a ispirarsi, dovette riuscire presto chiaro e familiare, attraente ed esigente.

Non parve avventata e imprudente, né a lei né ai familiari, la sua partenza per Nizza Monferrato quando non aveva ancora compiuto i quindici anni. Chi le aveva indicato quel traguardo? Chi l'aveva assicurata che quello era per la sua vita il sicuro progetto di Dio? Non lo sappiamo. Ma a Nizza non ci furono dubbi sulla genuinità della sua vocazione, se dopo sei mesi — il 1° gennaio 1885 — venne ammessa alla vestizione religiosa. Era una delle venticinque vestiende di quel Capodanno. La celebrazione fu presieduta da mons. Cagliero, di recentissima consacrazione episcopale. Fu lui a ricordare alla fervorosa e numerosa comunità di Casa-madre che la vocazione religiosa è grazia tanto grande, da essere seconda solo a quella del Battesimo. E raccomandava: «Tenete i vostri cuori in alto, e tenete voi stesse in basso. Apritevi coi superiori; zelate la santità dell'anima vostra e la salute del prossimo; non assecondate la sensibilità del cuore. Guai alla religiosa superba o tiepida o chiusa di cuore...» (*Cron V 8*).

Se volessimo confrontare la vita di suor Teresa Giussani con queste programmatiche esortazioni, dovremmo convenire che in lei esse non erano cadute nel vuoto: quella novizia ancora adolescente, aveva intenzione di camminare con soave tenacia e di arrivare lontano.

La *Cronistoria*, dopo aver registrato le parole del dinamico mons. Cagliero, assicura che il suo zelo e i preparativi di una imminente spedizione missionaria avevano suscitato in casa un fervido entusiasmo.

A qualche mese di distanza, dall'Argentina, monsignore busa alle porte dell'Istituto per avere altre missionarie. Madre Daghero non fa che rilanciare la richiesta alle suore e novizie della casa. La risposta non si fa attendere. Come sempre, è larga e generosa. Si tratterà ora di scegliere bene alla luce dello Spirito. Le prescelte saranno sei e, fra loro una novizia, la diciassettenne suor Teresa.

Il gruppetto parte da Nizza nei primi giorni del dicembre 1886, per partecipare, nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, alla funzione di addio, l'ultima presenziata da don Bosco. Nella successiva festa dell'Immacolata, il dono più prezioso e la gioia più profonda furono per suor Teresa che, nella cappella delle suore, ebbe la gioia di fare la sua professione religiosa alla presenza di don Lasagna e sotto lo sguardo fiducioso della Madre generale. Un leggero e ben meritato anticipo sulla scadenza dei due anni, anche se l'età era quella che era..., e le prospettive dell'immediato futuro erano quelle di un lungo viaggio che inizierà poche ore dopo.

Al compiersi esatto del mese, la comitiva arrivava a Montevideo, e suor Teresa veniva subito assegnata alla casa di Villa Colón, dove trovò come direttrice suor Emilia Borgna. Era questa una veterana (si fa per dire) delle missioni. Anche lei era arrivata in Uruguay diciassettenne, e solo otto anni prima... Poteva quindi immedesimarsi bene nella situazione della giovanissima missionaria che, del resto, destò subito l'attenzione delle consorelle per quel 'singolare candore, misto di allegrezza e di spirituale soavità che destava rispetto'. Così la ricordava in quei primi giorni di Villa Colón, una sorella della stessa casa. La sua memoria rievoca ancora: «Il suo tratto era tutto delicatezza e garbo; le sue maniere erano semplici e cortesi, unite a tanta affabilità, che bastava vederla per amarla e apprezzarla. La sua conversazione era sempre improntata di una serietà serena e gradevole e, a tempo e luogo, amena e piacevole, specialmente nelle ricreazioni, quando ricordava i giorni passati in Casa-madre durante il suo noviziato».

La descrizione sembra quella di una persona nella quale non vi è ombra di imperfezione. Probabilmente, queste non mancavano; ma le qualità positive erano veramente eccezionali e tutte percorse dall'amabile finezza di tratto che sempre le verrà riconosciuta.

Suor Teresa era anche intelligente e, culturalmente, ben preparata. Inoltre, suonava il pianoforte con maestria e rara sensibilità musicale e divenne presto apprezzata maestra di canto.

Ma la giovane suora si andava abilitando, soprattutto nell'umile obbedienza, nella fedeltà alle indicazioni della Regola, alle pratiche comuni di pietà che — lo si vedeva bene dal contegno tanto raccolto — non erano che l'espressione viva

della sua già solida vita interiore. Una vita interiore che si concretizzava nella prontezza ad accogliere le rinunce della volontà e a vivere in letizia i quotidiani sacrifici.

Tutti i lavori: dalle toccate al pianoforte alla ripulitura dei piatti, dall'insegnamento sulla cattedra al maneggio della scopa e ai grossi bucati in lavanderia, erano da lei compiuti con la medesima alacrità e con immutato sorriso.

Fin dai primi anni dell'attività apostolica, svolta nell'insegnamento a ragazze, postulanti e novizie, spiccò in suor Teresa l'umiltà e la carità dolce e sorridente che la indicavano come l'autentica FMA, secondo il cuore e gli insegnamenti di don Bosco.

Dopo due anni, da Villa Colón venne mandata alla nuova casa di Montevideo, dove fu pure vicaria per qualche anno. Villa Colón la reclama nuovamente per affidarle, con quello di vicaria, il ruolo di maestra delle novizie. Ed ha solo venticinque anni! Eppure le sue belle doti le attrassero presto l'affetto di tutte, rendendosi così 'padrona' anche delle volontà, che modellava secondo le indicazioni della Regola per farne delle complete Figlie di Maria Ausiliatrice. Notevole era il clima di serenità che riusciva a suscitare in noviziato. Ed era l'anima delle feste, la regista delle accademie, delle gare catechistiche e, sempre, l'abile suonatrice al pianoforte... Anche tra le suore gode di un ascendente singolare, che conquista proprio per quella squisitezza di modi, per quel rispetto delle persone, per quella consapevolezza di dover formare ed elevare che sempre la distinguerà.

Una suora racconta che, a seguito di una contrarietà, aveva deciso di non presentarsi più all'ispettrice, che era pure direttrice della casa. Ne aveva parlato con la buona vicaria dichiarandole la ferma volontà di non recedere da quella decisione. Suor Teresa lasciò che quel povero cuore, esacerbato e dominato dall'amor proprio ferito, trovasse sfogo nella fraterna confidenza. Quindi, senza parlare, la prese per mano e la condusse fin sulla porta della cappella. Qui, additandole il Tabernacolo, le disse con soave fermezza: *«Negherai un atto di umiltà a Gesù che te lo chiede; a Lui che per nostro amore si è fatto umile e silenzioso nel santo Ciborio? Conosco il tuo cuore suor...: esso è già pentito di questo atto di superbia, frutto di amor proprio ferito, non è vero?»*. La suora — è lei stessa a raccontarlo scoppiò in lacrime. Quella

fraterna ammonizione le fu forza per la vita: non la dimenticò più.

Anche le persone esterne rimanevano conquistate dalla sua amabilità e cortesia. Con i cuori, riuscì a guadagnare a suo tempo opportuni aiuti materiali, quando si trovò a stendere la mano per poter sostenere le opere, specie nei luoghi di missione.

A ventinove anni suor Teresa era ben preparata ad assumere la responsabilità direttiva della grande casa di Las Piedras, per la quale era stata destinata proprio da madre Daghero nella sua visita alle case di America. In essa profuse tesori di maternità, nella efficace formazione e animazione delle suore e delle giovani, che curò ininterrottamente per dieci anni. È ben comprensibile che, proprio da quelle giovani divenute exallieve, siano state raccolte dopo la sua morte testimonianze significative.

Un'ex educanda assicura che era impossibile trovarsi accanto a suor Teresa e non essere buone. Era sempre pronta a compiacere, se ciò che veniva richiesto non era contrario alla virtù e alle esigenze del vivere comune. Sapeva adeguarsi alle età, ai temperamenti, alla cultura di ciascuna e da ciascuna riusciva ad ottenere il massimo, in relazione alle personali possibilità. Si serviva abilmente delle più capaci e preparate per animare gruppi di oratoriane e per la scuola di catechismo.

Un'attenzione particolare riserbò all'Associazione delle Figlie di Maria, che con lei fu sempre fiorente e testimoniante. Era esigente, ma con amabilità e comprensione: sosteneva, ammoniva e incoraggiava. Sapeva organizzare momenti forti di formazione, come i ritiri mensili e gli Esercizi annuali e organizzava pure con successo i momenti di festa che li concludevano. Il dono che sempre riusciva gradito, anzi, richiesto con giovanile insistenza, erano le sue suonate al pianoforte. Non si faceva pregare: le offriva con una semplicità che rendeva più ammirata la sua abilità.

All'oratorio festivo, che accoglieva fanciulle del popolo, spesso poverissime, sapeva procurare generosi benefattori, che le permisero di essere larga di aiuti materiali. Questi le aprivano il cammino per offrire quelli spirituali, poiché lei puntava a condurre fanciulle e giovanette, sovente abbandonate a se stesse, sulla via del bene.

Questi particolari, vengono stralciati dalla testimonianza scritta di una riconoscente Figlia di Maria di quei tempi di Las Piedras.

Il clima che la direttrice suor Teresa aveva saputo suscitare nelle comunità da lei dirette (anche Montevideo, dove fu per un triennio) rispecchiava fedelmente quello voluto da don Bosco per le sue case. Del Padre santo lei rifletteva in modo singolare la zelante operosità impregnata di inalterata e amabile calma. Il segreto di questo non facile e non comune equilibrio, era la sua profonda vita di fede e la fervida pietà.

La sopraddetta Figlia di Maria, così conclude la sua lunga e commossa testimonianza: «Condurre anime a Dio, innamorarle della Madonna, era il sublime ideale del suo cuore, l'opera grande alla quale consacrava tutta l'energia della sua bell'anima. Per tutte, una parola, un consiglio, un desiderio di madre Teresa Giussani, era un comando. La si ubbidiva perché la si amava, e la si amava nel Signore, perché era una santa religiosa. Quando venne tolta da questa casa, tutte le famiglie lamentavano la sua partenza, e noi, Figlie di Maria, abbiamo pianto alla notizia della sua morte come si piange per la perdita di una madre amorosissima».

E con le suore? Ecco le loro testimonianze: «Possedeva l'arte di farsi amare e farsi obbedire senza comandare, a imitazione della venerata madre Maria Mazzarello. Con l'abituale bontà, unita ad un'amabile fermezza, guidava la sua piccola comunità alla più perfetta osservanza religiosa, con tutta semplicità e amorevolezza. Soltanto chi intimamente la trattava, poteva apprezzare giustamente la somma di sacrifici personali cui ella si assoggettava: sempre disposta ad ascoltare le sorelle, a provvedere alle loro necessità, senza preoccuparsi né del suo riposo né della sua salute, pur di rendere sollievo a chi ne abbisognava».

Una FMA non era mai riuscita a dimenticare il conforto che ebbe da suor Teresa nella circostanza della morte di due fratelli, avvenuta a breve distanza di tempo. Dalla buona superiora aveva ricevuto una lettera di condoglianze, dove la materna partecipazione stava alla pari con la forza di fede e l'amabile stimolo al cristiano superamento. L'interessata ci fa dono di alcuni tratti preziosi della lettera che, dopo molti anni, conservava ancora con riconoscente venerazione.

«Da quella poverina che sono — scriveva suor Teresa — non tralascerò di fare speciali preghiere per l'eterno riposo di quelle anime a te così care. Ma non abbandonarti troppo al dolore, desiderando, come mi dici nella tua, di raggiungerle presto tu pure nell'Eternità beata per la misericordia del Signore. Lasciamo, mia cara, nelle mani di Dio, il giorno della nostra morte, ch'Egli ce la mandi quando vuole e come vuole. Non ti pare meglio vivere così fidenti nella divina Provvidenza? Intanto, viviamo allegre, lavoriamo per la nostra cara madre, la Congregazione, impegniamo tutte le nostre forze per guadagnare anime al servizio del buon Gesù, e farci sante. Ti piace il mio consiglio?»

In quanto a me sono sempre pronta a servire il Signore nel modo e forma che Egli vuole, secondo la sua divina e amabilissima volontà! Penso che la mia vita non mi appartiene, essa è di Dio e dei miei superiori, e pertanto vivo contenta, fidente nella sua infinita bontà.

Lo crederesti, cara suor L.? Trascorro i miei giorni come i begli anni passati a Villa Colón, infiorati di santa allegrezza, malgrado il peso della non lieve responsabilità impostami dalla santa ubbidienza. Niente mi turba, tutto mi piace, nulla trovo, per quanto difficile e penoso mi si presenti, ch'io non possa abbracciare con amore per Dio, benché costi qualche sofferenza e sacrificio alla mia debole natura. Conosco essere questa una grazia speciale del Signore, perciò ti prego di raccomandarmi continuamente nelle tue fervorose preghiere, perché sappia corrispondere sempre più ai divini favori del Cielo».

La lettera continua nel suo piacevole tono personale e incoraggiante:

«Immaginati che adesso devo anche studiare per subire gli esami di Corso Superiore, per poter insegnare nelle nostre scuole, e questo, giunta ai 34 aprili [34 anni]. Che te ne pare? Alla mia età e con tante occupazioni, non è certo molto gradevole e facile, non è vero?! Eppure, nemmeno per questo posso turbarmi: confido in Dio e nella Madonna e vado avanti!»

Fa' tu lo stesso: non ti accorare per nulla, metti tutto nelle mani del Signore, e vedrai che la tua vita trascorrerà in un paradiso anticipato. Accettiamo, cara sorella, le croci che Id-dio ci manda, con amore, procuriamo di impreziosirle con la pazienza, ingemmarle con la rassegnazione, e il Signore sarà il nostro sostegno e il nostro consolatore».

La citazione è stata un po' lunga, ma ne valeva la pena perché questa lettera, come dice la destinataria, rivela il tesoro di bontà e di religiosa perfezione di suor Teresa.

La data della lettera non la conosciamo, e neppure la destinataria, che si segna sempre soltanto con la sigla L.N., ma dal contesto si arguisce essere stata scritta quando era direttrice a Las Piedras, forse nel 1903. Il seguito della sua vita rivela appieno l'autenticità dei sentimenti, delle convinzioni di fede, che ivi sono espressi. Nessuna delle molte testimonianze contraddice, neppure minimamente, a quanto lei esprime con tanto semplice candore.

Era una sua graziosa caratteristica questo mettere allo scoperto il cammino spirituale della sua anima, che si rivelava sempre limpida e luminosa. Ciò potrebbe anche lasciare perplesso chi conosce meno l'incanto della semplicità. Questo modo di fare di suor Teresa corrispondeva al suo modo di essere; era espressione di verità, di umiltà vera e di incoraggiante carità. I doni di Dio li riconosceva e non riusciva a ritenersi per sé: erano un tesoro da distribuire perché, così diviso, si moltiplicasse.

Alla fine del triennio di direzione a Montevideo viene raggiunta da quello che suor Teresa considerò il primo grosso sacrificio della sua vita. Ma, come scrive alla Madre generale, si dispone a farlo subito 'con generosità e con merito'.

Si trattava di risalire parecchi gradi di latitudine verso l'Equatore, per andare a fare la visitatrice nel Mato Grosso, al centro del grande Brasile. Dopo ventiquattro anni di lavoro in Uruguay, il distacco che si dispone a fare non è cosa da poco.

Siamo agli inizi del 1911. A questo tempo, e a quello di poco successivo, risalgono le pochissime lettere che di madre Giusani abbiamo potuto leggere.

Si sta preparando alla partenza, e da Montevideo scrive ancora alla Madre dandole, con la consueta, simpatica semplicità, qualche sua notizia.

«Grazie al buon Dio, di salute sto bene. Sono stata due anni molto malata allo stomaco, ma da qualche mese in qua mi sento quasi interamente guarita. È che il Signore voleva proprio destinarmi pel benedetto Mato Grosso.

Debbo confessarle, carissima Madre, che in sulle prime ho trovato un po' difficile accettare con allegria e generosità d'andare volentieri e con religiosa rassegnazione! Difatti, io

non ho mai desiderato d'andare tra gli indi [quelli erano i Bororos, non certo, allora, ben disposti...], recarmi a lavorare in quelle remote e strane terre! Questa stessa cosa contai a madre Vicaria [in quegli anni stava visitando le case di America], quando me ne parlò la prima volta. Mi domandò se avevo qualche difficoltà ad andarci. Le risposi che ero disposta a fare la volontà di Dio, quantunque non avessi mai desiderato, né chiesto d'andare in quelle regioni.

Presentemente, però, dopo aver pregato molto e fatto pregare per questa intenzione, mi sento molto incoraggiata, e con l'aiuto del buon Gesù e della cara Vergine, spero poter fare colà un po' di bene» (Lettera 8 marzo 1911, in AGFMA).

A distanza di pochi mesi ha ben saggiato le difficoltà di quella visitatoria veramente missionaria. Si capisce, quindi, come le riescano preziosi i consigli e gli incoraggiamenti che le pervengono da Nizza. Così lo esprime a madre Luisa Vaschetti:

«In questo momento sento proprio vera necessità di chi mi incoraggi, mi faccia animo e preghi per me! Non è che consideri troppo grande il sacrificio che il buon Gesù mi chiese per mezzo dei miei superiori, ma è pur certo che la distanza è immensa, il clima molto differente da Montevideo, gli usi e i costumi ben diversi, le case povere, ecc.: un insieme di altre cose che somministrano numerose occasioni di farsi molti e bei meriti. Penso, con la grazia di Dio e di Maria Ausiliatrice, saperne approfittare e mettere tutto il mio impegno per corrispondere ai fini che hanno avuto i miei carissimi superiori nel destinarli per queste terre, e in questo ufficio» (Lettera da Cuiabá 6 settembre 1911, in AGFMA).

Madre Teresa Giussani, visitatrice in Mato Grosso fino al 1915, ispettrice successivamente a S. Paulo fino al 1922, sentì sempre il bisogno di mantenere stretti legami con le superiori di Nizza e con i superiori di Torino. Lo deduciamo dalle numerose risposte che le pervennero e che, alla sua morte, si trovarono da lei diligentemente conservate. Sono lettere di madre Daghero e di madre Vaschetti, delle tre successive economie generali: madre Buzzetti, madre Bosco e madre Arighi, di madre Coppa e di madre Genghini. Anche questo dice quale fu il segreto della sua fedeltà allo spirito e alle tradizioni dell'Istituto. Lei, che aveva vissuto — da postulante e da novizia — poco più di due anni in Casa-madre, si

era sempre impegnata a vivere e a far vivere in comunione con il Centro, esprimendo in se stessa un forte senso di appartenenza alla congregazione, che chiama — lo abbiamo sentito — sua 'cara madre'.

Dopo tre anni di Mato Grosso può così concludere una lettera nella quale trasmette alla Madre generale una serie di notizie su ciò che va facendo per la crescita umana, sociale, morale e religiosa di quel territorio: «*Mi raccomandi nelle sue sante orazioni, perché il buon Dio mi conceda la salute, il coraggio, la forza necessaria per poter fare un po' di bene in questa povera, difficile, ma tanto cara missione*» (Lettera 28 dicembre 1914 da Cuiabá, in AGFMA).

Significativo quell'accento alla salute. In Uruguay era sempre stata, se non brillante, almeno discreta; qui comincia a declinare. Eppure madre Teresa, con i suoi quarantacinque anni, è nel vigore della maturità. Anche l'ispettoria di S. Paulo, estesissima, è molto complessa e impegnativa. Lei vi si dona secondo il suo stile: senza misura, cercando di farla crescere dentro e fuori.

In quegli anni visse pure l'impegno per le celebrazioni del venticinquesimo di presenza dell'Istituto in Brasile, che furono veramente grandiose, e si ebbe le congratulazioni di tutte le Madri, che, dato il momento di immediato dopo guerra, non vi poterono partecipare, ma ammirarono il ben riuscito numero unico stampato dall'ispettoria.

Ma le fatiche più grosse e più amate furono quelle dei lunghi disagiati viaggi per raggiungere le case e tutte le suore, per visitare luoghi nuovi e deliberare nuove fondazioni, compreso la nuova e splendida sede del noviziato. Quanti viaggi affrontò anche per andare alla ricerca di benefattori che dessero il tanto necessario contributo per sostenere le spese di quella continua crescita di opere, tutte necessarie, tutte urgenti!

Le suore furono larghe di belle testimonianze anche su quei suoi undici anni brasiliani. Così scrive suor T. B.: «Madre Teresa possedeva la semplicità della colomba unita ad una accortezza singolare. Di spirito lieto e comunicativo, formava la felicità di chi l'avvicinava. Amava l'Istituto di amore generoso, disinteressato, filiale; donava alle superiori una devozione filiale e sincera; procurava di indovinarne i desideri, felice se poteva soddisfarli».

«Anima ardente, illuminata, guidata visibilmente dallo Spirito di Dio, superava ogni difficoltà con animo lieto, come se nulla di anormale la turbasse. Possedeva in grado non comune quella vera pietà profonda, affettiva, che incanta e convince. Spesse volte, nel giorno di confessione, si mostrava più allegra del solito, e diceva quasi senza avvedersene: *“Ma, sono così contenta oggi! Che cosa mi è successo? Ah, è vero: mi sono confessata. Come sono contenta!”*».

Emula della grande patrona, santa Teresa, nutriva una specialissima devozione a san Giuseppe, e la propagava con impegno».

Un'altra suora assicura che «la sua devozione al SS. Sacramento non conosceva limiti. Davanti a Lui si effondeva in fervidi colloqui e da Lui attingeva fecondità di parola ed efficacia di esempio».

Del suo spirito di fede, che la rendeva capace di ottenere veri miracoli, ne fa testimonianza questo fatto avvenuto a Cuiabá agli inizi della sua missione di visitatrice. Una educanda si era ammalata di tifo; malattia grave, soprattutto per quei luoghi e per quei tempi. Le scuole dovettero chiudersi, e le stesse educande vennero rimandate alle proprie famiglie. Il male, però, procedeva con un corso normale. Ma dopo qualche tempo la situazione precipitò. Il medico disperò della guarigione, e si procedette all'amministrazione di tutti i Sacramenti del caso. La testimonianza continua con dovizia di particolari: «Madre Teresa seguiva da vicino la vicenda e non poteva rassegnarsi a questa perdita. Accende due candele innanzi all'immagine della Madonna e manda in cappella a fare una novena di fuoco. Prima di ritirarsi, quella sera, mi chiama e mi pone questo interrogativo: *“Vuoi essere obbediente?”*. Le risposi: *“Sì, Madre”*. Sorrise, e continuò con dolcezza: *“Domani, quando andrai ad aprire al medico, gli dirai: ‘Dottore, Zirza sta meglio’”*. La guardai esterrefatta. Ero appena rientrata dalle commissioni per provvedere al funerale... Avevo promesso però di essere obbediente, e riuscii a non aggiungere parola; ma il cuore mi batteva forte. Quella notte mi parve interminabile. All'alba scesi in infermeria per prendere notizie. Zirza viveva ancora? Con mio stupore, l'infermiera mi assicurò: *«Zirza dorme. Dopo mezzanotte cominciò ad assopirsi ed ora dorme tranquilla»*.

«Dunque: la fede della Madre aveva ottenuto un miracolo? Scesi in cappella per ringraziare la Madonna. Verso le otto

giunse il medico, che aveva la sera prima assicurato di ritornare per stilare la dichiarazione di morte. Al mio saluto e alla mia informazione, mi guardò senza rispondere, e salì in fretta le scale. Entrò nell'infermeria, visitò accuratamente la giovane ammalata e, visibilmente commosso, disse: "Io non ho mai creduto ai miracoli. Questa volta però, devo confessare che questo miglioramento, così sensibile e repentino, non si può spiegare se non ammettendo un intervento soprannaturale. Questo è un vero miracolo".

Effettivamente, Zirza guarì in breve, e completamente».

La testimone conclude: «Grande nella fede, madre Teresa, e più grande nell'umiltà. Scendendo in quei giorni stessi nella lavanderia, dove c'era del lavoro eccezionale, vedo arrivare lei, la nostra cara Madre, che disinvolta e sorridente si mette al lavoro accanto a noi, senza ascoltare le nostre rimostranze...».

Anche i parenti delle ragazze ammiravano la virtù di questa superiora sempre uguale a se stessa, sempre tranquilla e sorridente. Una FMA ricordava che il papà suo le aveva dato il permesso di entrare nell'Istituto a questa condizione: «Purché ti faccia buona come suor Teresa!».

Della sua serenità e uguaglianza di umore ne parlano tutte. «Non la vidi mai — scrive una suora — senza il sorriso sulle labbra. Sempre, sempre pronta a dire una buona parola, a dare un consiglio, ad ascoltare con calma serena chiunque».

Un'altra assicura che madre Teresa «fu ammirabile nella pratica della carità, specialmente verso le ammalate. Il suo grande cuore non misurava i sacrifici, e vegliava perché non mancassero cure e affetto». E la suora ricorda quanto la buona Madre fece nei suoi confronti, quando si trovò bisognosa di particolari cure. Inoltre, ricorda le sue attenzioni nei confronti della mamma di una suora defunta. «La buona signora, vedova e ammalata e in difficoltà economiche, non aveva neppure il coraggio di venirci a visitare. Saputolo madre Teresa la manda a chiamare, e con delicata e squisita carità, la induce ad accettare di essere curata in uno dei nostri ospedali».

Non possiamo concedere altro spazio a testimonianze che parlano ancora della sua carità verso le sorelle anziane, e ricordano altre interessanti circostanze. Ma diremo qualco-

sa della sua umiltà. «Non si fidava mai di se stessa — scrive una suora — e con santa semplicità prendeva consiglio da chiunque le stesse vicino».

«Era un giorno di festa — ricorda un'altra suora — ed io, novellina all'impegno, dovevo accompagnare i canti per la Benedizione Eucaristica. Il sacerdote era arrivato all'altare ed io non riuscivo a toccare la tastiera. La Madre si rende conto della situazione, e immediatamente prende il mio posto con disinvolta tranquillità. Poi si sottrae con un sorriso all'ammirazione di chi ne ha notato il gesto e apprezzata l'abilità...!».

Fra le tante, troviamo la singolare testimonianza dell'ispettore salesiano, don Pietro Rota, che la conobbe sia in Uruguay che in Brasile. Anzitutto, dichiara di voler lasciare ad altri i particolari relativi alle tante opere che madre Giussani iniziò e consolidò nelle ispettorie da lei guidate, e si dispensa pure dal parlare della sua virtù, dei sacrifici che, «senza dubbio, abbreviarono la sua vita». Vuole invece sottolineare un aspetto soltanto della sua figura morale, e precisamente la finezza eccezionale del suo buon gusto, che la portò ad amare, a gustare il bello, senza disgiungerlo dal buono. Anzi, lo seppe far «servire per la maggior gloria di Colui, che è la fonte di ogni bellezza e bontà».

«Suor Teresa, continua padre Rota, aveva coltivato la musica e promuoveva con entusiasmo quest'arte al servizio del culto, non potendo sopportare che le funzioni religiose cedessero in importanza e bellezza a quelle di altro genere, ancorché fossero di carattere educativo. In queste ultime metteva tutto l'impegno affinché raggiungessero lo scopo di educare. E per il loro buon esito si offriva per insegnare, fare prove, dirigere. Di tutto questo, fui testimone personale. Il suo gusto per le belle arti era delicato, e particolarmente per l'architettura. Fu da qualcuno accusata di grandiosità. Ad esempio, per il noviziato bellissimo di Ipiranga (S. Paulo). Si pensava che non era l'ambiente adatto per formare novizie, che più tardi non avrebbero saputo adattarsi ad abitare case povere, addirittura a capanne miserabili. Non ho mai pensato così, ed altri più competenti e in autorità di me, pensavano lo stesso».

«In queste case, ritenute grandiose, si ammirava sì la bellezza delle linee architettoniche, ma non la ricchezza delle at-

trezzature. L'architettura bella non uccide la povertà, specialmente quella dello spirito. Fra queste mura limpide e sobriamente decorate, si esercita egualmente la povertà religiosa, riguardo a ciò che si riferisce alle persone, ai loro abiti e a tutto ciò che usano. Non mi risulta che le giovani suore, cresciute nel bel noviziato, abbiano trovato difficoltà a lasciarvi le sue apparenti comodità. Le missionarie sanno ritrovare anche nelle umili capanne la bellezza che incanta, avendo nell'umile cappelletta lo stesso Gesù che hanno appreso ad amare e imitare durante il noviziato. [...] Madre Giussani voleva che il bello fosse sempre per Gesù, e così si spiega come abbia applicato questo principio alle nuove cappelle o a quelle che ha riformato. Case e chiese artistiche furono, e sempre lo saranno, un'attrattiva per la gente delle città e delle borgate, soprattutto per la gioventù. Anche con questo mezzo essa riceve, dai Figli e dalle Figlie di don Bosco un'educazione civile, morale e religiosa».

Fin qui la testimonianza dell'ispettore, don Rota. È veramente una testimonianza preziosa e bella, che ci aiuta a presentare in modo più completo l'amabile figura dell'umile-grande madre Giussani.

Dopo undici anni di lavoro in Brasile, nel 1922 viene nominata ispettrice delle case di Uruguay-Paraguay. Ritorna, è vero, nel suo primo ambiente di missione americana, ma il distacco non è per questo meno sentito.

Di quest'ultimo periodo della sua vita — abbraccia solo due anni — c'è poco da aggiungere. Continuò ad essere madre, riuscendo a comporre energia e dolcezza, bontà e dignità.

Nell'ispettorato si ringraziava il Signore per il dono di quella superiora che animava case e suore con singolare efficacia religiosa e apostolica. E si guardava a lei con speranza, soprattutto dal Paraguay, dove le incipienti missioni del Chaco reclamavano la presenza delle suore. L'ultima sua lettera ad una superiora del Centro esprimeva questa sua volontà: *«Sono in viaggio verso il Paraguay, e ho buone speranze di prepararci la via perché i cari Indi del Chaco siano, presto, anche la nostra porzione di eredità».*

Lo sarebbero stati, non tanto per la sua opera, quanto per la sua serena immolazione. Da quel viaggio non ritornerà più alla sua sede di Montevideo.

Un raffreddore poco curato l'accompagnò nel tragitto da Asunción a Concepción (tre giorni di ferrovia a quel tempo).

Qui nessuno ebbe la sensazione del suo malessere, tanto fu serena e disponibile verso tutte, secondo il suo ben noto stile di servizio. Alla sera del 7 settembre (1924) donò alle suore una buona notte un po' prolungata e che, a decesso avvenuto, venne considerata quasi suo testamento spirituale.

Al mattino successivo si alzò regolarmente e riuscì a sostenersi fino alla Comunione della santa Messa. A questo punto dovette cedere. L'aveva aggredita una polmonite bilaterale, che destò subito preoccupazione, soprattutto a motivo del diabete di cui soffriva da qualche anno. A nulla valsero le cure sollecite e diligenti. Le molte preghiere che si innalzarono da tutte servirono, forse, soltanto a mantenerla in uno stato di piena tranquillità, nella chiara consapevolezza della sua gravità, e la prepararono ad un decesso serenissimo. Nessun turbamento, nessuna richiesta, ma solo la ripetuta assicurazione: «*Estoi contenta*».

Dopo aver ricevuto la forza e il conforto degli ultimi Sacramenti, attese l'incontro del suo Signore con inalterata pace. Alla direttrice che le chiedeva il segreto della sua serenità, disse: «*Aver cercato di operare il bene*». E richiesta di un ricordo per le suore, sussurrò: «*Fare il bene, e farlo bene... Darsi buon esempio e... vivere in santa allegria*».

Dopo aver girato lo sguardo, 'con indicibile *dulzura*', su tutte le suore che la circondavano, senza sforzo alcuno, consegnò la sua anima chiara e serena al Dio di ogni suo amore. Paraguay e Uruguay andarono a gara per rendere omaggio a questa ispettrice, che aveva saputo governare 'con redini d'amore'. Le sue suore, soprattutto, cantarono l'elogio di lei. Ne diamo un piccolo saggio, ricavandolo da una lettera che l'italiana, suor Marta Polo, scrisse da Montevideo a madre Luisa Vaschetti — da due mesi Superiora generale dell'Istituto — quattro giorni dopo la morte di madre Giussani.

«La nostra povera ispettoria è per la seconda volta orfana di Madre, e di che Madre! Lavorava indefessamente e sempre contenta sebbene avesse tante contrarietà; in modo particolare quando dovette assogettarsi a un rigoroso regime ordinato dal dottore per la sua delicata salute [si trattava del diabete, in particolare]. Non avrebbe voluto fare nessuna eccezione, era sempre fervorosa e semplice come una novizia esemplare. Generosa con tutti, non tralasciava nessuna occasione per fare del bene. Vigilante in tutto, ma senza

stancare nessuno. Dolce e affabile con tutti, mai la si vide spazientita. Quale dominio sopra di sé! Già era più che matura per il Cielo!» (*Lettera* 15 settembre 1924, in *AGFMA*).

Anche suor Ana Inda, la direttrice che ne colse l'ultimo respiro in Concepción, concludeva la sua relazione sugli ultimi giorni dell'ispettrice, esclamando: «Non espresse alcun desiderio, mai! Povera madre: era una santa!».

Suor Pinto M. de Lourdes

nata a S. Paulo (Brasile) il 19 aprile 1900, morta a Ribeirão Preto (Brasile) l'8 ottobre 1924, dopo 3 anni di professione.

La famiglia di Maria de Lourdes aveva già donato un figlio alla congregazione salesiana e parve ritenesse che il Signore non poteva esigerne altri per sé. Tanto più, che un altro fratello, secolare, cooperava da vicino con l'opera di don Bosco nella scuola tipografica dove i Salesiani, ai Campi Elisi di S. Paulo, preparavano tanti giovani alla vita e alla professione.

La giovinetta aveva sentito molto presto l'attrattiva della vita religiosa, e proprio tra quelle Figlie di Maria Ausiliatrice che tanto ammirava per il loro generoso lavoro tra le ragazze. Dovette sostenere una lotta prolungata per arrivare a ottenere il permesso dei genitori; ma il 5 agosto del 1919 riuscì a raggiungere il suo ideale, e venne accolta nel collegio S. Inés di S. Paulo. Nel gennaio successivo fece a Guaratinguetá la vestizione religiosa. Questa prima tappa del cammino verso la consacrazione a Dio, inondò la sua anima fervida di una gioia profonda.

Forse la tensione vissuta negli anni precedenti o un'insidia già presente nel giovane organismo, il fatto è che, fin dal primo anno di noviziato, la salute di suor Maria Lourdes diede serie preoccupazioni. Si cercò di sostenerla e risanarla mandandola in luoghi più adatti al suo fisico. Si diede fiducia alle risorse della giovinezza e, più ancora, alla rettitudine delle sue aspirazioni e al generoso lavoro di formazione da lei intrapreso; perciò, al regolare scadere dei due anni di noviziato venne ammessa alla prima professione. Il

Signore le concesse di vivere per brevissimo tempo la sua consacrazione sulla terra.

A Batataes, dove venne mandata dopo un primo anno trascorso a Cachoeira do Campo, la malattia esplose in tutta la sua gravità. Ma lei non aveva perduto tempo. Pareva che il suo motto fosse 'lavoro e preghiera', perché in queste tipiche espressioni della vocazione religiosa salesiana aveva messo tutto il suo giovanile impegno.

Lo spirito di pietà stava alla base di ogni suo atteggiamento, e dava pure ragione dei suoi comportamenti e superamenti. Le consorelle ricordano con ammirazione l'edificante contegno che sempre distingueva suor Maria davanti al Tabernacolo. Si capiva benissimo che in quei momenti tutto il suo essere era totalmente assorto nella divina Presenza.

Sempre puntuale agli atti comuni di pietà, nutriva una singolare devozione per Maria Ausiliatrice, non tralasciando mai di prepararsi alla commemorazione mensile del 24 con una fervida novena. Anche san Giuseppe era da lei onorato con un triduo dal 16 al 19 di ogni mese. Nell'ultimo periodo della sua breve vita, l'intenzione di questo duplice, mensile ossequio fu quella di ottenere una santa morte.

Eppure suor Maria Lourdes continuava a lavorare con dedizione piena e con pronta adesione a tutte le richieste della missione giovanile. Con lo stesso amore e lodevole puntualità, si dirigeva sia alla scuola che all'assistenza di studio e di refettorio. Quest'ultima era il suo 'maggior martirio', eppure non volle mai farsi sostituire. Aveva dei motivi per volerlo fare ad ogni costo: l'impegno di ammorbidire il temperamento pronto nelle reazioni e piuttosto rigido e risentito, e il desiderio di riparare alle sue mancanze.

Diede prova di possedere notevoli doti di educatrice: capace di farsi amare e temere ad un tempo, e dedica alla sua missione tra le ragazze con generosa abnegazione e feconda attività.

Alle sorelle si donò senza lentezze e senza misura, pur così segnata dalla delicata salute. Qualche volta le costò perdonare, ma sempre riuscì a non lasciar tramontare il sole sul proprio risentimento.

Il desiderio di rendere più intima la comunione con Gesù, che amò intensamente come suo unico Bene, l'aiutava a superarsi. E l'aiutò ad accogliere, con serenità, la morte prematura.

Suor Maria Lourdes lasciò la terra di esilio con invidiabile tranquillità, certamente accompagnata e sostenuta dall'amabile presenza di Maria SS. e di san Giuseppe da lei tanto amati e invocati.

Suor Lamberti A. Caterina

nata a Vallecrosia il 9 aprile 1874, morta il 14 ottobre 1924, dopo 26 anni di professione.

Suor Caterina trascorse tutta la sua vita a Vallecrosia dove nacque. Forse era la primogenita di una famiglia numerosa, giacché le scarse notizie di lei dicono che prima di entrare nell'Istituto si occupava dei fratellini e sorelline, i quali soffersero per la sua partenza. Non si sa nulla dei genitori, tanto meno della sua condizione sociale.

Stranamente, di Caterina, nata solo un anno prima della venuta delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Vallecrosia, non si dice che avesse conosciuto e frequentato l'ambiente delle suore. Pensiamo che sia lecito supporlo e che, proprio attraverso quel contatto, abbia percepito la chiamata alla vita religiosa. Certo è che, a ventun anni, arrivava a Nizza accolta come postulante. Il 26 aprile del 1896 venne ammessa alla vestizione religiosa e, dopo i due regolari anni di noviziato, fece la sua prima professione, sempre a Nizza.

Dal 1899 al 1924 gli *Elenchi* dell'Istituto la segnalano costantemente nella comunità di Vallecrosia-Bordighera: tutti i suoi anni di religiosa professa li visse lì. Dai registri risulta che pure lì fece la sua professione perpetua nel 1906.

Ebbe dapprima compiti di infermiera, che assolse con carità attenta e previente. Mentre si occupava del fisico, cercava di sostenere ed elevare lo spirito delle persone che curava, fossero suore o educande.

Ben presto fu lei ad aver bisogno di visite e di esami medici, che però non riuscirono subito a diagnosticare esattamente la ragione di un persistente disturbo agli occhi. Non poté quindi trovare rimedio nelle cure che le venivano indicate. Mentre lei soffriva anche per queste ricerche a vuoto, Vallecrosia si avviava alla parifica della scuola Normale. Impre-

sa non facile, che incontrava intoppi sempre nuovi e sempre più difficili a superare. Pare che suor Caterina abbia offerto in questa circostanza i suoi malanni dicendo al Signore: *«Affliggetemi come volete; ma che questa scuola possa dare buone maestre»*. Poco dopo arrivava la parifica.

Ma un occhio di suor Caterina cominciava a rivelare la presenza di un cancro che lo rodeva dal di dentro, svuotandone a poco a poco l'orbita. Era solo il segnale, ben presto individuato, della presenza di un tumore al cervello. Quando suor Caterina venne a conoscere la diagnosi in tutta la sua crudezza e gravità, ebbe un momento di smarrimento. La sua pietà fu anche questa volta il segreto del suo superamento, anzi, della sua offerta generosa. *«Sì, offro la testa intera — ebbe a dire ad una superiora — con tutto il suo male, a Gesù, per ottenere all'Istituto buone direttrici»*.

Incominciò un suo lungo calvario. Dovette lasciare l'ufficio di infermiera, per non dare pena alle sorelle per quel suo volto sfigurato dal progredire del male, e per non avere contatti con persone esterne. Cominciò ad occuparsi dell'orto e di tante altre mansioni umili, passando nella casa quasi inosservata ma sempre attivissima. Silenziosa e attenta, esercitava un'assistenza tacita e oculata nei vari ambienti, impedendo tanti inconvenienti e pericoli.

Nessuno era in grado di misurare la sua sofferenza, che un penoso isolamento rendeva più acuta, mentre lei era di temperamento socievole ed anche arguto. *«Nell'orto lavorava con la cura affettuosa di una artista»*, dice una consorella che la osservava molto in quegli anni e cercava di sollevarla fraternamente.

Un giorno la superiora la trovò impegnata in quel lavoro quasi con accanimento, e le domandò: *«Perché, suor Caterina lavora così e in queste ore tanto pesanti? Abbia qualche riguardo per la sua povera testa!»*. La suora rispose: *«È proprio per non sentire i dolori di questa povera testa che lavoro così»*.

Subì parecchie operazioni, dovette sottostare a cure dolorosissime, e tutto inutilmente. Alla fine della vita, costretta a letto, sopportò eroicamente, senza lamenti, dolori acerbissimi. Per sostenerli stringeva tra le mani il suo crocifisso e ripeteva: *«Tutto per la salvezza delle anime»*. E non volle mai chiedere al Signore di sollevarla dalle sue sofferenze.

Al compiersi della sua missione di sofferenza, suor Caterina lasciò la terra avendo vissuto in pienezza il *da mihi animas* della missione apostolica salesiana.

Suor D'Antoni Filippina

nata ad Agira (Catania) il 16 febbraio 1851, morta ad Acireale (Catania) il 18 ottobre 1924, dopo 41 anni di professione.

Filippina era cresciuta in un educando di suore Benedettine, non si sa propriamente dove, come non si conosce l'ambiente familiare dal quale proveniva.

Indubbiamente, all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che conobbe nella matura giovinezza, poté portare una educazione umana e cristiana solidamente collaudata. Chi ne stese il breve profilo biografico la rivede in un «atteggiamento modesto e dignitoso, il capo leggermente chino, il volto sereno, delicatissimo il tratto, moderata la voce; la si rivede ancora buona e cara con quel sorriso di semplicità che non andava disgiunta da una religiosa finezza».

Quando arrivò a Bronte (Catania), il 26 ottobre 1880, aveva quasi trent'anni. Vestì l'abito religioso nell'anno successivo, e fece la prima professione il 29 ottobre del 1883 a Nunziata di Mascali. Dopo meno di cinque anni, nel 1888, si consacrò a Dio in perpetuo.

Fu tra le primissime vocazioni FMA della Sicilia, e svolse il suo ruolo di educatrice salesiana quasi esclusivamente come maestra di lavoro. Ma ciò che diede sempre un ampio respiro alla sua vocazione di apostola, fu l'insegnamento del catechismo al quale si dedicò con gioia, sia tra le fanciulle dell'oratorio come nella parrocchia.

La sua lunga vita è segnata da frequenti cambi di ambiente, dovuti, quasi certamente, al dinamismo di crescita delle case in Sicilia e alla conseguente necessità di ridistribuirvi il personale sempre troppo scarso.

Il periodo dei voti temporanei lo trascorse fra le case di Catania-orfanotrofio e Nunziata di Mascali. Fatta la professione perpetua, passò a Bronte un anno, e venne successivamente assegnata alla nuova fondazione di Catania, do-

ve svolse la sua zelante attività per un periodo più prolungato, interrotto da altra breve sosta a Bronte e dalla presenza di un anno nella fondazione nuova di Marsala, all'estremità occidentale dell'isola. Per un anno fu a Trecastani, per quattro a Messina, ed uno a Biancavilla e ad Ali. Approdò infine alla casa di Modica (Ragusa), anch'essa aperta in quegli anni nell'estrema punta meridionale della Sicilia dallo zelo dell'ispettrice, madre Maddalena Morano. Qui ebbe anni di sosta, che segnarono la punta più alta della sua attività apostolica, spesa tutta nella diligente e puntuale operosità dei laboratori che, a quei tempi, accoglievano schiere numerose di giovanette. Erano una normale palestra di formazione squisitamente femminile. E suor Filippina doveva presentarsi come il tipo della femminilità pienamente realizzata nel suo essere donna e donna consacrata.

Forse proprio per questo, le superiore, quando notarono in lei un notevole declino di forze, non dubitarono di assegnarla alla casa di Acireale, anch'essa appena aperta per accogliervi le numerose novizie dell'Isola. Aveva appena oltrepassata la soglia dei sessant'anni, e qui, per oltre dieci anni, finalmente in sosta dopo tanto pellegrinare, fu alle novizie testimone della gioia profonda che scaturisce dalla perseverante risposta d'amore al dono di Dio.

Finché le fu possibile, con quelle mani che avevano usato ago e forbici con instancabile operosità, continuò a preparare oggettini geniali, quadrettini e immagini per farne dono e premio alle oratoriane e così incoraggiarle alla frequenza.

Di suor Filippina vengono ricordati, in particolare, tre atteggiamenti che ne caratterizzavano lo stile di vita, e che non passarono mai inosservati: la diligente puntualità agli atti comuni, la costante e inalterata serenità, il sincero e cordiale affetto che la legava alle superiore e ai superiori.

Le novizie, tra le quali trascorse il suo ultimo tratto di vita, la videro con ammirazione muoversi al primo tocco della campana. Camminava un po' curva, ma con una sollecitudine amorosa che traspariva, più che dal movimento un po' strascicato delle gambe, da tutta la tensione della persona. In chiesa si manteneva con un atteggiamento così denso di fervore, da colpire e commuovere chi l'osservava.

La sua semplicità si traduceva nell'inalterata amabilità e cor-

tesia, nel sorriso aperto e candido, che difficilmente lasciava trapelare stanchezza e sofferenza.

Era poi una delizia sentirla parlare delle superiore, con quella sua venerazione filialmente affettuosa e sincera, fatta di stima e riconoscenza. Una novizia del tempo dice, molto espressivamente, che in suor Filippina era questo un sentimento talmente vivo e profondo, che glielo si sarebbe letto agevolmente negli occhi, anche se non lo avesse manifestato a parole.

Avvicinare suor Filippina era sempre una festa per le novizie. Lei stava volentieri tra loro e non si stancava di donare i frutti della sua lunga esperienza, incoraggiandole a valorizzare il tempo prezioso del noviziato per allenarsi ad acquisire il vero spirito religioso, nella sodezza della virtù genuina. Raccomandava soprattutto la pratica dell'obbedienza, che, attraverso la fiducia riposta nelle superiore, esprime in concreto la docile accoglienza della volontà di Dio.

Anche a distanza di anni, molte di quelle novizie ricordavano i sereni e convincenti consigli che convalidava con la sua vitale testimonianza.

La lenta e dolorosa malattia, che la doveva preparare all'eternità, fu da lei vissuta con la pazienza, l'amabilità e l'abbandono in Dio che ne avevano sempre accompagnato l'esistenza. Accoglieva l'assistenza delle sorelle e la visita delle superiore con vivace espansione e con dolce riconoscenza.

La lettera che l'ispettrice, madre Lucotti, scrisse alla Madre immediatamente dopo il decesso, assicura che suor Filippina si conservò lucida fino alla fine, godendo di tutta l'assistenza del sacerdote che le donò ogni bene spirituale assicurato dalla Chiesa agli infermi. E così concluse: «La perdita di questa cara sorella ci lascia in una mestizia sentita ma tranquilla, perché si sente che la sua cara anima è giunta al porto della salute».

Suor Márquez M. Leopoldina

nata a S. Pablo Porce (Antioquia-Colombia) il 20 gennaio 1894, morta a Bogotá il 7 novembre 1924, dopo 5 anni di professione.

Era nata in una famiglia modesta di beni materiali, ma permeata di santo timor di Dio. Fu questa la ricchezza che trasmise a Maria Leopoldina, la quale crebbe serena, silenziosa, attiva e ben fondata nella pietà. Il Signore custodì per sé questo fiore di purezza, e la Madonna lo presentò all'Istituto sotto lo sguardo del Fondatore, il 31 gennaio del 1917. I piissimi genitori considerarono come un privilegio l'offerta di Leopoldina al Signore, dal quale l'avevano ricevuta ventitré anni prima.

In Bogotá, il 17 ottobre dello stesso anno, vestì l'abito religioso. La sua innata riservatezza, il silenzio nel quale era abitualmente avvolta, l'intelligenza aperta anche se poco coltivata, la mostravano più matura dell'età. Ciò indusse le superiori a richiederle le prestazioni di coadiutrice, e la invitarono a rivestirsene l'abito, come allora era uso. Non le riuscì facile accogliere la proposta. Il pensiero di trovarsi a contatto giornaliero con quel 'mondo', che aveva deciso con gioia di abbandonare, la turbava, suscitandole una reazione di vera ripugnanza. Lei, pur essendo semplice e serena nei rapporti, era anche timidissima. Perciò presentò le sue riserve e difficoltà, ma alla fine accettò, convinta che il dono della vocazione valeva i più grossi sacrifici.

Il 17 gennaio 1920 fece la sua prima professione, certamente senza supporre che sarebbe giunta a quella perpetua solo nel definitivo incontro con quel Dio che aveva scelto come suo unico Bene.

Quella giovane suora senza velo, appariva rivestita di innata modestia, di bontà, di raccoglimento ed anche di una certa qual soave mestizia. Di lei, dei suoi brevi anni, fu scritto: «Parlò poco, soffrì, pregò e lavorò molto». Una bella sintesi di esemplare Figlia di Maria Ausiliatrice.

Il nascondimento era da lei ricercato come 'luogo naturale', nel quale il suo spirito respirava a fondo e in piena libertà interiore. Ma chi abbisognava di un aiuto, di un servizio, di una qualsiasi ed anche sacrificata prestazione, trovava suor Leopoldina sempre serenamente pronta.

Era una sarta abile e attiva, ed anche questa attività portava il suo tocco inconfondibile. Ordinata e silenziosa, sapeva organizzare, dirigere, insegnare senza quasi farsi sentire. Chi lavorava con lei si accorgeva di realizzare molto senza fatica. Sapeva accontentarsi e incoraggiare, così che tutte erano ben felici della sua 'scuola' di lavoro fatta più di testimonianza che di parole. La nota dell'ordine colpiva quante le vivevano accanto. Lo manteneva a perfezione, senza perfezionismi ed esigenze, e non solo in laboratorio, ma in qualsiasi ufficio le venisse affidato. Era certo espressione del suo temperamento riflessivo e abitudine acquisita in famiglia, ma era anche il riflesso del suo ordine interiore, del suo bisogno di donarsi e di donare al Signore con limpidezza e generosità.

Negli Esercizi spirituali del 1923, quelli dei suoi voti triennali, aveva fatto il proposito di dire sempre di 'sì' a qualsiasi richiesta, senza mai lamentarsi. Pochi giorni prima di porsi a letto — quindi dopo quasi due anni — poté dire ad una superiora, che, quantunque la fedeltà al proposito le costasse molto, con l'aiuto del Signore, era riuscita a viverlo costantemente.

Assalita da una forte febbre, dovettero farle dolce violenza per indurla a lasciare l'ufficio, che allora teneva in portineria, e mettersi a letto. Eppure la sua timidezza glielo rendeva penoso ed esigeva continui superamenti in quei continui contatti con le persone esterne. Quando poté essere visitata dal medico, le venne riscontrata una polmonite. Sottoposta a cura energica, parve riprendersi. Ma il fisico di suor M. Leopoldina stentava a ricuperare le forze. A lei, che continuava a vivere nel suo profondo mondo interiore, non rimaneva che rimettersi con pace al momento del Signore, mentre a chi le chiedeva come stava, ripeteva semplicemente: «*Un po' meglio*».

La sera del 6 novembre, la direttrice della casa, passando a salutarla prima del riposo, le disse, a mo' di buona notte, di una FMA che il Signore aveva accolto come vittima per il bene della sua comunità.

Suor Leopoldina guardò la direttrice con espressione interrogativa: anche lei avrebbe potuto fare al Signore quell'offerta?

Tutti erano andati a riposo, ed anche suor M. Leopoldina era lì tranquilla nel suo letto. Una consorella, per prudenza,

passava ancora la notte con lei. Verso la mezzanotte l'ammalata incominciò a tremare in tutte le membra: pareva assalita da un gran freddo. Le venne offerta una bevanda calda. Lei si assicurò che non fosse passata la mezzanotte, avendo sempre desiderato e ottenuto di fare ogni giorno la santa Comunione. Dopo qualche momento la consorella vide con inquietudine che l'aspetto di suor Leopoldina si faceva cadaverico. Chiamò la direttrice, si mandò a chiamare medico e sacerdote. Ma quando arrivarono accanto al suo letto, lei era già spirata. Silenziosa, come era vissuta, era stata colta dallo Sposo divino, che volle premiare con sollecitudine una vita di umiltà e di sacrificio.

La salma, esposta nella cappella della casa, colpì quanti la visitarono, per la dolcezza diffusa sul bel volto di cera.

Suor Sampietro G. Maria

nata a Tonco (Alessandria) l'11 dicembre 1854, morta a Grand Bigard (Belgio) il 9 novembre 1924, dopo 45 anni di professione.

Quando Maria Sampietro si presentò a Mornese per esservi accolta postulante, presentava questa sintetica dichiarazione del proprio parroco, segnata in calce all'Atto di nascita e battesimo: «... è figlia di buona indole e di ottimi costumi». Il documento segnalava, inoltre, che era stata battezzata cinque ore dopo la nascita, che il padre Pietro era di professione 'legatore di libri' e la madre, Barbara Martinengo, era, di 'professione benestante'.

Maria, come sempre sarà chiamata, arrivava a Mornese, il 16 novembre 1877, segnata da una drammatica sofferenza. Qualche mese prima le era morta la mamma; il giorno successivo al suo decesso, il padre, folle di dolore, era spirato improvvisamente accanto alla spoglia della sua amatissima sposa. Uno schianto familiare che, per un disegno divino terribilmente imperscrutabile, le spianava la via verso la vita consacrata.

Lei aveva sentito presto la chiamata di Dio, ma aveva sempre trovato la ferma opposizione dei genitori, pur fervidi cristiani. Ora che essi non c'erano più, le rimaneva da su-

perare quella, meno forte veramente, degli affranti fratelli, i quali finirono per inchinarsi dinanzi alle esigenze divine.

L'ambiente semplice e fervido di Mornese — ancora vibrante di emozioni per la prima partenza missionaria — ed il suo sincero profondo desiderio di donazione totale, l'aiutarono a puntare con decisione verso la mèta. Del resto, quel clima familiare, permeato dalla forte e amabile maternità di madre Mazzarello, sembrava fatto apposta per rassodare la volontà ed equilibrarne l'affettività, orientandola tutta verso Dio solo, amato e servito nella dedizione alla gioventù.

Nel giro di due anni scarsi celebrò le tappe della sua prima formazione: la vestizione, nell'aprile del 1878, e nel settembre del 1879 la prima professione. Quest'ultima a Nizza, dove s'era ormai trasferita la Casa-madre dell'Istituto. Essa fu presieduta dal direttore generale, don Cagliero, che in quella circostanza aveva pure presentato alle suore le prime Costituzioni stampate. Così, anche suor Maria si trovò tra le mani quel libretto prezioso, che conteneva, come quel giorno insegnò con forza don Cagliero, 'l'espressione della volontà di Dio'.

Con un efficace paragone, aveva così continuato a spiegare: «Vivere della volontà di Dio è vivere di comunione con Dio. Se è vero che la vita religiosa dovrebbe essere una continua comunione, dovrebbe pure essere una continua vita di volontà di Dio. Come Dio è nel Tabernacolo, dove si conservano le sacre Specie, così è nelle Costituzioni. [...] Una religiosa non dovrebbe mai trovarsi senza le sue Regole, come una casa religiosa deve fare il possibile per non restare mai senza il SS.mo Sacramento. Felice la religiosa che vive delle sue Regole come vive della santa Comunione!» (*Cron* III 77).

Il culto della santa Regola accompagnerà veramente tutta la vita della giovane suora.

Suor Maria venne destinata alla nuova fondazione di St. Cyr, ma il contrattempo di un grosso raffreddore non le permise di partire da Nizza nel tempo fissato. Farà una prima esperienza di vita nella casa salesiana di Alassio, accompagnata il 22 aprile 1880 dalla stessa madre Mazzarello. La suora dovette rivivere in quel momento il dramma straziante che l'aveva privata in un giorno dei suoi genitori, se la *Cronistoria* la presenta 'desolata per il distacco da Nizza'. Durante il viaggio la Madre la conforta, le dona 'alcuni avvertimenti pratici', la esorta alla fermezza di spirito e le regala un'im-

magine, che toglie dal proprio libretto di devozione, per scrivervi il suo materno ricordo: «Se sarai fedele a Gesù, sarai felice in vita e in morte». Parole semplici, ma quanto mai sostanziali.

Questo non basta. Appena di ritorno a Nizza, la Santa scriverà una preziosa letterina a quella figlia lasciata ancora in lacrime, nella quale leggiamo:

«Mia birichina suor Sampietro, sei allegra?... Non piangi più?... O, no, anzi sono allegra e ho tanta buona volontà di farmi santa.

Va tanto bene far così, procura di continuare, essere umile. Presto siamo agli Esercizi e così potrai rivedere tutte. Stami allegra e fatti coraggio [...]. Mi manca il tempo e lascio. Coraggio e prega di cuore. Gesù ti benedica e ti faccia tutta sua, insieme alla tua aff.ma la Madre (*MM L* 36).

Prima di trovare la via della Francia, la 'birichina suor Sampietro' avrà modo di fare un'altra esperienza accanto alla Madre santa, e proprio andando a Nizza per i suoi Esercizi spirituali. Lì, in quell'agosto 1880, si attendono circa cento signore esercitande. Le suore devono 'aggiustarsi' per dormire un po' dovunque, anche in soffitta su un po' di paglia. Pure la Madre vuole dare il suo contributo all'accoglienza e dà ordine che nella sua camera, oltre a madre Emilia [Mosca], si metta anche suor Sampietro, che deve tenersi pronta per la Francia. Questa dapprima fa qualche rimostranza, per la soggezione, ma la Madre la redarguisce benevolmente e la persuade. Leggiamo nella *Cronistoria*:

«Nella notte suor Maria non deve aver dormito gran che, al pensiero di trovarsi tra due superiore; al mattino racconta alle amiche: "Stanotte la madre ha parlato parecchio, e verso il mattino s'è messa a gridare di gioia. Poi ha detto a madre assistente: 'ho disturbato molto? Ho sognato una cosa bella! Ho visto sant'Agnese, con uno stuolo di vergini che la seguivano cantando'".

Io — conclude suor Sampietro — mi sono detta: "Cara madre! Sei tu la nostra sant'Agnese, e noi il numeroso coro delle tue vergini"» (*Cron III* 223).

Suor Maria partirà quindi per St. Cyr, dove nella direzione si è già dovuto provvedere alla sostituzione di suor Caterina Daghero, appena eletta Vicaria generale dell'Istituto. D'ora in poi, il nome e l'opera di suor Maria Sampietro sa-

ranno strettamente legate alla Francia e, più ancora al Belgio.

Lei, doppiamente e dolorosamente orfana, seppe essere, per le fanciulle di St. Cyr, un'assistente secondo lo spirito di don Bosco. Presente a loro in ogni momento del giorno e della notte, le aiutava a compiere i piccoli quotidiani doveri per il solo motivo di piacere a Gesù e a Maria. Aveva suscitato nelle ragazze, che lì si addestravano anche nei lavori agricoli, il gusto particolare di lavorare per la cappella, per renderla sempre bella e degna del Signore. Con loro coltivava i fiori che dovevano ornare l'altare.

Questa sua costante presenza tra le fanciulle affidate alla sua azione educativa esige una forte capacità di donazione, che l'amore soltanto poteva sostenere. Mentre lei era impegnata nell'osservanza diligente della sua Regola, voleva che anche le sue assistite fossero attente alle indicazioni del loro regolamento, e le aveva abituate a osservare bene persino il silenzio. Era piuttosto esigente; ma le fanciulle intuivano essere questa l'esigenza dell'amore vero, e la ricambiavano donandole tutta la loro affettuosa confidenza. Dall'ambiente di St. Cyr, dove suor Maria rimase per sei anni, spuntarono parecchie vocazioni per l'Istituto.

Durante questo periodo ebbe il doloroso conforto della sosta della Madre per la malattia che la colpì nel febbraio del 1881, durante il viaggio fatto per accompagnare a Marsiglia le missionarie della terza spedizione. Proprio nel gennaio precedente, suor Maria aveva ricevuto da lei un'altra preziosa lettera. La Madre vi si esprime con il suo solito tono di semplicità familiare, con un discorso vivo, sviluppato qua e là a mo' di dialogo. Alla suora, certamente alle prese con qualche difficoltà, raccomanda, fra l'altro:

«Pensa a farti santa col dare buon esempio a tutte le tue sorelle e ragazze e con aver confidenza con la tua direttrice. Non guardar mai i difetti degli altri, ma bensì i tuoi, neh, suor Sampietro? Mai mai scoraggiarti, mai, con umiltà ricorrete sempre a Gesù; Egli ti aiuterà a vincerti col darti grazia e forza per combattere e ti consolerà [...].

Mettiti proprio con tutto l'impegno ad acquistare tante belle virtù e a farti in poco tempo santa; il tempo ti sarà corto. Su, prega, prega per me, sta' allegra davvero. Dio ti benedica insieme alla tua aff.ma Madre suor Maria Mazzarello (MM L 57).

Malgrado avesse allora una direttrice — suor Santina Pisciolli — che vedeva nell'esigenza del distacco, un caposaldo di fedeltà religiosa, è stato certamente un bene che il sano criterio di suor Sampietro le abbia suggerito di conservare tali documenti della maternità delicata ed esigente della madre Confondatrice.

Probabilmente furono le sue doti di sano equilibrio, di avvedutezza educativa salesiana, di cuore aperto alle necessità dei più bisognosi, che la designarono come la persona più adatta per la nuova fondazione dell'*orphelinat* di Guînes (Passo di Calais). Vi andò, in quell'estrema costa francese, in qualità di direttrice. Da quel 1886 — aveva trentadue anni — svolgerà fino alla morte un ininterrotto servizio di autorità. Negli ultimi tre anni di vita non fu più direttrice, per motivi di salute, ma rimase prima consigliera ispettoriale (ora diremmo vicaria).

Suor Maria sarà, sempre e soprattutto, madre amante e riamata di fanciulli senza famiglia. A Guînes rimase cinque anni (1886-1891), il tempo sufficiente per dare a quell'opera sociale un'impronta educativa familiare tipicamente salesiana.

Nel 1891 passerà definitivamente al Belgio, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice venivano chiamate a sostenere, con la loro laboriosa e sacrificata dedizione, l'opera — anch'essa un orfanotrofio — che i Salesiani avevano da poco iniziato a Liegi. Era l'ultima opera accettata proprio da don Bosco a seguito di una illustrazione della Madonna avvenuta nel dicembre del 1887.

Non si trattava della stessa azione educativa svolta a St. Cyr e a Guînes, ma di un'attività certamente preziosa e necessaria, umile, sacrificata e nascosta. Era il lavoro di cucina e di guardaroba per i confratelli Salesiani e per i loro ragazzi. Suor Maria fece un grosso sacrificio nel lasciare le sue orfanelle, ma lo fece generosamente. E generosamente affrontò i notevoli sacrifici di quell'opera che, lentamente, — lei l'avrebbe visto solo in parte — avrebbe subito notevoli evoluzioni, pur rimanendo sempre affiancata a quella dei Salesiani.

Suor Maria Sampietro sarà una solida pietra angolare dell'Istituto FMA nel piccolo, industriale e cattolico Belgio.

Anche lì seppe attirare la benevolenza non solo del vescovo

diocesano che aveva tanto lavorato per ottenere quella fondazione ed avervi i Figli e le Figlie di don Bosco, ma anche di numerosi benefattori e benefattrici, che la sua carità semplice e industriosa non mancò di suscitare. Accanto all'oratorio festivo, che iniziò quasi subito per le ragazze seppe incoraggiare e animare la buona volontà di un gruppo di signore che, una volta alla settimana, venivano ad aiutare le suore nell'aggiustare dei vestitini e delle calze dei ragazzi. Diede pure vita all'*Association du Tricot*, i cui membri dovevano impegnarsi a *tricotaire* ogni mese almeno un paio di calze o di calzettini. Singolare poi la sua abilità nel suscitare benefattori che l'aiutavano a rendere sempre più decorosa la cappella della comunità, e sempre più completo l'arredamento, compresi i vasi sacri. Anche in questo, suor Maria seppe imitare il Padre don Bosco nell'aiutare il prossimo a fare del bene.

Le memorie assicurano che nei lunghi anni trascorsi in quella casa fu veramente 'madre' per quanti l'avvicinarono. Lo fu soprattutto per le suore, alle quali si andavano man mano aggiungendo postulanti e novizie.

Le amava senza debolezze, con sincerità e con il solo desiderio di vederle crescere continuamente nella fedele coerenza alla propria consacrazione. Non poche assicurano di dovere alla sua paziente carità la perseveranza nella vocazione: in momenti particolarmente difficili, i suoi consigli, le sue preghiere, i suoi sacrifici, le mantennero o ricondussero sulla via giusta della fedeltà.

Liegi vide la sua dedizione giungere alla pienezza, insieme alla maturità degli anni e all'accumulo dell'esperienza. In questo periodo ebbe, con i reverendi confratelli, la gioia, il conforto e il sostegno di numerose visite dei superiori maggiori, nonché quelle di alcune Madri, compresa madre Caterina Daghero, Superiora generale.

Le suore ammalate ebbero sempre le sue più delicate cure. Non risparmiava nulla pur di sollevarle. Compartecipò delle loro pene, era pronta a scusarne anche i difetti, pur senza trascurare la loro correzione. Singolare era il suo spirito di fede, che cercava di inculcare nelle sorelle insieme ad un profondo e fervido spirito di pietà. Vissuta sempre piuttosto lontana dal Centro, lo fu solo geograficamente, perché il suo attaccamento alle superiori, la sua docilità alle loro disposizioni, il suo ricorrere a loro prima di prendere qual-

siasi decisione di un certo rilievo, furono sempre un bisogno e la ragione e della sua sicurezza di governo e della sua profonda e serena pace.

Quando poi, così lontana, dovette fronteggiare la situazione delicata dei nuovi rapporti con i confratelli dopo l'applicazione delle *Normae secundum quas* emanate nel 1901, spiccò il suo solido senso di appartenenza all'Istituto. E, dinanzi alla prospettiva di una situazione economicamente difficile non si perdettero d'animo, ma subito pensò al modo di superarla, andando alla ricerca di opportuno lavoro supplementare e studiando pure la possibilità di assicurare all'Istituto un'opera apostolica che fosse sua propria (cf *Lettere* del tempo, in *AGFMA*).

Ciò che soprattutto le stava a cuore nella formazione delle suore era di far loro comprendere il pieno significato della fedele osservanza della Regola. Non ammetteva trascuratezze volontarie, neppure di piccoli dettagli. Quando capitava a qualche suora di fare qualsiasi cosa senza permesso, la riprendeva con una certa forza, e desiderava che le inosservanze venissero accusate con sincerità. Era riuscita a far regnare la massima regolarità senza lasciar decadere la carità e lo spirito di famiglia.

Quando nel 1899 arrivò a Liegi la madre generale, madre Caterina Daghero, suor Maria ebbe il conforto di sentirla rilevare con materna soddisfazione: «In questa casa regna il vero spirito di Mornese». Una suora, che doveva lasciare l'Italia per andare a Liegi e piangeva alla prospettiva di tanta lontananza, fu così confortata dalla Madre generale: «Non piangere; vedrai che sarai contenta di questa destinazione. Arriverai in una casa dove il fervore è simile a quello di un noviziato».

Quel fervore era inoltre collaudato da un lavoro intenso e generoso, nel quale suor Maria non teneva mai l'ultimo posto. Sostegno di tutto era la sua profonda e semplice comunione con Dio. Durante il lavoro ripeteva sovente invocazioni, e soprattutto rinnovava il dono della comunione sacramentale con ardenti comunioni spirituali. Da madre Mazarrello aveva imparato a non passare davanti a una chiesa senza salutare Gesù, e invitava sempre chi l'accompagnava a fare con lei una comunione spirituale.

Fedele sempre, anche nelle più pressanti occupazioni, alle

pratiche di pietà comuni, voleva che le suore lo fossero pure, e che la preghiera fosse fervida anche nel tono della voce. La Madonna — dicono le testimonianze — era da lei amata fervidamente, e a Lei si affidava con espressioni di graziosa e filiale confidenza.

Dopo diciotto anni tanto intensi e che avevano segnato un notevole progresso dell'Istituto con il dono di belle vocazioni e l'apertura di nuove case, suor Maria passò ad una nuova fondazione, quella di Florzé, dove le FMA erano state richieste per occuparsi, oltre che all'oratorio festivo, della scuola materna ed elementare e di quella di lavoro.

Trascorse qui un periodo di oltre dieci anni. La sua salute cominciava ad indebolirsi seriamente, e fu messa a dura prova dal lungo periodo (1914-1918) della prima guerra mondiale. In Belgio si visse allora sotto la dominazione militare della Germania, che con la forza aveva occupato il piccolo ed eroico Paese. Era stato un attacco di sorpresa, tanto che la direttrice suor Sampietro si trovò improvvisamente bloccata a Liegi, dove era andata ad accompagnare due suore studenti.

Da pochi mesi le case del Belgio erano state staccate dall'ispettoria francese e unite all'Inghilterra, dove risiedeva l'ispettrice madre Chiarina Giustiniani. Da quel momento fu impossibile comunicare al di fuori del Belgio, e suor Maria, per il suo ruolo di consigliera ispettoriale, si trovò gravata da ulteriori delicate responsabilità.

Vi è una sua lettera alla Madre generale, scritta nei primissimi giorni di guerra, approfittando di una delle ultime occasioni di comunicare con l'Italia che non era ancora in guerra. Vuole assicurare la Madre che, malgrado la *guerra atroce*, le FMA erano tutte sane e salve. A Liegi c'è ora — scrive — una breve pausa tranquilla. Lei spera che le suore di Florzé, dalle quali è forzatamente separata e delle quali non ha notizie, trovandosi in zona di campagna siano più tranquille di lei che si trova *nel centro della guerra*. Ma desidera ritornare a Florzé, e chiede alla Madre di pregare per questo (cf *Lettera* 17 agosto 1914, in *AGFMA*).

Le suore ricordano come in quei giorni di forzata lontananza la povera suor Sampietro piangesse di pena pensando alle sue suore. Florzé non era lontana, ma tutte le comunicazioni erano bloccate dalla presenza dell'armata alemanna. Con

suo grande sollievo poté finalmente ritornare con un mezzo di fortuna e con la tangibile protezione della Madonna, ma solo dopo più di un mese.

In altra lettera da Florzé dello stesso anno 1914, dopo aver espresso la gioia di tutte per aver trovato il modo di far pervenire notizie in Italia (pare venissero inoltrate attraverso l'Olanda e viceversa), assicura che le suore stanno bene di salute ed hanno *buona volontà di camminare sulla via che conduce al porto*. È poi commovente la semplicità con cui spiega minutamente alla Madre ciò che le suore fanno per riuscire a preparare una 'zuppa' per oltre 180 persone. Parla quindi delle suore in particolare, degli Esercizi spirituali che, malgrado tutto, poterono fare, grazie allo zelo instancabile dell'ispettore Salesiano, don Scalonì (e li fecero regolarmente in tutti i quattro anni di guerra). Conclude chiedendo, con filiale confidenza, di far sapere ai parenti delle suore italiane che esse stanno bene, anche se i tempi che stanno vivendo sono tristi: *«tempi d'inquietudine, ma siamo nelle mani di Dio e preghiamo»* (Lettera 21 dicembre 1914, in AGFMA).

Nella misura in cui gli occupanti tedeschi lo permisero, non mancò di visitare in quegli anni tristissimi le case del Belgio per consolare e incoraggiare le suore. Compì la sua funzione con umile senso di responsabilità e con squisita carità. Questa carità, attraverso pure le suore che incoraggiava a farlo, si estese verso tanti bisognosi nel corpo e nello spirito. Quelle vicende, particolarmente stressanti e prolungate, finirono per accentuare i suoi malanni e, proprio negli ultimi giorni di guerra, una grave polmonite la portò alle soglie dell'eternità, tanto che le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Ma si riprese e l'anno successivo, quando finalmente l'ispettrice poté visitare le case del Belgio, fu ancora pronta a dire il suo sì e a passare nuovamente alla direzione della casa di Liegi. Vi rimase pochi mesi. Atroci nevralgie le stavano intaccando vista e udito, ma, fra i numerosi malanni, più grave di tutti era il diabete che le aveva procurato parecchie crisi pericolose.

Nel 1920, libera dalla responsabilità direttiva, passò al noviziato di Grand-Bigard. Le sue sofferenze erano acute, ed allora la si sentiva invocare: *«Maria, mia buona Madre, aiutatemi!»*. Continuò a edificare la comunità con la sua pietà solida, che la portava a superare con forza le sofferenze,

pur di assistere alla santa Messa e alle pratiche di pietà in comune. Una grande consolazione trovava nelle soste davanti al Tabernacolo, che si assicurò finché le forze glielo permisero.

Superiora della casa di noviziato era suor Maddalena Pavese — insieme anche nuova visitatrice per il Belgio —, che trent'anni prima, giovane novizia, aveva fatto parte della prima piccola comunità di Liegi e che, con lei direttrice, vi era rimasta per diciotto anni. Ebbene, in quel tempo suor Maria edificò pure per la sua obbedienza semplice e filiale a questa superiora e sorella. In una lettera indirizzata a madre Marina Coppa, del 1° agosto 1921, rivela la sua stima e affezione. Vi leggiamo:

«Ora mi trovo a Grand-Bigard con la buona madre Maddalena, che fa quanto può per me. È tanto buona come è sempre stata. Da trent'anni ci conosciamo; l'ho avuta con me nella casa di Liegi, ed aveva cinque mesi di noviziato.

Mi sento felice e fortunata di averla per madre ispettrice. Ben se lo merita per la sua vita esemplare in tutte le virtù, e di esatta osservanza.

Farà molto bene, specie a noi del Belgio, che non abbiamo mai avuto ispettrici che passassero un po' di tempo con noi, e nei nostri bisogni ne eravamo prive. Quanto ringraziamo il buon Gesù e Maria A. d'aver provveduto a noi, così lontane dalle care nostre venerate Madri».

La sua grande sensibilità le rese difficile e meritorio l'ultimo periodo della vita. Nelle acute sofferenze che la colpivano spesso, le sfuggiva qualche lamento, ma cercava subito di superarsi con atti di edesione alla volontà di Dio. Le lunghe notti insonni le superava con la corona tra le mani, ripetendo interminabili 'Ave Maria...'

Da suor Maddalena Pavese abbiamo le possibilità di attingere notizie sugli ultimi giorni di suor Sampietro. Così scriveva in una lettera del 10 novembre 1924, un giorno dopo il decesso, alla Madre generale da poco eletta, madre Vasschetti:

«Come già le scrissi, da circa un mese il male faceva immensi progressi. Era tutta gonfia, dai piedi al collo, solo la faccia rimaneva intatta. Malgrado tutto, non poteva rimanere a letto che poche ore al giorno, il resto del tempo lo passava da un seggiolone all'altro. Due suore erano occupate ad

aiutarla. La sera dell'8, mi ero fermata anch'io fin verso mezzanotte. Poi mi ritirai per un po' di riposo. Verso le quattro del mattino le suore vengono a chiamarmi perché suor Maria mi desiderava. Appena mi vide, disse: *"Ho così freddo che non posso scaldarmi"*. Si fece tutto il possibile per sollevarla, ma senza riuscirci. Notando la sua agitazione, verso le cinque si fece chiamare il parroco e il medico. Verso le sei il parroco le portava il santo Viatico. Nel frattempo, per tre volte ha esclamato ad alta voce: *"Gesù, venite in fretta, non ne posso più. Mio Dio perdonatemi! Marie, ma Mère, aidez moi"*. Continuò le stesse aspirazioni anche dopo la Comunione. Seduta sul seggiolone la sostenevo alquanto. Tutto a un tratto, mi dà uno sguardo, lascia cadere la testa, senza più segno di vita. Erano passati solo dieci minuti dall'aver ricevuto il buon Gesù con tanto desiderio. La sua bella anima era volata al Cielo per benedire il Creatore.

Amata Madre, suor Sampietro, malgrado le sue miserie, aveva una pietà veramente profonda, amava molto la congregazione e i superiori, per tutta la vita ha sofferto molto fisicamente e moralmente a causa della sua estrema sensibilità».

La buona superiora conclude dicendo alla Madre: «Non può immaginare il vuoto che fa in me, perché da più di un anno era seguita giorno e notte; quanti bei meriti si è fatta per il Paradiso con le sue sofferenze».

Se il buon Dio assicura di non lasciare senza ricompensa un solo bicchiere d'acqua fresca donato per suo amore, davvero non sarà mancata una larga ricompensa a questa fedele Figlia di Maria Ausiliatrice, che seppe trapiantare in Belgio il genuino spirito della congregazione, vivendone la donazione preferenziale per i giovani, soprattutto per quelli bisognosi.

Suor Preda Clara

nata a Pomaro (Alessandria) il 30 luglio 1854, morta a Torino Cavourto, il 19 novembre 1924, dopo 49 anni di professione.

Suor Clara ricordava, con semplice e gioconda compiacenza, di aver indossato l'abito benedetto — ancora in fase di evo-

luzione, — con la venerata madre Caterina Daghero. Era stato don Giovanni Cagliari a benedirlo alle sette vestiende di quel 13 dicembre 1874.

Lei era arrivata nel piccolo e fervido collegio di Mornese solo un mese prima. Era appena ventenne. Sicura della sua vocazione, non aveva sofferto dolorosi ripensamenti e perplessità. La Madre santa l'aveva vista solida nella sua semplicità, e l'aveva lasciata camminare in fretta verso il traguardo della prima professione avvenuta nell'anno successivo, nel fervido clima dell'ottava dell'Immacolata. Non era stata Lei, la Vergine santa, a guardare e scegliere per sé quella bimba, nata proprio nell'anno della proclamazione dogmatica del suo grande privilegio di 'concepita senza peccato'?

Per quella cerimonia era venuto da Torino don Rua, e l'aveva presieduta a nome di don Bosco. Raggiunto con gioia umile e schietta il traguardo della professione, suor Clara ritornò serena e fervida tra le pentole della povera cucina di Mornese. Sì, perché la Madre l'aveva 'consegnata' a quell'ufficio fin dal giorno della vestizione, dicendole: «Va' per otto giorni in cucina, e poi vedremo...». Ricordando il fatto a distanza notevole di anni, suor Clara concludeva sorridendo: «... e gli otto giorni non sono ancora passati».

Pensando, poi, a quella giovane e silenziosa compagna — aveva due anni meno di lei — che si chiamava Caterina Daghero, commentava con arguzia: «*Che differenza! Lei sempre anime, anime; io sempre pentole, pentole!*».

Ambedue, nel 1924, andavano incontro al loro 'giubileo d'oro'. Ma ambedue, giunte ormai al traguardo finale, lo avrebbero celebrato nella luce di Dio.

Suor Clara, dunque, sarà apostola infaticabile fra le cure assillanti di una cucina divenuta sempre più esigente; ma, per ciò stesso, con sempre maggiori possibilità di salvare anime, oltre che la propria!

Da Mornese, nel 1876, era passata alla cucina — quanto diversa — del Seminario vescovile di Biella. Durante i cinque anni lì trascorsi, fece la sua professione perpetua. Per la circostanza — 20 agosto 1878 — si ritrovò a Mornese, ed ebbe il privilegio di suggellare il suo impegno di totale e perpetua consacrazione alla presenza di don Bosco. Il modo di condurre la sua vita religiosa garantisce che non furono

vane per lei le parole dette dal santo Fondatore in quella circostanza: «... la religiosa, se non ha la cucitura dell'obbedienza, non può conservare nessuna virtù e cessa di essere religiosa» (Cron II 339).

Dopo Biella, la casa che l'accolse e l'ebbe più a lungo fu quella salesiana di Alassio. Vi rimase un primo periodo dal 1880 al 1890 e, dopo un grappolo di anni trascorsi a Nizza Casa-madre e a Bordighera, vi ritornò nel 1909 per rimanervi altri dieci anni. In questo secondo periodo di Alassio fece parte, per tre anni, del consiglio della casa. Nel 1920, ormai logora per tanto lavoro, venne mandata in una cucina meno impegnativa, quella di Varazze.

Fu proprio a Varazze, nell'occasione di una visita di madre Caterina Daghero, che questa le disse amabilmente: «Suor Clara, tieni duro: dobbiamo fare le nozze d'oro!». A cui suor Clara: «Sì, Madre, dobbiamo fare una bella festa». Pare che la Madre generale, guardandola con occhio un po' velato di mestizia ma sorridente, abbia soggiunto: «Sì, tieni buono tu... io no».

Intanto quella festa, lei volle in qualche modo anticiparla. Chiese ad una sorella il favore di prepararle un componimento così e così. In refettorio, inforcati gli occhiali — di cui faceva un uso parco per non sciuparli e mancare alla povertà — lesse alla Madre il condensato della sua vita religiosa: «... sempre davanti a pentole, pentole per 50 anni; ma tutte e due lavoriamo per le anime». La Madre gradì il semplice omaggio dell'antica compagna di vestizione. Forse ricordò pure quel giorno — notevolmente più vicino — quando suor Clara le si era presentata per dirle che, sì, era un po' stanca di fare la cuciniera; ormai gli acciacchi si facevano sentire, né le giovava più molto il rimedio unico e sovrano da lei sempre usato per ogni indisposizione: un cucchiaino di sali di frutta. La Madre le aveva sorriso dolcemente — come lo ricordava, suor Clara! — e le aveva detto: «Va là, suor Clara; ancora un po', vedrai! Ti manderò in aiuto suore giovani, e tu le preparerai perché vivano la vita di azione apostolica anche in cucina, così come fai tu».

Suor Clara, raccontando questo con incantevole semplicità, concludeva: «Che fare? La Madre lo vuole; pazienza, ubbidiamo! Ho sempre accettato le disposizioni delle superiore,

e continuerò a farlo finché lo vuole il buon Dio». Non volle mai togliere il minimo punto alle cuciture di quel 'sacco', custode e fondamento di ogni virtù religiosa, che è l'ubbidienza.

Una consorella assicura che la sua ubbidienza non si discordava da quella dei Padri del deserto. Neppure il culto vivissimo per la santa povertà la poteva intaccare. Quel velo, ridotto ormai senza colore e come una ragnatela, poteva essere ancora buono per lei; ma se l'economia aveva detto di non usarlo più, suor Clara lo consegna prontamente, ma solo per obbedire, alla guardarobiera.

Lo spirito di Mornese non era per lei solo una parola, ma fresca e inesauribile testimonianza. Obbedienza, povertà, spirito di sacrificio, sostenuti dall'amore di Dio e del prossimo, risplendettero in sommo grado nella semplice e monotona vita.

Le testimonianze dicono che fu 'la cucciniera modello', che seppe sempre vivificare la propria attività con uno spirito religioso e salesiano autenticamente inteso. Non aveva che un minimo di istruzione, ma non le mancava quel dono di sapienza che fonda ogni sano discernimento spirituale.

Pienamente convinta del significato della sua consacrazione, cercava solo la gloria di Dio, il bene delle anime, la santificazione propria, e in sua compagnia — assicurano le suore che le vissero accanto — i giorni passavano felici, anche nel lavoro incalzante, perché la sua bontà rendeva tutto più facile e leggero. Sempre serena, delicata e cortese, diceva mai di no, e nei contrattempi componeva amabilmente le cose in modo che tutto procedesse con regolarità e pace.

I superiori salesiani furono sempre ammirati del suo modo di fare umile e prudente, specialmente quando serviva alla 'ruota' e nei casi imprevisi. Se poi, durante il servizio, veniva a mancare qualche cosa, con tutta calma diceva: «*Hanno ragione: ho contato male, rimedio subito*». E se non lo poteva fare, soggiungeva: «*Abbiano pazienza; un'altra volta starò più attenta*». Con quel suo bel tratto accontentava tutti, anche se doveva dare un rifiuto.

Ben a ragione la Madre mandava da lei le giovani sorelle perché si formassero, non solo a fare le cose con competenza, ma a farle in quel determinato modo.

Quando, per la sollecitudine di recarsi in cucina, cadde malamente e si ruppe un braccio, sembrava fosse arrivata la

fine del suo lungo servizio. Invece, dopo qualche giorno di sosta, era nuovamente nel suo 'regno' a dirigere il lavoro con il braccio al collo.

Se la sua pazienza veniva messa alla prova, si infiammava in volto, ma riusciva a tacere. Solo dopo, con lieta facezia esclamava: *«A momenti neh, mi tradivo... Com'è bello fare cucina in queste circostanze!»*.

Era nota la grande sua carità, specialmente verso le persone più deboli e sofferenti. Per le sorelle che l'aiutavano aveva sempre cure delicate e attente: moderava il lavoro, compativa, sosteneva. Anche i fanciulli, invitati a volte dal direttore, correivano lieti in cucina per compiere qualche servizio. Ritornavano poi a scuola contenti di essere stati un po' con suor Clara, che aveva donato una cosuccia insignificante, ma con un cuore largo e con una parola affettuosa. Era tale l'incidenza di quelle impressioni fanciulle, che un giovane, dopo vari anni, ritornava al collegio per salutare la piccola suora dal cuore buono e generoso, e dimostrarle ancora la sua riconoscenza.

Questa inesauribile carità, tipicamente salesiana, suor Clara la alimentava di preghiera. Presso il fuoco o pulendo la verdura, invocava l'aiuto divino, salutava la Madonna e faceva ardenti atti di amore. Lo diceva alle sorelle in aiuto: *«Se preghiamo, acquistiamo forza per compiere bene e con rettitudine il nostro lavoro. Non andiamo in cerca di soddisfazioni e di lodi; queste servono solo a farci insuperbire. Lavoriamo solo per Gesù e per accontentare chi aspetta da noi un buon pranzo. Chi è ben servito a tavola è anche più buono e compie meglio il suo dovere»*.

Calma e semplice nelle occupazioni, lo era anche nel compimento delle pratiche di pietà. Non ne tralasciava alcuna, fosse pure a costo di sacrificio. Interrogata un giorno perché recitasse il rosario nel tempo della preparazione alla confessione, spiegò: *«Va là! Ciò che ho fatto mi sta davanti agli occhi, e pur continuando il Rosario mi preparo al grande sacramento, così non perdo tempo»*. Non voleva perdere tempo nell'esaminare troppo se stessa, perché il suo animo retto, semplice e confidente, era sicuro dell'amorosa misericordia di Dio. Del resto: non viveva forse solo per Lui?

Certo, anche le passeggiate erano di regola ogni settimana. Racconta una suora che la conobbe negli ultimi tempi visuti a Varazze.

«Non lasciava la sua passeggiata nel pomeriggio del giovedì. Dopo aver fatta la tradizionale pulizia del letto e della persona, mi veniva a cercare chiedendomi: «Può venire ad accompagnarmi?». Io ero contentissima di farlo, perché godevo assai della sua compagnia, ed anche perché, essendo io molto occupata, il suo era un giro breve che andava bene anche per me. Si fermava in un luogo verde di erba e di alberi e, dopo aver raccontato qualche cosa di madre Mazzarello, di don Bosco o dei primi superiori, mi diceva: «Posiamo ritornare?». E si ritornava ambedue soddisfatte».

Una vita così operosa e santa venne troncata da un male lento e penoso che le alterò pure le facoltà mentali, lasciandole ancora qualche sprazzo di intelligenza che la rivelava virtuosa e semplice come sempre era vissuta.

La testimone precedente ricorda di averla vista per l'ultima volta a Nizza, dove ambedue erano giunte per farvi gli Esercizi spirituali, e racconta: «Suor Clara giunse da Varazze alle ore 16, ed appena entrata in Casa-madre sentì la campana che invitava la comunità alla lettura. Naturalmente lei non avrebbe dovuto andarci. Invece, senza passare a prendere un ristoro qualsiasi, entrò subito in cappella. Esagerazione? Sì: esagerazione, ma che rivela come, pur malata di mente, i suoi pensieri continuavano ad essere presi dall'abitudine di una fedeltà amorosa all'osservanza». Fin qui il ricordo e la riflessione della consorella.

In questa penosa situazione suor Clara non diede mai lamento, non manifestò desideri particolari, nemmeno quando l'infermiera cercava di chiederle che cosa avrebbe potuto giovarle di più. Salutata con il 'Viva Gesù', rispondeva immancabilmente con un fresco 'Viva Maria'.

Gli ultimi mesi della sua vita li passò a Villa Salus (Torino-Cavoretto). La sua compagna di camera assicura che quando al mattino era invitata a prepararsi per l'arrivo di Gesù, si risvegliava da una specie di letargo nel quale pareva sempre immersa, e rispondeva: «Sì, sì», dimostrando di essere in quel momento cosciente dell'atto che stava per compiere.

Venuto il momento di amministrarle l'Unzione degli infermi, seguì i preparativi con occhio vivo e attento e con una limpidezza e tranquillità invidiabili. Si spense come un lume rimasto senza il suo alimento naturale, per andare a contemplare il volto di Dio, tanto amato e fedelmente servito in tutta la sua vita.

Suor Maglia Teresa

nata a Esino (Como) il 4 gennaio 1862, morta a Roma il 30 novembre 1924, dopo 37 anni di professione.

Suor Teresa fu una vera figlia di don Bosco, del quale rispecchiò soprattutto la caratteristica del lavoro indefesso, offerto sempre con generoso senso apostolico.

Sotto lo sguardo di don Bosco si era rivestita dell'abito benedetto in quello storico 24 agosto 1885, che vide per l'ultima volta il Fondatore nella Casa-madre di Nizza Monferrato. Da lui ricevette, per singolare privilegio, con le altre vestiente, la santa Comunione. Per tutta la vita avrà ricordato, per viverla, l'esortazione conclusiva della sua predica-ricordo:

«Fate del bene, fate delle opere buone; faticate, lavorate molto per il Signore e tutte con buona volontà. Oh, non perdetevi tempo, fate del bene, fatene tanto, e non sarete mai pentite di averlo fatto» (*Cron V 49*). Come non avrà dimenticato l'assicurazione paterna: «La Madonna vi vuol molto bene; e si trova qui in mezzo a voi» (*Ivi 52*).

Teresa era partita ventiduenne dal suo paese lombardo, per arrivare a Nizza e porsi sotto il sicuro manto di quella Madonna che 'passeggiava' tra quelle mura benedette, per 'guardare e proteggere' le sue figlie.

Portò quella sicurezza nella casa di Este, dove venne subito mandata in qualità di cucciniera. Durante il postolato, durato quasi un anno, aveva dimostrato di possedere veramente lo spirito di pietà e di dedizione instancabile che già aveva edificato familiari e compaesani. Poche parole e molti fatti la distinsero subito. Pareva non avvertisse la fatica: dove c'era un bisogno, lei arrivava, per ripartire, silenziosa e serena, appena l'aveva soddisfatto.

Nella cucina di Este c'era molto lavoro e scarso personale. Così, per la novizia suor Teresa, sfumavano anche i teorici tempi di riposo, perché lei continuava a non misurarsi, facendo in quella cucina un tirocinio di vita pratica veramente intenso e generoso. Non ebbe particolari istruzioni, ma la testimonianza serena delle sorelle le insegnò come si vive da consacrate a Dio per il bene della gioventù. Quella gioventù la vedeva poco, ma la sentiva molto, specialmente quando in refettorio consumava in pochi minuti quanto lei

aveva preparato in lunghe ore di estenuante ma gioiosa fatica.

Ritornò a Nizza per gli Esercizi della sua prima professione, che fece il 21 agosto 1887. Poi iniziò una vera 'scorribanda' fra l'ovest e l'est d'Italia, e fra il nord e il sud. Dovunque, con soste di uno o due anni. La ebbero, sempre serenamente e silenziosamente attiva, le case di Scandeluzza, Chieri, Lugo e Novara fino ai voti perpetui, che emise nell'agosto 1893. Passò quindi a Pecetto Torinese e, nel 1894, attraversò tutta la penisola per approdare in Sicilia. E fu a Vizzini, Catania, Messina, Ali... All'inizio del secolo viene richiamata nel continente, a Napoli. Segue un piccolo volo fino alla verde Umbria dove, nella casa di Bettona, si ferma per cinque anni. È la prima volta che una casa riesce a trattenerla così a lungo. Lì, oltre alla cucina e all'orto da accudire, le viene data un po' di assistenza ai vecchi ricoverati nell'annesso Ospizio. Viene ricordata la sua grande pazienza e delicatezza. Pronta a servire in ogni momento; pronta a ricordare, a se stessa prima di tutto, che 'Il Signore è tanto buono!' e tutto doveva essere fatto per Lui solo.

Dopo un breve anno a Roma, via della Lungara, nell'autunno del 1912 viene assegnata alla casa ispettoriale di via Marghera, ma per prestare il suo servizio come responsabile nella lavanderia del vicino Ospizio salesiano del 'S. Cuore'. Aveva allora cinquant'anni; rimase in quell'ufficio fino allo spegnersi della sua vita laboriosa e generosa.

Si sa, a quel tempo le lavanderie non avevano le attrezzature dei tempi attuali, e neppure le loro capienze. Eppure in quella via Marsala si riusciva a provvedere settimanalmente a circa settecento persone fra superiori Salesiani e ragazzi. Suor Teresa ricordava la predica della sua vestizione, nella quale don Bosco aveva detto, tra l'altro: «Lavorate sempre per la gloria di Dio e portate sempre bene la vostra croce, perché così piace al Signore. È vero, saranno spine, ma spine che si cangeranno poi in fiori, e questi dureranno per tutta l'eternità» (*Cron V 49*).

Suor Teresa seppe approfittare di tutte le occasioni per raccogliere, dalle spine dei suoi sacrifici, i fiori d'eternità.

Aveva una grande venerazione per tutti i superiori e confratelli Salesiani, e non avrebbe voluto dare occasione, per loro che tanto lavoravano a vantaggio dei giovani, a qualche

rinuncia. Così malgrado pioggia e nebbie, tra la cronica povertà di aiuto, sempre era immancabile il puntuale riordino degli indumenti.

Piena di carità per tutti non ne aveva per se stessa. A chi le suggeriva di usarsene un po', ripeteva: *«Per me non importa. I Salesiani lavorano tanto; il buon Dio ricompenserà poi tutto quello che facciamo per loro»*. Quella ricompensa lei si aspettava, null'altro. Gli stessi confratelli erano ammirati di quella suora silenziosamente attiva e sacrificatissima. Lavorava e pregava. Nei momenti di distensione comunitaria, lei si concedeva il sollievo di lunghe soste in cappella. Se usciva, era per arrivare a qualcuna delle molte e belle chiese di Roma, e lì pregare o ascoltare una santa Messa. Raggiungeva le più vicine, perché la stanchezza non le permetteva di fare lunghe passeggiate. La stanchezza, ma anche i malanni che si andavano accumulando. Più allarmante di tutti una forte debolezza di cuore. Ma la volontà era più forte di ogni malessere, e continuò a lavorare per i figli di don Bosco, da vera sorella.

Nella primavera del 1924 le crisi incominciarono a farsi sentire più spesso. Altri disturbi non le permettevano una nutrizione regolare. Arrivò a un tale stato di prostrazione da sentirsi docilmente disposta ad accettare qualche tempo di riposo in un'altra casa. Lo fece con semplicità, ed anche perché non ne poteva più. A quel punto la volontà aveva poca presa su un fisico ormai stremato. I mali si erano assommati: al mal di cuore si era aggiunto uno spostamento dello stomaco, la sclerosi del piloro e, corona di tutto, un tumore al fegato.

Era ritornata, apparentemente più in forze, per fare i santi Esercizi, alla fine dei quali esclamava: *«Com'è buono il Signore! Ho proprio potuto far bene i miei Esercizi. Ora sono tranquilla, anche se dovessi morire»*.

Volle riprendere le ordinarie occupazioni; ma in settembre una crisi violentissima, con dolori acuti, la rimise a letto. Ricevette anche tutti i conforti della Chiesa, da lei desiderati, perché voleva fare ogni cosa con pienezza di coscienza. Dopo aver ricevuta l'Unzione degli infermi dichiarava serena: *«Il Signore faccia pure quello che vuole; non m'importa nulla. Volesse anche farmi fare qui il Purgatorio»*.

Invece parve riprendersi e poté lasciare il letto. Non poteva però rimanere inoperosa. Supplicò di rimandarla a lavare

per i confratelli e per i loro ragazzi. Capiva che non avrebbe potuto farlo in lavanderia, ma in laboratorio sì. E le fu concesso, comprendendo che, in fondo, per lei era un modo di sentirsi viva.

Attingiamo ora dalla lettera che la direttrice scrisse alle superiori per dare notizie di lei, subito dopo la morte.

«Nel laboratorio dell'Ospizio salesiano si trascinò fino a 10 giorni dalla morte. Allora pregò, e ottenne, che fosse portato il lavoro in casa (faceva parte della comunità di via Marghera). Lavorò fino al sabato 29 settembre — solo la Madonna saprà con quale spirito di sacrificio —. Alle ore 14,30 di quel sabato le parve di sentirsi mancare. Uscì un momento e subito si sentì un gemito: era stata assalita da un nuovo attacco di dolori tremendi. Fu trasportata sul letto. Non ebbe più un istante di sollievo. Passò le sue ultime 33 ore di vita tra spasimi inauditi. Ma non si sgomentò. Con una calma invidiabile attese l'ultima sua ora e spirò senza contrazione alcuna.

Lei stessa chiese tutti i Sacramenti... Fu confortata da varie visite del parroco e dall'assistenza amorosa della venerata madre Marina» (Coppa, che in quei giorni si trovava a Roma).

Fin qui la direttrice. Le memorie dicono anche che, ad una consorella che le aveva confidenzialmente chiesto: «Suor Teresa, non ha più niente da dirci? Non ha commissioni da lasciarci?». Rispose: *«No, per me ho nulla, sono tranquilla, sono nelle mani del Signore e non ho timore: è tanto buono il Signore!... Però le raccomando quella povera donna (era persona veramente e moralmente povera, che lei aveva cercato sempre di aiutare), che lei conosce. Quando verrà le dica una buona parola, le dia un buon consiglio. Non è molto buona, ma ascolta volentieri. Presto o tardi, se sarà trattata con bontà, tornerà sulla retta via; io lo spero. Lo dica anche alle altre».*

Dopo queste parole, rivelatrici del suo autentico spirito di lavoro e di sacrificio, che riusciva a raggiungere persone bisognose di incontrare il Signore, suor Teresa non parlò più. Allo scadere di quelle 33 ore di strazio, innalzato uno sguardo espressivo all'immagine di Maria Ausiliatrice che le pendeva in fondo al letto, spirava serenamente, per andare a raccogliere quei molti fiori spuntati sulle spine di un lavoro compiuto solo per la gloria di Dio.

Suor Bolla Venesia

nata a Cravanzana (Cuneo) il 18 gennaio 1861, morta a Penango (Asti) il 10 dicembre 1924, dopo 38 anni di professione.

Una sua direttrice definisce caratteristicamente suor Venesia come 'uno zolfanello di buona fabbrica'. Si accendeva al minimo sfregamento, ma si spegneva anche subito, con un gioco equilibrante istintivo-volitivo, che dava evidenza alla sua capacità di attribuire i torti a se stessa e di chiedere umilmente scusa. Forse si era operata in lei, fin dall'infanzia, una semplice sintesi tra la soda virtù cristiana del padre e la esuberante attività della madre.

Venesia era nata in un sereno ambiente di campagna ed in una famiglia ricca di figli più che di beni patrimoniali. Il padre aveva esercitato una felice influenza sulla loro formazione, più per quello che era tra loro che per quello che faceva. Ma anche ciò che faceva ebbe la sua incidenza. Venesia, già anziana, riandava con commozione alla figura di quest'uomo, pieno di fede e di carità. Con un inconscio senso di filiale orgoglio, informava che il padre «*era il braccio forte del parroco, specialmente nell'assistenza agli ammalati gravi, che non lasciava mai morire senza gli ultimi sacramenti*». Della madre rifletteva, probabilmente, il temperamento attivo e focoso.

Da piccola, ne aveva combinate di marachelle! Perciò aveva sempre dovuto lavorare sodo per cercare di correggere le sue intemperanze... Lo ricordava lei stessa, per concludere con convinzione: «*Ce ne vorrà ancora, perché di tanto in tanto, sento rinascermi dentro le passioncelle antiche*».

Era entrata a Nizza nell'agosto del 1884, lasciando le austere montagne del cuneese per quel paesaggio monferrino, dolce e ondulato, entro il quale si incastonava il grosso borgo di Nizza. Alla Casa-madre giungeva nel bel mezzo di un avvenimento di forte rilievo per l'Istituto: la celebrazione del suo primo Capitolo generale, che concludeva le sue laboriose sedute di studio sulle Costituzioni il 22 di quel mese di agosto. La sua maestra di postulato, madre Enrichetta Sorbone, poteva guardarla poco in quei primi giorni, essendo pienamente coinvolta nel Capitolo per il suo ruolo di Vicaria generale. Ma il ritmo di vita del ben nutrito gruppo di postulanti era

tale da coinvolgere subito pienamente la nuova venuta. Preghiera e lavoro si avvicendavano in bella armonia, e le vivaci ricreazioni sembravano fatte apposta per dare spazio alla sua nativa esuberanza.

Quando giunse l'autunno, che finì di spogliare il vigneto a ridosso della casa, le ombre si allungarono presto nelle stanze e nei corridoi, dove vita e lavoro dovevano continuare con la laboriosità pacata ed intensa propria dello stile salesiano. Ma, come nella sua casetta di Gravanzana, neppure a Nizza era arrivato il 'lusso' del gas e della luce elettrica. C'erano i caratteristici lumi a petrolio, sotto la cui luce discreta doveva concentrarsi il lavoro di tutte.

A Venesia era stato affidato il compito di tenerli puliti e lucidi, di rinnovarvi l'alimento e accenderli al momento giusto. Un compito umile ma impegnativo e, nel suo genere, abbastanza delicato. D'altra parte, madre Enrichetta aveva già insegnato alle postulanti che non esistono lavori più o meno importanti, di maggiore o minore utilità e valore: nell'ingranaggio complesso di una comunità tutto contribuisce al bene comune, e tutto assume il suo valore dalla misura dell'amore ben orientato con cui viene compiuto. Venesia l'aveva capito, e cercava di vivere così anche quel momento di particolare servizio comunitario: maneggiare con delicato amore il fragile involucro di vetro che doveva dirigere e custodire la fiamma vivace. Ma una brutta sera capitò ciò che non avrebbe voluto capitasse mai. E proprio il lume della Madre generale doveva rompere! Le lacrime, che immediatamente sottolinearono l'amarezza del piccolo disastro, furono tante, troppe. Madre Daghero provvide subito alla sostituzione del lume, ed anche a confortare fruttuosamente la desolata postulante: «Non è niente, sta' tranquilla. Bada piuttosto a combattere l'amor proprio, ché ne hai una buona dose se ti affanni per così poco».

L'ammonizione, maternamente formativa, toccò il segno. Venesia non la dimenticò, tanto meno la lasciò cadere.

Non dimenticò neppure le materne attenzioni di madre Enrichetta.

«Una sera — racconta lei stessa — ero in laboratorio e rattoppavo qualche capo di biancheria, quando madre Vicaria, che lavorava con noi, mi chiama. Vado prontamente, e mi dice: "Misurati un po' questi manicotti di maglia... Vanno proprio bene per te che giri tutta la sera al freddo ad accen-

dere i lumi". Mi andavano benissimo e, grazie alla sua bontà, mi fecero un ottimo servizio. Pensare che li avevano fatti per lei!».

Quando, dopo meno di cinque mesi, partirà ormai novizia per la Francia, il sacrificio di suor Venesia sarà veramente doloroso. Era stata ammessa alla vestizione, con un gruppo di venticinque postulanti, proprio il 1° gennaio. Monsignor Cagliero, fresco della sua nomina episcopale, che nel giorno precedente aveva riconsacrato la chiesa della Madonna delle Grazie, presiedette anche quella celebrazione.

Il passaggio da Nizza all'altra Nizza (Francia) fu penoso soprattutto per il distacco dalle superiori. Ma voleva allenarsi in concreto ad obbedire, e a farlo con generosità. A Nizza Mare, la casa dei Salesiani alla quale le suore prestarono i loro servizi dal 1877 aveva anche un oratorio, nel quale era possibile allenarsi alla specifica missione salesiana. Ma il lavoro per suor Venesia fu soprattutto quello di guardarobiera, e le ricreazioni le trascorreva tra pile di piatti ai lavandini della cucina.

Guadagnò in fretta il traguardo della prima professione, che ebbe la gioia di fare a Nizza il 22 agosto del 1886. Per singolare coincidenza, la celebrazione avvenne al compiersi del 2° Capitolo generale. Lei è una delle trentaquattro nuove professe che giurano la loro fedeltà nelle mani dell'appena rieletta madre Caterina Daghero. Così, le tappe del suo cammino iniziale si collocavano tra due avvenimenti di peso: il 1° e 2° Capitolo generale dell'Istituto.

Suor Venesia riparte per la Francia ricca del crocifisso che le è stato consegnato insieme alla santa Regola. A Nizza Mare rimarrà ancora per cinque anni. Successivamente sarà per un biennio nella casa di 'La Navarre' (La Crau), sempre nel servizio di guardaroba e refettorio.

L'Orfanotrofio di St. Cyr la vedrà, generosa e umile, per altri cinque anni. C'è chi la ricorda in quel tempo e la vede impegnata a obbedire con fedeltà e umiltà anche nelle più piccole cose. «Era di una sveltezza e di uno spirito di sacrificio non comune, non solo nel disimpegno dei suoi doveri, ma anche nel presentarsi ad assistere le consorelle ammalate o bisognose di riguardi» (testimonianza di suor Maria Gramaglia).

Guardando alla data dei suoi voti perpetui, settembre 1897, verrebbe da domandarsi come mai li abbia fatti dopo undici anni dalla prima professione. La risposta la dobbiamo chiedere alle Costituzioni del tempo (1885) che al Titolo III, art. 2 portavano questa precisazione: «Il superiore Maggiore d'accordo col Capitolo superiore delle suore, dopo che la Religiosa ha compiuti lodevolmente una o due volte i voti triennali, *può anche ammetterla* ai voti perpetui, qualora giudichi tale favore utile alla suora e all'Istituto». Solo circostanze causali quindi, portarono a decidere i voti perpetui di suor Venesia con quel distacco di tempo.

Intanto l'intensità della sua giovanile dedizione aveva finito per logorare anzitempo il suo fisico. È vero che la vigoria non cedeva; essa però, era più espressione del suo temperamento attivo e della sua generosità, che della buona salute. Agli inizi del secolo ritorna così in Italia e, a suo conforto, proprio nella Casa-madre di Nizza.

Il periodo trascorso a St. Syr, accanto alle giovani orfane, aveva pure rivelato le sue doti di infermiera. A Nizza ebbe modo di acquistarne anche l'abilità. Venne infatti assegnata come aiuto nella sempre laboriosa e frequentata infermeria. Le consorelle ricordano come sapeva preparare con diligenza le tisane serali, che distribuiva con puntualità e vigilante decisione. Con suor Venesia le cure bisognava farle con fedeltà, perché lei, senza molte parole, osservava e provvedeva. Quando avvicinava le ammalate riusciva a deporre la sua abituale e sbrigativa ruvidezza: spianava le rughe della fronte sorridendo amabilmente, e studiava tutti i modi per sollevare e, al caso, anche per accontentarle.

Per qualche tempo curò pure la salute delle numerose educande: e seppe farsi amare per quella sua umile cordialità e per il generoso spirito di sacrificio.

La soave, anche se non riposante sosta in Casa-madre, durò circa cinque anni. Nel 1907 si apriva la casa di Giarole (Alessandria), e lì venne mandata anche lei nel ruolo di economo oltre che di cucciniera.

Sebbene occupatissima, dava volentieri il suo contributo di attiva presenza all'oratorio, dove si occupava delle fanciulle più piccole, che con lei stavano tanto volentieri. Aveva rispolverato i semplici canti imparati da postulante, e li insegnava con gusto e pazienza. Accoglieva con bel garbo ogni persona esterna che si presentasse alla porta di casa, e non

mancava di donare, con bonaria semplicità, una parola di speranza e di fede.

Dopo la sosta di due anni a Giarole, passò, e sempre per breve tempo, in parecchie case dell'ispettoria: Retorbido, Borghetto, Pontestura, Agliano, per nominarne alcune.

Era già piena di malanni, e benché la nefrite, non ancora individuata, le procurasse crisi dolorose, pure disimpegnava il suo lavoro con esatta puntualità. Suor Argentina Paganetto ci informa che suor Venesia «accettava, con visibile soddisfazione, l'impegno che le offrivano di venirmi in aiuto nel laboratorio affollato di ragazze, specialmente nella stagione invernale. Le affidavo le più piccole, e lei, con pazienza e giocondità, le dirigeva nel lavoro».

Una delle sue numerose direttrici, assicura che la cara suora «era sottomessa in tutto, chiedeva consiglio in quello che doveva fare e cedeva facilmente al volere degli altri. Coraggiosa nei suoi molti malanni, li sopportava in silenzio, lavorando attivamente da mane a sera».

Anzi, era lei a incoraggiare chi vedeva in qualche modo sofferente, ripetendo, con una espressione convinta e convincente: «*Si faccia coraggio. Tutto passa!*».

Abbiamo già detto di quella sua direttrice che la definiva 'uno zolfanello di buona fabbrica', pronta però sempre a riconoscere il suo torto e a chiedere scusa con tutta umiltà. La stessa, che era stata con lei ad Agliano fra il 1920 e '22, la descrive con una bella sintesi espressa in concrete testimonianze.

«Abile nel disimpegno del suo ufficio, provvedeva fraternamente a tutte le consorelle, con attenzioni particolari a quelle malaticce, pur non trascurando l'economia. Era pure intelligente infermiera e aveva molto a cuore la salute delle consorelle. Lavorava volentieri, sebbene avanzata in età e con mille acciacchi, desiderando di aiutare la congregazione finché le forze la reggevano. Mi era di aiuto in tutto, persino a fare il catechismo alle oratoriane più piccole. Inforcava volentieri gli occhiali e, seria seria, intratteneva tanti folletti dell'oratorio. Quando fu tolta da Agliano, a metà anno, soffrì assai. Il suo carattere focoso la portò quasi a ribellarsi lì sul momento; ma al mio fraterno richiamo, subito offerse generosamente il sacrificio perché il Signore aiutasse noi a fare del bene all'oratorio».

Le superiore avevano bisogno della sua collaudata esperienza nella casa salesiana di formazione dei Figli di Maria a Valentino di Casale Monferrato, dove, fresca del suo sofferto distacco, trovò modo di confortare una sorella, anch'essa sofferente per il cambio di casa. È suor Giuseppina Caidano, che così scrive di quel tempo: «Molte volte andavo a tavola mesta e senza appetito. Suor Venesia, stanca com'era cercava di distrarmi con parole di bontà e di riconoscenza per l'aiuto che le prestavo. Mi trattò sempre da sorella, con semplicità, facendomi vedere quello di cui era fornita perché io potessi servire con diligenza alla ruota. Aveva un pensiero veramente materno per i Figli di Maria: li serviva nel miglior modo possibile, e diceva: *«Poveretti! sono lontani dalla loro mamma, e noi dobbiamo accontentarli per quanto comportano le nostre forze»*. La suora non tralascia di sottolineare che, malgrado le molte occupazioni e la comprensibile stanchezza, suor Venesia era sempre puntualissima alle pratiche di pietà, specialmente alla meditazione, e che pregava di cuore.

Ma suor Venesia era ormai giunta alla fine del suo peregrinare. Sopportava in silenzio i suoi disturbi perché, a parlare, temeva di dare ad essi troppo peso, di accarezzarsi troppo, come ebbe a dire allo stesso dottore, meravigliato di quella sua silenziosa e prolungata sopportazione. Dovette lasciarsi curare perché la febbre l'aveva assalita e costretta ad arrendersi. Pur dichiaratamente ammalata, continuò ad essere mortificata e contenta di tutto e di tutti, pronta a riprendere le sue occupazioni appena si sentisse un po' in forze. Dovettero dirle esplicitamente la gravità del suo male per convincerla a desistere dal lavoro, almeno per un mese. Si rassegnò, cercando di aiutare le sorelle, che lavoravano anche per lei, con la recita devota e ripetuta del santo Rosario.

Era però arrivato il momento della rinuncia totale a qualsiasi genere di lavoro regolare. Appena fu in grado di affrontare il viaggio, venne trasferita ad Asti, una casa più attrezzata a curare malattie serie come la sua. Di questo ultimo periodo della sua vita scrive, con efficace concretezza, una consorella che, malata come lei, si trovava da poco tempo nella stessa casa di Asti.

«La conobbi nel dicembre 1923. Era una suora piuttosto anziana: piccola, resa pingue dalla nefrite, pallida in viso, con

due occhietti grigi sempre in movimento. Portava anche nella malattia, l'attività dei suoi lunghi anni di lavoro: non poteva star ferma un minuto. Appena alzata da letto, e dopo le pratiche di pietà, scopava, riordinava; andava e veniva con una energia superiore alle sue deboli forze. Da tutto l'insieme si capiva che la sua indole le aveva dato non poco da fare per rivestirsi di pazienza e di dolcezza.

Mi sembra di poter riassumere le sue virtù caratteristiche in due: attività instancabile e ottimo cuore. Ricordo pure con ammirazione, il suo amore alla povertà. Aveva un credo misero, eppure non si preoccupava di ciò che le sarebbe stato utile per il domani: le bastava l'indispensabile. La vidi anche obbediente e rassegnata in occasione di vere pene in cui seppe far tacere la voce della natura».

«Da malata — continua la suora — si rifece volontariamente infermiera. Mi rendeva tutti i piccoli servigi di cui avevo bisogno, proprio con cuore materno. Alla sera, prima di andare a riposo, passava nella mia camera, si inginocchiava su una sedia in fondo al letto, rivolta verso il Duomo, e diceva le preghiere a voce bassa, per darmi la consolazione di aver almeno sentito pregare. Poi, veniva a rassettarmi le coltri, mi faceva amorevolmente il segno di croce come si fa ai bambini in culla, e mi lasciava con un sorriso».

La consorella, di cui non conosciamo il nome, continua nella sua riconoscente memoria:

«Una sera avvenne tra noi un piccolo diverbio. Io non ci vidi più e, dimenticando la sua anzianità, le rivolsi alcune di quelle parole che facilmente feriscono l'intimo del cuore. Nascosta sotto le coperte, riflettevo sulla mia impazienza, quando me la sento vicina a chiedermi perdono con la voce tremula per l'emozione. L'abbracciai commossa, e fummo subito più amiche di prima».

La malattia era giunta, per questa sorella, ad uno stadio in cui tutto appare difficile a sopportarsi. Un giorno espresse a suor Venesia il desiderio di 'cambiar sistema'. Far valere, cioè, le proprie ragioni, ed imporsi... Che cosa ne pensava suor Venesia, che stava rattoppando silenziosamente nella sua camera? Sorrise, benevolmente comprensiva dello sfogo un po' strano, ed espresse con fraterna chiarezza il suo pensiero: *«Questa volta si sbaglia. No no, creda pure: i visi arcigni si temono, ma la virtù si ama. E poi: lavoriamo per il Cielo. Tutto passa così presto... Si faccia coraggio e sia vir-*

tuosa il più possibile, senza pensare se la virtù abbia o no la ricompensa. Il Paradiso ci ripagherà di tutto!».

La suora assicura che quelle parole, conforto in un momento di comprensibile depressione, anche a distanza di anni le tornavano alla mente come un fraterno invito e una sicura promessa.

Verso la fine della primavera di quel 1924, pareva che suor Venesia si fosse ripresa discretamente, tanto che poté fare gli Esercizi spirituali e passare qualche tempo in aria più confortevole per affrontare i calori dell'estate. Nell'ottobre, di passaggio ad Asti, ma destinata alla casa salesiana di Penango, passò a salutare le sorelle che aveva lasciate ancora nell'afflizione della malattia. «Era sempre energica e attiva, si legge nella stessa testimonianza, e la credemmo molto migliorata. Prima di partire volle darmi, per ricordo, un suo libro di meditazioni scritto in francese:

«Prenda — mi disse — io ormai sono vecchia. È meglio che incominci a distaccarmi da qualche cosa».

Le restava da fare l'ultimo dei molti distacchi di quella sua vita laboriosa e sofferente; e lo fece ripetendo anche a se stessa, mentre lo diceva a una sorella: *«Facciamo sempre bene quello che desiderano le superiori».*

Sì, sempre bene lo fece suor Venesia, anche quando la natura si ribellava e il cuore era colmo di pianto. Lo aveva fatto da giovane novizia, e lo faceva ancora nei suoi sessantaquattro anni, carichi di fatica e di sofferenza. Aveva ragione lei: *«Tutto passa!».* E a Penango tutto passò velocemente. La direttrice di quell'ultima casa, suor Angelina Noli, nel dare comunicazione della sua morte, così scriveva alle superiori di Nizza: «La nostra cara sorella fu di edificazione, sia negli otto giorni che stette con noi, aiutandoci in quel che poteva, come nel tempo della malattia». Questa durò meno di un mese, durante il quale «non si vide mai triste, non fece mai un lamento, non dimostrò che un unico desiderio, quello di fare la santa Comunione. Contenta pure che le leggessi la meditazione, che seguiva con attenzione finché ne ebbe la possibilità».

A nulla valsero le cure fraterne e tempestive prodigate appena il male ricomparve in tutta la sua crudezza. Poté ricevere tutti i Sacramenti e godere del Viatico eucaristico, lei che aveva sempre supplicato di non essere lasciata senza la santa Comunione.

Gesù ne accolse l'anima semplice e fervida, mentre pareva dolcemente dormire, vegliata dalle preghiere del sacerdote e delle sorelle.

I confratelli, che aveva servito con tanto amore per quasi tutta la sua laboriosa vita, la ripagarono con un funerale solenne, ricco di preghiera, di canto, di tutta la profonda partecipazione dei chierici di Penango. Non mancarono le oratoriane e le Figlie di Maria del luogo, ad onorare, nell'umile e sconosciuta Figlia di Maria Ausiliatrice, la religiosa che aveva vissuto, con amore generoso e consapevole, il carisma educativo salesiano nel luogo e nelle occupazioni che il Signore le aveva assegnato attraverso le sue superiori.

Suor Frassà Angela

nata a Moncrivello (Vercelli) il 7 maggio 1893, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 13 dicembre 1924, dopo 8 anni di professione.

Alla morte di questa giovane suora, qualcuno scrisse: «Invidiamo spesso le persone che hanno conosciuto personalmente i Santi. Chi ha studiato un poco suor Frassà, può dire di aver conosciuto una di quelle anime che l'Amore divino consuma dolcemente, costantemente».

Nata in una famiglia di solida formazione e pratica cristiana, parve, fin dai primi anni, singolarmente prevenuta dalla grazia. Certo, essa passava attraverso l'azione educativa della piissima mamma, che le comunicava, a fatti più che a parole, il suo intenso amor di Dio. Quella santa mamma, sopravvissuta alla sua Angiolina, ricorda che la bimbetta era stata colpita a tre anni da quel fastidioso malanno infantile che è la pertosse. Nei momenti di più acuto spasimo, la piccina ripeteva: «Mamma, questo è tutto per Gesù in isconto dei miei peccati». Naturalmente, la candida e generosa espressione suscita il sorriso; ma la mamma riflette sulle impercetrabili mozioni della grazia. «Il vento soffia dove vuole [...]. Lo stesso accade con chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3, 8).

Un influsso notevole lo ricevette anche dalla zia paterna, che ne seguiva con interesse e cura la fervida evoluzione spirituale.

A Moncrivello le Figlie di Maria Ausiliatrice curavano da tempo (1887) l'insegnamento elementare, e seguivano le giovinette nel fiorente oratorio festivo. Angiolina — come era abitualmente chiamata — frequenta quella scuola distinguendosi per la diligenza e per l'affettuoso attaccamento alle maestre, se non proprio per una spiccata intelligenza. Nell'oratorio poi, viene maturando il suo grande sogno, ed intanto viene aggregata nell'Associazione delle Figlie di Maria. Non basta. Il parroco del luogo, sacerdote zelantissimo anche nel curare il decoro del culto, la chiama a far parte delle 'Orsoline'. Sono giovani, scelte tra le file delle Figlie di Maria, ed hanno l'incarico di occuparsi del canto nelle funzioni parrocchiali, nelle cerimonie funebri e nelle processioni.

Angiolina si distingue anche fra di loro, ed il parroco la designa Priora della Compagnia. Ma Angiolina mira più in là, e declina energicamente l'incarico, rilevando la sua decisione di farsi religiosa. Da quel momento sembra ancor più serena e fervida in tutte le sue manifestazioni, dando un tono di amabilità particolare a tutti i rapporti che stabilisce con le persone.

In famiglia è tacitamente la prediletta, specialmente dal papà, che la trova sempre attiva nel lavoro e pienamente obbediente alle sue richieste. A questo punto però anche l'obbedienza di Angiolina gli sfugge completamente. Conosciuta la decisione della figlia, cerca di opporsi, ma è costretto a cedere davanti a quella ferma volontà. Lo fa da buon cristiano, ridonando alla Madonna quel fiore che aveva profumato per tanti anni la sua famiglia.

Angiolina si presenta a Torino dove viene accolta, nella freschezza dei suoi vent'anni da poco compiuti, il 18 agosto 1913. Lì trascorre il periodo del postulato. Dopo la vestizione — 4 aprile 1914 — entra nel noviziato di Arignano, dove, trova in madre Cogliolo una impareggiabile maestra di vita religiosa. Quel periodo trascorse normalmente impegnato e fruttuoso. Si notava in lei l'amabile pietà ed un trasporto particolare per la Madonna. Nulla di singolare, ma la quotidiana fedele corrispondenza al dono del Signore ed il desiderio di vivere in pienezza la sua adorabile volontà.

Allo scadere dei due anni, il 4 aprile 1916, fa la sua prima professione, dopo la quale viene subito mandata in un uf-

ficio di fiducia, anche se umile: capo ufficio nel refettorio dei Salesiani.

Vi si distingue subito per l'ordine e l'esattezza: prima nel compimento del dovere, ultima nel concedersi soddisfazioni personali.

Vigilante nell'esercizio della carità, fu angelo di piccole attenzioni, di gradite sorprese, seminatrice di serenità nella routine quotidiana di un lavoro spesso opprimente.

Umile in tutte le sue espressioni, pareva non le costasse sforzo alcuno contrastare le inclinazioni della natura, perché sapeva soffrire sorridendo, accogliendo le contraddizioni come se si trattasse di situazioni normali.

Nella casa di Torino rimase per cinque anni soltanto, perché ad un certo momento la sua salute aveva incominciato a destare preoccupazioni. Venne curata con amore, cercando di trattenere quell'angelo di suora. Ma ben presto dovette essere mandata alla casa di cura di Roppolo, dove fu un modello di ammalata per i tre anni che le rimasero di vita.

La semplicità della sua virtù, costantemente vigile, colpiva quanti l'avvicinavano. Colpiva il suo sguardo luminoso, il volto perennemente lieto. Il suo segreto era: «*Fare la volontà di Dio senza 'ma' e senza 'se'*». Solo il suo Dio poté misurare e soppesare le stille del suo lento olocausto.

Tra le sorelle ammalate fu sempre l'angelo delle attenzioni delicate, della disponibilità generosa, della serenità irradiate.

Lo stesso medico curante non mancò di notare la limpida straordinarietà della sua giovane vita segnata dalla malattia inesorabile. «È una vera religiosa — ebbe a dire sovente — soffre molto, ma sa tacere le sue sofferenze. Non conosco rimedio che la possa sollevare, poiché tutto sembra riuscire inutile».

La corona dei suoi voti perpetui era veramente ricca di rose rosse e ben vicina alla corona del suo Sposo. Ebbe la gioia di fare la professione perpetua nella casa della sua sofferenza, pienamente consacrata alla volontà crocifiggente del suo Dio (4 aprile 1922).

Fu l'ultima festa della sua giovane vita: l'ultima vissuta ancora abbastanza 'viva'. Poi sopraggiunse lo strazio dell'immobilità. Per quasi un anno rimase inchiodata sul letto. Solo la testa e le mani poteva ancora muovere un po'. La men-

te però era rimasta sempre lucida, per poter vivere in pienezza la sua risposta d'amore a Dio, tanto esigente, ma sempre adorabile.

All'ispettrice, madre Maddalena Villa, che le fu vicina nel momento del trapasso, raccomandò di ringraziare per lei la Madre generale, che le aveva concesso di vivere nella congregazione. *«La ringrazi di tutto — raccomandò —. Le dica che sono circondata di cure spirituali e materiali particolarissime, e che sono felice di morire Figlia di Maria Ausiliatrice. In Cielo dirò alla Madonna il grazie della mia riconoscenza».*

Così, in questo atteggiamento di umile e filiale riconoscenza suor Angela attese la morte o meglio, come lei si esprimeva, *«l'arrivo di Gesù».*

Se ne andò serena, come serena era sempre vissuta. I familiari ne vollero la salma a Moncrivello. Venne tumulata in quel cimitero, e ricevette l'omaggio di una popolazione che ben ricordava la sua giovinezza di Figlia di Maria zelante e piissima.

Suor De Wachter Clementina

nata a Londerzeel (Belgio) il 13 agosto 1890, morta a Grand Bigard (Belgio) il 24 dicembre 1924, dopo 12 anni di professione.

Chi legge l'affettuosa 'memoria' di suor Clementina ha l'impressione di trovarsi dinanzi ad una persona maturata alla santità attraverso una lunga esperienza di vita. Invece, la morte la colse, certamente matura, a soli trentaquattro anni. La sua ispettrice, madre Maddalena Pavese, assicura che il segreto della sua efficacia apostolica nell'azione educativa alla quale si era molto dedicata, bisognava ricercarlo nella sua semplicità e nella purezza delle intenzioni.

Suor Clementina proveniva da una famiglia in cui la vita di fede era veramente solida. Assieme a lei, anche la sorella, suor Virginia, era divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice. Una fanciullezza e adolescenza segnate dalla pietà e, ben presto, dalla chiamata alla consacrazione totale.

Entrata a Lippelo, non ancora ventenne, il 17 febbraio 1910, fece la vestizione religiosa dopo qualche mese nella casa di Gran Bigard, aperta proprio in quell'anno. Qui visse il periodo del noviziato, concluso il 27 ottobre 1912 con la prima professione, fatta a St. Marguerite-Marsiglia, essendo le case del Belgio ancora unite all'ispettoria francese.

Trascorso un anno a Lippelo, venne quindi assegnata alla casa di Gand. Qui visse tutto il travagliato periodo della prima guerra mondiale, quando le case del Belgio si trovarono isolate da quelle dell'Inghilterra, a cui proprio in quegli anni erano state unite nell'unica visitatoria Belga-Inglese. Alla fine della guerra, scaduto il regolare sessennio dei voti temporanei, poteva fare la sua professione perpetua a Grand Bigard, l'8 settembre 1918.

Suor Clementina fu quasi sempre impegnata nella educazione dei bambini di scuola materna. Forse, non aveva neppure seguito corsi regolari per esservi legalmente abilitata, se l'ispettrice dice di lei che fece sempre un gran bene malgrado la sua scarsa istruzione.

Doveva possedere doti singolari di educatrice, ed il chiaro senso dello stile pedagogico salesiano. Aveva la capacità di farsi amare, e perciò riusciva facile seguire ed ottenere disciplina anche da una scolaresca di 80-90 bambini. Non aveva bisogno di sprecare parole, né di alzare la voce per vedersi attorno attenti o sorridenti. Ne curava l'educazione con vivo senso di responsabilità e con una notevole sensibilità umano-cristiana. Quando avvertiva qualche nota stonata nel rapporto fra due bambini, li sollecitava all'abbraccio di pace, istillando così nei giovani cuori la carità che si esprime nel mutuo perdono. Certamente, in un tempo di evidenti ingiustizie, di soprusi, di sofferenza sempre incombenti, questa formazione era quanto mai opportuna, anche se non troppo facile.

Dopo i voti perpetui era rimasta a Grand Bigard, sempre occupata con i bambini. Negli ultimi quattro anni svolse contemporaneamente l'ufficio di economo della casa. Sempre si era pure riservata la cura della cappella, ufficio che amava in modo tutto particolare, e l'adempiva con una diligenza che rivelava la sua fervida fede nella divina Presenza eucaristica.

La domenica, si occupava delle giovani che frequentavano l'o-

ratorio, alle quali si donava con uno zelo senza stanchezze, non trascurando opportuni accorgimenti per affezionarle sempre più a quell'incontro festivo e formativo. E le giovani la ripagavano con la loro fedele affezione.

Il segreto della sua costante e fruttuosa disponibilità era la viva pietà che trapelava anche nell'impegno di far conoscere e amare Maria Ausiliatrice e don Bosco, per i quali la sua devozione era tenerissima. Spesso la si vedeva lavorare con la corona appesa al braccio, ed era a tutte nota la sua abilità a non lasciarsi sfuggire occasione alcuna per assicurarsi tante indulgenze. La partecipazione alla santa Messa era sua gioia e suo respiro, e non tralasciava di farlo ripetutamente nella giornata se ne aveva l'opportunità.

Il suo amore all'Istituto si esprimeva nell'incoraggiare le vocazioni con i suoi consigli, e soprattutto con l'offerta di preghiere e di sofferenze.

Perché, suor Clementina aveva sì un aspetto florido, ma era minata da un male inesorabile. Lo portò con generosa disinvoltura fino al limite della resistenza. Nella comunicazione fatta alla Madre generale, pochi giorni dopo la sua morte, leggiamo:

«Le sofferenze della povera suora prima dell'operazione e dopo, nessuno può misurarle, il Signore solo lo sa per ricompensarla. Da cinque anni che sono a Gran B. — è l'ispettrice che scrive — ha sempre sofferto indisposizioni interne specie allo stomaco, e credo che non passasse una notte senza soffrire. Aveva sempre sul tavolino un bicchier d'acqua o di latte, una candela e l'orologio, per poter prendere qualche cosa per calmare le sofferenze prima di mezzanotte. Al mattino si alzava sempre con la comunità e andava in parrocchia con un'altra per l'assistenza alle ragazze. A tavola, con pena accettava le eccezioni che l'obbedienza le imponeva, e mai le usciva dal labbro un lamento. Quanti bei meriti si sarà fatta pel Paradiso all'insaputa di tutte, poiché dal suo esteriore si sarebbe detto il fiore della salute.

Negli ultimi dieci giorni era sovente in delirio e, per calmare le sofferenze, il medico le aveva ordinato punture di morfina. Tuttavia ha potuto fare la Comunione tutti i giorni e i suoi pensieri erano sempre rivolti a Gesù che amava tanto. Alla sera del 23 dicembre, dopo la puntura, le diedi la buona notte e andai un poco a riposare. Verso le tre del matti-

no — 24 dicembre — le due suore di veglia vengono a chiamarmi. Aveva cessato di respirare senza fare nessun movimento: la sua bell'anima era volata al Cielo».

Cinque anni di sofferenze vissute nella normalità del quotidiano: nella scuola coi bambini, in casa con l'attenzione delicata alle sorelle. Ciascuna sapeva di potersi rivolgere a lei con la sicura fiducia di essere soddisfatta. Per sé la povertà più rigorosa, per le altre la disponibilità piena, anche se religiosamente illuminata.

Umile, mortificata, amante del silenzioso nascondimento, suor Clementina rivelò se stessa pienamente solo sul letto del dolore. Malgrado l'acutezza delle sofferenze non venne mai meno il suo dolce sorriso, mentre la preghiera l'accompagnava e sosteneva incessantemente. Aveva da tempo scritto di usarle la carità ed il grande favore di ripeterle al letto dell'agonia invocazioni di cielo. «*Parlatemi di Gesù, della Madonna, di san Giuseppe, di don Bosco, del Cielo, dei santi del Paradiso. Quando lotterò contro la morte, fatemi sovente il segno di croce con l'acqua benedetta*». Particolari che lasciavano intravedere quanto il pensiero della morte le fosse divenuto abituale. Ed era tanto giovane!

Non aveva timore della morte, anzi; solo desiderò essere preavvisata del suo sopraggiungere. In uno degli ultimi giorni, chiese alla superiora, che aveva incontrato il medico: «*Che cosa ha detto?*». Quella rispose: «*Mi ha detto che ve ne state andando dolcemente al Cielo*».

Suor Clementina accolse quelle parole come un annuncio da tempo atteso e sospirato. Abbracciò la superiora continuando a ripetere: «*Che gioia! posso andarmene al Cielo*».

Ad una sorella che le chiedeva di passare a lei un po' dei suoi dolori, per la gioia di poterla sollevare, l'ammalata dichiarò che voleva portare interamente, fino alla fine, la sua croce. Gli ultimi due giorni furono di vero spasimo fisico, che in suor Clementina si confondeva con l'anelito di ricongiungersi al suo Gesù.

La sorella, suor Virginia, che ebbe lo straziante conforto di esserle vicina nelle due ultime settimane, scriveva poi alla Madre generale di quanto conforto le fosse riuscito il vederla così ben disposta a fare la divina Volontà. Non solo, ma così traboccante d'amore, da ripetere quasi senza sosta: «*Gesù mio: vi amo con tutto il cuore, con tutte le mie forze*».

Tutto per voi, mio Gesù». Ed incessanti erano i baci al crocifisso sempre stretto tra le mani, e all'immagine di Maria Ausiliatrice che teneva vicino a sé (cf *Lettera in AGFMA*).

La sua degenza avvenne nel periodo d'Avvento, tra la festività solenne dell'Immacolata e la immediata preparazione al Natale. In un momento di particolare gravità desiderò accanto a sé le sorelle della comunità, e parlò loro con lucida serenità: *«Sto per andare in Paradiso. Non posso più aiutarvi in terra, ma lo farò di lassù. Domanderò molte postulanti e molti bambini per la scuola. Vi ringrazio per tutto quanto mi avete donato, e vi domando perdono dei cattivi esempi...»*.

Per uno di quei giorni era stata fissata da tempo la data della riunione exallieve oratoriane. Date le circostanze, si voleva limitare l'incontro alle funzioni religiose in cappella. Suor Clementina volle invece fosse più completo, ed espresse il desiderio di vederle tutte. Così passarono una ad una davanti al suo letto, e per ciascuna trovò una parola, un sorriso, una stretta di mano. Ripeteva: *«Me ne vado al Cielo. Pregherò per voi e voi pregherete per me»*.

Giunse persino a dire ad una sorella che si occupava delle ragazze, che, mentre da viva, a motivo della salute, non aveva mai potuto andare a passeggio con loro, una volta in Cielo sarebbe andata dovunque con loro. E soggiunse: *«Dite a quelle che hanno la vocazione, che quando sentiranno più viva la chiamata di Dio, sarò proprio io venuta a sollecitarle ad abbandonare il mondo»*.

In uno dei suoi quadernetti si trovarono due pagine incollate insieme con la indicazione esterna: *«Da aprirsi dopo la mia morte»*. All'interno aveva scritto:

«Quando non ci sarò più vorrei che nessuno dicesse: "È già in Cielo. Era buona; ha fatto del bene, ecc." Si dica invece: "È giudicata secondo le sue opere da un giudice severissimo, che domanda conto della minima parola inutile. Si troverà certamente tra le orribili fiamme del Purgatorio, ed ha molto bisogno di espiare per gli sbagli commessi in vita". Questi pensieri vi stimoleranno a pregare per me».

Sospirava il Cielo, ma sapeva che era dono della misericordia divina e non tanto dei propri meriti. Tanto anelito di Cielo e di salvezza, venne appagato proprio all'alba del 24,

vigilia di Natale. La Madonna dell'attesa era giunta, maternamente silenziosa, per introdurla alla Casa del Padre, ofrendola all'abbraccio del suo Gesù.

Suor Marmo Arcangela

nata a Breme (Pavia) il 26 luglio 1866, morta a Cartagena (Colombia) il 29 dicembre 1924, dopo 36 anni di professione.

Quella religiosa di quarantasei anni, mostrava sul volto, con i segni di una eroica fatica, la gioia di una disponibilità piena. Era inginocchiata ai piedi di Sua Santità Pio X, in quell'autunno del 1913, per riceverne la fortificante benedizione. Con brevi battute di dialogo ebbe modo di stupire e commuovere quel santo Vegliardo alla notizia dei venticinque anni trascorsi già tra gli indi fueghini della Terra del Fuoco; ora stava per attraversare nuovamente l'Oceano, ma per approdare in Colombia e dirigersi a quell'isola del dolore che era il lebbrosario di Contratación. Il Papa santo, guardando con ammirazione quella Figlia di Maria Ausiliatrice, missionaria della Chiesa di Dio, esclamò con ammirazione: «Venticinque anni di missione tra i selvaggi!». E concluse, soavemente ispirato: «Ora dieci anni ancora con i lebbrosi, poi: il Paradiso».

Il Paradiso, suor Arcangela voleva assicurarselo per andare con il suo Gesù — come ripeteva spesso con incantevole semplicità — ma attraverso una donazione apostolica veramente totale.

Era nata a Breme Lomellina, unica ragazza tra una schiera di numerosi fratelli. I genitori, buoni cristiani e tenaci lavoratori, avevano assicurato ai figli una certa agiatezza. Il padre, che amava teneramente la sua Arcangela, morì quand'era ancora fanciulla. I nove fratelli, assieme alla mamma, riversarono su di lei le più affettuose attenzioni. Ciò non danneggiò la sua formazione, che fu solidamente e fervidamente cristiana, sostenuta da un temperamento volitivo e sereno. Fin da giovanetta respirò un clima di intensa pietà, i suoi divertimenti, ricercati e goduti intensamente, erano i pellegrinaggi ai Santuari della zona.

A diciassette anni rivelò ai familiari la decisione presa di farsi religiosa, ma non ebbe consensi, anzi... Si temeva trattarsi di un passeggero entusiasmo giovanile, e poi l'affetto per lei troppo grande per accettare facilmente un simile distacco.

Arcangela attese tranquilla l'ora di Dio, e quando le parve fosse giunta, non se la lasciò sfuggire. Nel maggio 1887, una sua compagna partiva per farsi religiosa tra le FMA. L'ardita ventunenne partì con lei clandestinamente, senza neppur conoscere l'Istituto al quale si presentava.

Nulla sappiamo della reazione dei familiari, né di quella immediata delle superiori di Nizza. Sappiamo solo che Maria Ausiliatrice l'aveva scelta per sé, e che suor Arcangela fu sempre felice di essere tutta sua e di Gesù.

Dovette dare buona prova di sé, se nel gennaio 1888 veniva ammessa alla vestizione religiosa con altre sedici compagne. La cerimonia, allora molto suggestiva e complessa, venne presieduta da mons. Giovanni Cagliero. La *Cronistoria* accenna al suo «infiammato discorso sulla preziosità della vocazione e sui mezzi per conservarla» (*Cron V* 193). Come può inoltre, quell'ardimentoso apostolo non parlare delle missioni d'America? Lo fa, e come! Nella conferenza, che conclude la sua visita di quei giorni a Nizza, dice con molta forza e convinzione: «La congregazione salesiana è nata, cresciuta e si è sviluppata nel lavoro, e nel lavoro assiduo.

Datevi quindi al lavoro impostovi dall'obbedienza e dalla carità senza mai dir basta, senza paura di esserne troppo cariche. Il lavoro vi conserva la vocazione. Ma per lavorare occorrono le forze, che ci vengono dalle pratiche di pietà ben fatte. Felice chi consuma la propria vita nel lavoro, non per fini umani, ma solo e sempre per Dio e per la sua gloria!» (*Cron V* 194).

Certamente suor Arcangela non dimenticò mai le preziose parole di quei giorni santi. Cominciò a viverle nel noviziato che, per lei, durò solo undici mesi. Il 30 ottobre dello stesso anno veniva ammessa alla professione, che fu subito e ufficialmente perpetua. Era già pronta, non solo per essere una fedele religiosa FMA, ma per esserlo come generosa missionaria. La cerimonia della sua professione si svolse a Torino e, nello stesso giorno, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, ci fu la funzione d'addio al gruppo dei dieci missionari Salesiani e delle cinque Figlie di Maria Ausiliatrice.

Dopo un mese di viaggio arrivarono a Punta Arenas, nel bel mezzo della novena in preparazione alla solennità dell'Immacolata, accolte con rispetto e ammirazione dalla popolazione del luogo.

Suor Arcangela visse i primi anni di missionaria tra Punta Arenas e Villa Colón, sotto la guida di quelle eroiche pioniere che furono madre Angela Vallese e suor Emilia Borgna. Dal 1896 al 1912 svolse la sua generosa azione apostolica tra Punta Arenas e l'Isola Dawson.

Purtroppo le memorie trasmettono scarse notizie su questi anni, vissuti nel rigore di quelle zone australi e nel disperato impegno di mantenere in vita quella razza fueghina che andava estinguendosi, e più ancora, per assicurarle l'eterna Vita. Lì spese il meglio della sua giovinezza e maturità religiosa, tutta dedicata alle piccole figlie di quella gente.

Assistente secondo il più genuino spirito educativo di don Bosco, spese e affinò tra loro e per loro i tesori della sua maternità serena e affettuosa. La ricorda suor Giulia Patri che lavorò con lei per qualche anno; la ricorda assistente delle educande e sacrestana dell'umile cappella. Così scrive:

«Era una suora molto attiva, accuratissima nella pulizia, specialmente quando si occupava dell'ordine della chiesa, essendo sacrestana. 'Tutto come una schiuma!' era il suo modo di esprimersi per indicare come voleva si facesse».

«Fui sua aiutante nell'assistenza delle educande: con la sua sola presenza otteneva ordine e silenzio. Con la parola ardente infondeva nelle educande l'amore a Gesù e a Maria Ausiliatrice. Le buone educande facevano tesoro dei suoi consigli espressi con tanta semplicità. Consideravano come vero regalo e premio essere scelte per aiutarla a riordinare la cappella del collegio, che era l'oggetto delle sue premure e che essa concedeva solo alle ottime in condotta e in lavoro».

«Nel 1912, quando la venerata madre Vicaria [madre Enrichetta Sorbone] venne a Punta Arenas, la nostra cara suor Arcangela aveva lavorato tanto nelle missioni della Terra del Fuoco tra i selvaggi, e con tanto strazio aveva visto morire in poco tempo le sue 40 assistite che aveva tanto amate. Sembrandole che ormai in quel luogo non le restavano altri sacrifici da fare, chiese di essere mandata tra i lebbrosi della Colombia».

«Così, con pena, vidi partire quella cara suora che nei primi mesi del mio arrivo alla lontana terra magellanica mi aveva tanto aiutata. Poiché venni subito incaricata dell'assistenza delle educande, ignara di tutto, mi trovavo spesso negli imbrogli. Ma la buona suor Arcangela mi faceva quasi da mamma, e talora, vedendomi sì giovane, e immersa spesso in lacrime, mi diceva sorridendo: *"Ecco che mi han dato un'educanda in più...!"*. E con questo ed altri scherzi gioiviali, finiva per far ritornare il sereno nel mio spirito».

La suora conclude: «Com'era ingegnosa e delicata la sua carità». Una 'carità' eroica, che le fece 'scegliere' un cambio di lavoro per sollevare creature ancor più povere degli indì.

Per buona sorte sono state conservate le copie di alcune lettere da lei scritte alla Madre generale. Le prime sono del 1914, a poco tempo di distanza dal suo arrivo in Colombia, e fresca dell'arrivo nel grande e povero lebbrosario di Contratación. Si avvertono, nella semplicità del linguaggio familiare, le penose e forti impressioni di quei primi tempi, che non le impediscono di informare la Madre con un certo gustoso *humor*. *«Qui abbiamo la fortuna di portare cilici, sebbene la nostra santa Regola non lo permetta. Ma vengono da Dio per farci fare un po' di penitenza [...]. Sono queste, venerata Madre, le delizie che cercammo facendoci missionarie! [...]. Per sua consolazione devo dirle che qui siamo venerate da questi cari lebbrosi: vedendo la suora tutti i loro mali se ne vanno — così dicono loro...»*. E aggiunge: *«Qui più che mai abbiamo bisogno del Signore e di unirci strettamente a Lui, perché tutto quello che c'è qui è una mortificazione prolungata. Negli altri posti bisogna mortificare lo sguardo, qui tutto viceversa. Basta alzare gli occhi per esclamare: "Signore, in che posto mi trovo, in mezzo a feretri" [...]*.

Qui, Madre cara, il mercato dura tre giorni: fanno negozio dei cassoni da morto come si farebbe negozio di riso e meliga» (Lettera 2 giugno 1914).

La battuta finale è quanto mai realistica e significativa. In altra lettera di qualche mese dopo, conclude il racconto di alcuni toccanti episodi con questa riflessione: *«Credo, Madre mia, che il castigo più grande che può mandare il Signore su questa terra sia la lebbra: non sono più gente, sono mostri, fanno orrore»*. Ma la conclusione è sorprendente: *«Sì, sono fortunata di essere religiosa, così posso lavorare e sof-*

frire molto per Gesù, nostro Redentore. Oh, che nobile fine! Con tutto il cuore cercherò di corrispondere più bene che posso alla mia vocazione...» (Lettera 15 novembre 1914).

La consapevolezza di essere un'umile collaboratrice di Dio nell'opera della salvezza, la esprime così: *«Sono felice di trovarmi nell'ospedale delle donne, che sono sessanta; tutte deformati, già morte viventi. Il mio lavoro è preparare anime per l'eternità. Muoiono molti, e tutti bene, grazie a Dio» (Lettera 17 aprile 1915).*

Lavorava senza misura, proprio come aveva insegnato tanti anni prima mons. Cagliari, quasi dimentica di quello che aveva sentito dall'ormai defunto Santo Padre Pio X. Verso il 1920 incomincia ad avvertire i segni della fine; ma ciò non le impedisce di continuare a lavorare con la solita fervida vitalità.

Nel 1922 però, dovette passare alla casa di Bogotá, perché pareva che i suoi disturbi dovessero risolversi solo con un'operazione. Invece, per le preghiere insistenti delle 'piccole ricoverate, tutte figlie di lebbrosi' che l'avevano vista partire con desolazione da Contratación, arrivata a Bogotá si sente così bene, da mettersi subito a fare l'infermiera nella casa ispettoriale. Dopo qualche mese, all'ispettrice che stava andando alla ricerca di una suora per il lazzaretto di Caño de Loro, situato in un'isola al largo di Cartagena, suor Arcangela dichiara: *«Se le servo, disponga di me».*

È lei che informa la Madre di queste vicende, con il linguaggio immediato e concreto che caratterizza la sua corrispondenza. Le parla inoltre della successiva ripresa del suo male e del ricovero urgente all'ospedale di Cartagena, dove avrebbe dovuto essere operata immediatamente, se si voleva evitare il peggio. Ma la febbre le era salita oltre i 40°. Ed ecco che cosa scrive lei:

«Io ci capisco ben poco, sufficientemente però per vedere l'afflizione dei chirurghi, il primo dei quali si diceva dolorosamente: "Non so a che appigliarmi: se mi metto a tagliare, con la febbre che ha mi muore sotto i ferri; se non la si opera ci muore lo stesso".

Più impietosita di lui che impressionata del mio caso, gli dico: "Non si affligga tanto, signor dottore. Faccia come il buon Dio le ispira. Se muoio sono ugualmente contenta; così mi unisco più presto al mio Gesù".

“Dunque: avanti” rispose lui. Mi riconciliai da un sacerdote della città. Sua ecc. l'arcivescovo [proprio così avvenne!] mi diede la santa Comunione e mi amministrò l'Olio santo, mi impartì la benedizione papale e alle ore 15 cominciarono a sottopormi all'azione del cloroformio».

Ma non riusciva ad avere effetto. Per quanto le facessero contare: 'uno, due, tre...' continuava a rimanere sveglia.

«Allora — racconta la cara suora — mi metto a ripetere: “Gesù, Maria, Giuseppe!...” e con queste invocazioni e con l'offerta di me stessa a Dio, a vantaggio del nostro caro Istituto, in riparazione del male commesso nel lazzaretto di Caño de Loro, per ottenere tante grazie a lei, Madre mia, alla mia carissima ispettrice, a tutte le mie sorelle di religione, mi addormentai».

Quanto abbandono in questa umile suora, e quanta ricchezza di intenzioni in quel cuore apostolico tutto proteso al bene degli altri e affatto dimentico dei suoi mali!

L'operazione durò quattro ore, perché non si riusciva a trovare dove porre le mani. Pare fosse proprio lo stesso chirurgo a invocare don Bosco — allora neppure venerabile, ma invocatissimo —, e subito dopo si trovò il tumore avanzato, e lo si poté rimuovere. Tutto viene raccontato con la massima semplicità dalla stessa suor Arcangela nella lettera alla Madre. Dopo sei giorni di alternativa fra la vita e la morte, la suora si poté riprendere nuovamente. Lei assicura che fu tutto per «il miracolo di don Bosco» ottenuto dalla preghiera di «tutte le congregazioni religiose e di tante pie persone di Cartagena».

Il vescovo, venuto ripetutamente a visitarla, nei momenti di maggior sofferenza ebbe a dire: «Poveretta! È qui a pagare i peccati altrui». (Qualche tempo prima c'era stato un fatto increscioso proprio al Lazzaretto dove si trovava suor Arcangela, ma prima che lei vi andasse). Lo stesso vescovo volle sostenere parte della spesa di quel ricovero e di quella operazione. Dopo tutti questi particolari, che dobbiamo sempre alla lettera della suora, essa conclude: *«Insomma, Madre mia, in quei giorni ero diventata un qualcosa di grande per tutti, un gran personaggio...; e provavo perfino un senso di vergogna dinanzi a tutti i religiosi e le famiglie di Cartagena, che tanto interesse si prendevano di me».*

Giustifica infine, la minuziosa descrizione di questa vicenda «perché [la Madre] vedesse intero il bel miracolo del nostro

venerabile don Bosco e se ne compiacesse e vedesse come egli vuol bene alle sue figlie del lazzaretto di Caño de Loro. Adesso io sto bene; tutti si meravigliano della mia guarigione; ed io prometto, Madre carissima, di essere fino alla morte vera Figlia di Maria Ausiliatrice e, se il Signore lo vuole, di vivere ancora con i miei cari lebbrosi di Caño de Loro, per fare un po' di bene anche all'anima mia».

Fin qui la lettera, datata dicembre 1923.

Con i suoi cari lebbrosi suor Arcangela visse fino allo scadere dei dieci anni predetti da S. Pio X. Certamente non si misurò se, oppressa dal male, che dopo un anno ricominciò a rincrudire, volle sostenere fino alla fine l'impegno di rendere solenne e fervorosa la novena del santo Natale tra quelle mura del dolore.

La direttrice sua, dando comunicazione alla Madre generale a morte avvenuta, dice che la buona suora minimizzò il male, per il quale non si concesse la minima sosta, assicurando: «Questo è nulla, e poi, se mi viene la morte me ne vado col mio Gesù». Trascorse in piedi ancora la grande festa del Natale, ma il giorno successivo veniva trasportata con una lancia a Cartagena, non senza aver prima fatto l'ultimo giro dai suoi cari ammalati ad assicurare loro ciò di cui abbisognavano.

Ormai Gesù era ansioso di avere con sé la sua sposa fedele. Ancora una volta i chirurghi tentarono un intervento. Servì solo a constatare l'eroismo della suora che aveva portato in piedi il disfacimento totale dei suoi organi. Prima di entrare in sala operatoria — aveva ricevuto ancora una volta tutta l'assistenza della Chiesa attraverso i suoi sacramenti — volle fare anche la meditazione di Regola. Eppure i suoi dolori erano lancinanti. La direttrice commenta: «Siccome era stata sempre osservante della santa Regola, specialmente per ciò che riguardava le pratiche di pietà, è morta senza aver tralasciato neppure un'Ave Maria».

Spirò sotto i ferri del chirurgo, il 29 dicembre, dopo essere rimasta a letto solo tre giorni.

Venne trasportata immediatamente dalle suore dei Poveri, che circondarono la salma di delicate attenzioni, quasi fosse stata quella di una loro superiora.

I funerali dell'eroica suor Arcangela furono un vero trionfo. Cosa singolare: qualcuno provvide ad ordinare una bara tut-

ta bianca e una carrozza bianca, compresa la gualdrappa del cavallo che la trasportava. E poi una sequela interminabile di religiosi e religiose, e le cerimonie funebri presiedute dal segretario del vescovo, poiché questi — che avrebbe voluto esserci — si trovava fuori sede.

Suor Arcangela aveva spesso ripetuto alla direttrice quando la vedeva in difficoltà: *«Se guarisco cercherò di farmi molto buona e aiutarla molto. Se poi dovessi morire, l'aiuterò in tutto il possibile».*

Pensiamo che Gesù le avrà concesso veramente di far sentire ancora il suo aiuto dal Cielo sia ai poveri lebbrosi come alle care sorelle consacrate al loro sollievo.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Sr. Amat Antonietta	130
» Armelles Encarnación	40
» Bolla Venesia	191
» Borello Giustina	49
» Canegallo M. Elena	37
» Casali Angela	45
» Chappelin Amelia	82
» Cortese Caterina	35
» Crotti Annetta	143
» Cucchietti Luigina	87
» Daghero Caterina	37
» D'Antoni Filippina	166
» Decugis Claire	43
» De Wachter Clementina	202
» Facelli Teresa	121
» Fanesi Vincenza	28
» Frassà Angela	199
» Galindo Clotilde	74
» Giussani Teresa	147
» Grassi Anna	84
» Grisolano Giuseppina	119
» Hugues Alessandrina	10
» Lamberti A. Caterina	164
» Maglia Teresa	187
» Marmo Arcangela	207
» Márquez M. Leopoldina	169
» Noè Giuseppina	5
» Ossella Serafina	20
» Piccone Teresa	18
» Pinto M. de Lourdes	162

Sr. Piovano Giovanna	78
» Preda Clara	181
» Quintanilla Ester	72
» Revesado M. Rosario	26
» Rodríguez Laura	112
» Rusconi Maria	57
» Sampietro G. Maria	171
» Taroni Cristina	135
» Torta Giuseppina	100
» Villar Cristina	76
» Velloso Marcina	117
» Zavala M. Eva	127

